CONTRASTO DI FORZE ARTISTICHE NEL RINASCIMENTO ITALIANO

Tutta l'Italia artistica convenne nel Rinascimento a Roma madre, custode intangibile delle tradizioni patrie. Era passato l'aratro sulle sue vie di gloria, e i ruderi vi si erano accumulati; ma ben presto, al soffio della rinascita, le vie si riaprirono ampie al sole. Qui, nel Dugento e al principio del Trecento, si elevano i rinnovatori della pittura, Cimabue, Pietro Cavallini, Giotto, e, con essi, un rinnovatore della scultura e dell'architettura, Arnolfo di Cambio. Al principio del Quattrocento arrivano in cerca d'antica bellezza « quei del tesoro », Brunellesco e Donatello: e qui chiude la giovane vita Masaccio. Sopravvengono da tutte le parti d'Italia i più eletti figli della gloria: passa salmodiante l'Angelico per celebrare i fasti dei martiri Stefano e Lorenzo; evoca Piero della Francesca forme immacolate nel candore della luce meridiana; spiega Sandro Botticelli tutta la potenza espressiva della linea, dalla melodia delle figlie di Jetro al dramma della punizione di Cora, Datan e Abiron. Qui l'umanista Andrea Mantegna pensa al romano scenario dei *Trionfi di Cesare*; dà Melozzo ampio respiro di spazio agli angeli rapiti dal suono nell'abside dei santi apostoli; il mistico Perugino esprime un'idea nuova di grandezza nella profondità d'orizzonte della *Consegna delle chiavi;* Antonio Pollaiolo trae faville dalle linee spezzate de' suoi bronzi.

Vien di Firenze Michelangelo dopo aver contraffatto un antico Cupido, e qui tuonano i suoi titani della Sistina; giunge Raffaello con le sue dolci Madonne fiorentine, e crea la pittura monumentale. Par che l'Urbe metta ali ai desiderî di eccelse cose; estenda l'orizzonte dell'arte. Tutti i geni italiani ricevono a Roma l'acqua lustrale; tutti qui, anche contrastando, si uniscono per formare una grandezza maggiore d'ogni grandezza: l'Italia.

* * *

Per la decorazione al Palazzo Vecchio di Firenze furon chiamati a gara Leonardo da Vinci e Michelangelo. Dovevano raccontare in colori

i fasti guerreschi della Repubblica fiorentina, la battaglia d'Anghiari Leonardo, quella di Cascina Michelangelo. Dell'argomento suggeritore fu con ogni probabilità Nicolò Machiavelli. Mai battaglia artistica fu più grande di quella che contrapponeva i due eroi del Cinquecento toscano.

Michelangelo non rappresenta, come Leonardo, la battaglia, ma l'appello improvviso al campo durante un bagno nell'Arno: mezzo per rivelare la bellezza eroica del nudo in movimento. Gli uomini balzano dall'acqua e vestono frettolosi l'armatura; impugnan le armi e prendon lo slancio; indicano la direzione da cui giunge il nemico; chiamano a raccolta i compagni. La scelta del momento stesso è significativa delle tendenze michelangiolesche: violento passaggio dagli ozi del bagno all'impeto della guerra; atteggiamenti arrestati nell'attimo in cui lo slancio culmina. Altri gruppi non evocati da stampe, e probabilmente rimasti allo stato di schizzi, senza che Michelangelo li introducesse nei cartoni, figurano cavalieri che balzano in sella o lanciano a galoppo sfrenato il cavallo.

Non era destinato ai cartoni per il Palazzo della Signoria lo schizzo di battaglia, condotto a penna con fulminea rapidità di segno sopra un foglio nel Museo Britannico di Londra, accanto a uno studio più determinato e finito per la figura muliebre nella lunetta di Naason alla Sistina. Michelangelo e Leonardo, rappresentanti dell'intellettualismo fiorentino nell'arte, mirano a interpretare il movimento; ma Leonardo vede la continuità delle vibrazioni di luce e di linea traverso lo spazio, Michelangelo l'incontro di due forze equivalenti, destinate a distruggersi nel cozzo improvviso. Gli schizzi di Leonardo figuran giostre vertiginose di cavalli e di guerrieri, come nubi di sabbia mosse dal vento in perpetui mulinelli; i tratti ferrigni dello schizzo di Michelangelo consentono alla nostra immaginazione di rappresentarci l'irresistibile fragore sprigionato dall'urto di masse che s'avventano lungo pendii obliqui, con impeto mortale.

Mentre il Buonarroti pensa all'uomo e al corpo nudo de' suoi atleti cui dà per sfondo le rocce brulle, Leonardo sembra ispirarsi allo spettacolo del paese sconvolto dalla bufera, quale noi lo vediamo traverso le sue stesse parole, che con l'incalzar del ritmo rendon la furia della tempesta, il minaccioso fragore dei nembi: « fiumi discendenti co' li empiti de gran diluvi dalli alti monti, che si cacciono inanti le deradicate piante, miste co' sassi, radici, terra e schiuma, caciandosi innanzi ciò che si contrappone alla sua ruina; ed il mare colle sue procelle contende e fa zuffa co' li venti, che con quella combattono, levandosi in alto con le superbe olide, e cade, e di quelle ruinando sopra del vento, che percuote le sue basse: e loro rinchiudendo

e incarcerando sotto di se, quello straccia e divide, mischiandolo con le sue turbide schiume, con quella sfoga l'arrabbiata sua ira ».

Due tra i probabili studi per la battaglia d'Anghiari ci dimostrano come Leonardo intendesse servirsi delle scatenate forze della natura per esprimere l'ira e la lotta, coinvolger la mischia degli uomini nella mischia degli elementi. Uno di essi, nella collezione di Windsor, rappresenta il passaggio di paurose ondate d'uomini, minuscole forme, che si confondono come spruzzi di spuma entro il fluido rabbioso di una sola ondata travolgente: un gruppo di cavalli nel centro è scagliato da uno scoppio nell'aria con impeto di macigni sotto la spinta di un'eruzione improvvisa. L'altro, pure a Windsor, corona i successivi studi di nubifragio nervosamente tracciati dalla mano di Leonardo. Il combattimento si svolge in singoli grappoli d'uomini e di cavalli convulsi, ritorti in giri di serpe; ma la rabbiosa furia degli elementi travolge in una sola mischia frenetica uomini e destrieri e alberi flagellati dal vento, che arrovella in alto le medusee chiome delle nubi. L'albero sradicato è travolto con schianto più feroce che nel primitivo disegno: i rami si spezzano, le frondi sconvolte flagellano l'aria: a un tronco galleggiante s'afferrano minuscoli uomini; altri s'avvinghiano a un arbusto che altalena nella bufera: un cavallo con la testa china, pazzo di terrore, vola come vento di morte traverso la battaglia, tradotta, più che in battaglia tra uomo e uomo, in agonia affannosa d'uomini, di animali, di piante, tra i gorghi del diluvio che si scatena sopra la terra.

Leonardo rappresenta negli studî per la battaglia d'Anghiari, lo sviluppo del movimento, la continuità dell'impeto travolgente, lo svolgersi incatenato dell'azione: Michelangelo vede gruppi isolati, masse scultoree distinte, energia in potenza, più che in azione. Appunto perché ai suoi occhi la figura era soprattutto un costruttivo gioco di piani, le membra erculee dei suoi nudi, le pose angolari o ritorte, sono espressioni di violenza concentrata, arrestata entro lo schema architettonico del corpo gigante. Mentre Leonardo con lo sfumato infonde levità alle immagini e le immerge nell'atmosfera, Michelangelo par tragga dalla roccia le sue moli schiaccianti. Leonardo filosofo, indagatore, vuol rendere la varietà infinita degli aspetti, la mutabilità delle espressioni, la ferocia del guerriero e dei destrieri in battaglia, come la dolcezza di un sorriso infantile; proprio da lui, dal crudo caricaturista, imparano a sorridere i putti nell'arte del Cinquecento, dal Correggio ad Andrea del Sarto; Michelangelo riflette invece nella figura umana solo il proprio spirito chiuso e violento, il concetto della terribilità del fato contro cui nulla può la forza dei suoi atleti.

Il Cinquecento segna l'espansione della forma: è il maggio che fa sbocciare nel pieno rigoglio la rosa umana, da Leonardo a Raffaello al Correggio. Michelangelo vede regnare l'uomo, nuda forma sullo scenario squallido di sabbie e di rocce dei quadri biblici nella Sistina, come sulle bande marmoree di cornici e pilastri, nell'augusto silenzio della cappella medicea. La sua razza gigante ha una grandezza primitiva ed eroica nelle membra erculee, nei lineamenti scolpiti da volontà, nell'energia che scaturisce dalla lotta delle articolazioni e dei muscoli per vincere la gravità della massa. Leonardo e il Correggio tentano imprimere ai contorni di figure e paesi, vaghi, dispersi dall'atmosfera, la continuità del movimento e l'indecisione del sogno; Michelangelo fissa sullo schermo la forma nell'istante in cui l'espressione dinamica raggiunge la sua massima potenza. La spira di Leonardo e del Correggio desta in noi l'impressione di una voluta di fumo e di fiamma, che salga rapida, senza sforzi: la spira di Michelangelo sembra vincere l'ostacolo di un duro attrito. Il contorno non si disperde; gli spigoli delle forme riassumono in una sintesi suprema l'energia latente negli immani volumi.

La lotta è l'elemento in cui vive l'uomo di Michelangelo; ma è lotta senza speranza, di un'umanità gigante contro la ferocia del fato. L'amarezza, l'ira, il dolore, che sconvolgevano lo spirito del Buonarroti in una società ancor vivente la gioia della rinascita, son le potenze che animano le membra degli uomini veduti dal grande misantropo nei suoi sogni. Tutto, nella vita, feriva la sua anima: la parsimonia dei pontefici, che gli negava il modo di dar forma alla grandezza delle sue visioni; il favore della società romana per il beniamino Raffaello; le calunnie degli invidiosi; l'insolenza dei grandi. Quando suo nipote Leonardo lo sa infermo e va a trovarlo, egli sospetta che stia in agguato dell'eredità; quando muore il suo fedele Urbino, l'unico essere cui il suo cuore tormentato dia intera fiducia, esclama: « Né mi rimane altro che un'infinita miseria ». Egli è cupo, amaro e solo: uno spirito senza pace, in una società ancora immersa nelle serene visioni del Rinascimento, un occhio che vede il mondo e la vita sotto veli di lutto, un'anima ferita che di tutti diffida. In una società studiosa di scansare il pensiero delle prossime sciagure, incline a vedere in rosee luci il mondo, egli appare come uno dei suoi profeti, oppresso dal presentimento di un avvenire minaccioso, ribelle contro il destino, come uno degli angeli tempestosi, che nel *Giudizio Universale* risveglian l'umanità a squilli di tuba. Al Vasari, il 28 dicembre del 1556, sotto l'incubo di una invasione di Roma, « veramente », afferma, « e' non si trova pace se non ne' boschi ». Allo stesso, il 15 aprile 1544, in occasione della nascita di un nipotino, « io ò auto grandissimo pia-

cere, scrive, ma ben mi dispiace tal pompa (del battesimo), perché l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange... e massimo per fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s'à a servare alla morte di chi è ben vissuto ». Simili parole riassumono, nella definizione della vita come lotta e dolore, la tragedia dell'anima di Michelangelo.

* * *

L'antitesi che nell'arte fiorentina esprimono i due grandi nomi di Leonardo e del Buonarroti, si rinnova in Roma tra i due artistici dominatori dell'Urbe: Raffaello e Michelangelo.

L'ideale del *Cortigiano* di Baldassar Castiglione, l'ideale urbinate di perfezione umana, s'impersona nell'arte serena di Raffaello.

La nobile e colta società della Corte montefeltrese, intenta alla perfezione della forma e degli atti, al convenevole, alla grandezza dei giochi e delle feste, alla spontanea grazia del discorso, a liberalità e leggiadria, non voleva accorgersi dei turbini che s'addensavano sulle terre d'Italia. Si rifuggiva dal parlare del dramma politico e sociale della vita italiana, come da cosa fastidiosa e triste, e si tornava a soavi ragionamenti. Di quella pace, di quell'abbandono alla gioia del vivere, e quindi anche di quell'oblìo della realtà, si ha l'espressione sincera nell'arte dell'Urbinate, che dal luogo natale, dalla reggia dei Montefeltro, sembra portar con sé lustro di nobiltà e civil perfezione, la grazia del cortigiano e amor di bellezza. La calma, la serenità, la contemplazione soddisfatta di se stessi e del mondo storico e fisico sono i soggetti che il suo spirito, nutrito dall'atmosfera dei monti urbinati e della vita del perfetto cortigiano, seppe meglio eternare.

Come per Leon Battista Alberti, per Raffaello euritmia è bellezza. Fin dalle prime opere l'euritmia è legge della sua arte: gli stessi ritmi che allacciano con grazia infinita figura a figura nei gruppi risuonano entro il paese illuminato da una diffusa luce, senza confini.

Le linee ondeggiano, allentano sempre più le loro curve: abbandono di contorni, che in lontananza si spengono, danno allo spazio un'ideale profondità: l'idillio abbraccia figure e paesi. E sempre il ritmo è l'anima dell'arte di Raffaello: sia che elevi, sull'esempio di Leonardo, gruppi piramidali, includendo entro una vigorosa architettura compositiva le immagini senza menomar la libertà dei contorni ondati: sia che sopra un sistema di rette e curve contrapposte componga la scena della *Disputa del Sacramento*, o in lenti

ritmi di danza mova le ultime figure nella lunetta della Stanza della Segnatura.

L'assenza di passionalità, d'impeto drammatico, permise all'Urbinate di volgere tutta la sua attenzione alla grazia delle immagini e alla nobiltà della posa. Armonia di proporzioni, regolarità di lineamenti, compongono l'ideale che della bellezza umana si era formato, sulle teorie del *Cortegiano*, Raffaello: dalla gentilezza sognatrice della *Madonna del Granduca*, rosea, bionda, colorita di tinte trasparenti e leggiere, allo splendor di carni dorate, di neri occhi romani, della *Vergine di Dresda*, che appare non più nell'alone arcaistico, non più su fondo nero o entro i calmi paesaggi umbri, ma nel cielo azzurro, traverso cortine aperte all'adorante sguardo dell'uomo: ideale di florida bellezza umana, senza passione, benigna e soave, di ritmi sereni, che fece di Raffaello l'artista più classico dei tempi moderni, e il più amato dei pittori italiani, dai suoi tempi ai nostri. Passava il Sanzio per le vie di Roma, bello e adorato, come le sue Madonne, fiori di gentilezza; si chiudeva in sé, gigante e incompreso, l'atleta della scultura italiana.

Ma tanto era il fascino dell'arte eroica di Michelangelo che Raffaello stesso, negli ultimi tempi, devia dal cammino piano e fiorito della sua giovinezza per tentar le scalate perigliose del Buonarroti: egli stesso apre la via al michelangiolismo frainteso dei suoi scolari, con gli affreschi dell'ultima stanza vaticana, della Farnesina e delle Logge. E per tutto il Cinquecento i pittori furono a vicenda attratti dal calmo ritmo architettonico delle stanze e dalle moli vertiginose, dalle masse pesanti, dai contrapposti dinamici della volta Sistina. L'ideale dell'Umanesimo, ideale di elevazione serena, d'umana dignità, di grazia e di bellezza, stava per spegnersi, e Michelangelo, come i suoi Profeti, sentiva tuonare sull'umanità eroica e vinta le minacce del destino. Si rifugiava Raffaello, come il *Cortegiano* ideale di Baldassar Castiglione, nel suo mondo di perfetta bellezza, ignara della passione, ignara del dolore, incorrotta ed eterna. Nelle atletiche forme della Sistina, Michelangelo trasfonde il suo spirito di ribelle, di scontento dell'umanità e della vita; sopra grandi scenari, dove la luce prende il tono dal soggetto stesso, raccoglie l'Urbinate le sue figure, legandone i moti in cadenza, scandendone i gesti sul ritmo di una musica solenne.

Ma quando egli vuol penetrare nel mondo scultorio del Fiorentino, tornire nel marmo le sue figure, sostituire una divisione puramente geometrica di spazio alla vicenda ritmica di rette e curve intrecciate, perde ciò ch'era l'essenza stessa del suo genio: la per-

fezione innata di un orecchio musicale, pronto a cogliere, nella immensità dello spazio, risonanze armoniose.

* * *

Tra i genî convenuti a Roma, parve assente Antonio Allegri detto il Correggio, sebbene anch'egli, come ci siam provati a dimostrare, vedesse l'Urbe quando ospitava tra le sue mura Michelangelo e Raffaello.

La visione della Cappella Sistina si riflette nella decorazione della Camera di S. Paolo a Parma, che, iniziata su motivi mantegneschi negli intrecci della pergola, si svolge poi su motivi romani: valve di conchiglia sopra un basamento marmoreo, mensole in forma di teste d'ariete, come nella Sistina, vasi e patere trattenuti da veli. Le conchigliette infisse dal Buonarroti sui lati dei triangoli curvilinei forman cornice alle conchiglie racchiudenti divinità pagane: e come nella Cappella Medicea a Firenze, dondolano, appese alla trabeazione di finto marmo, anfore preziose. A un tempo, i fragili putti, che sorridevano sul grembo delle prime Madonne, prendono, nei piccoli cacciatori di Diana, lo sviluppo muscolare gigantesco, le massicce forme carnose dei fanciulli atletici aggruppati due a due intorno alle Sibille e ai Profeti nella Cappella Sistina. Il motivo michelangiolesco deve anzi aver colpito profondamente la fantasia dell'Allegri, che ripete le coppie di fanciulli annodate per le braccia nelle tabelle della trabeazione sotto la cupola di S. Giovanni Evangelista a Parma, qui rispecchiando fedelmente lo schema dei gruppi michelangioleschi. Nella Camera di S. Paolo, oltre lo sforzo di appesantire la massa carnosa dei putti, inturgidendo muscoli, ingrossando lineamenti, i moti a contrapposto rivelano l'impressione da Michelangelo. Ma la sostanza lieve delle carni correggesche mal si adattava ai grandi schemi scultôri del Buonarroti: si vedono spalle rettangolari, enormi di spessore e angolose, in contrasto col fluido contorno delle gambe plasmate in molle pasta; grossi torsi senza forma e guance gonfie torturate dallo scorcio. Ciò nonostante, l'opera ferve di vita nelle carni infocate tra il verde delle foglie e l'azzurro del cielo, nei fiammei capelli, nella luce degli occhi lampeggianti. La grandezza d'arte che Michelangelo raggiungeva per virtù costruttiva e per impeto eroico, viene al Correggio dal riso dei colori, dalla festa della decorazione, da un'erompente gioia di vita. Pur volgendosi all'arte romana ed emulandone l'ampiezza di forme, egli rimane un coloritore tenero e prezioso: si abbandona, mentre abbozza i corpi rotondi con facilità manieristica, alla gioia di sciogliere nell'argento il rosa d'un torso nudo, di riverberare i bagliori del corno di madreperla sul braccio di un bimbo,

d'accendere baleni sui genietti in corsa. Luci fredde abbrividiscono sulle tinte accese dalla visione di Raffaello a Roma; la pasta liquida e grassa del colore scorre abbozzando i molli lineamenti, i fluidi corpi; rimane indefinita, vaga, la forma scalpellata da Michelangelo a colpi violenti nel marmo. D'improvviso, all'impostatura della volta, il clamore festoso del verde, del rosa, dell'oro, del turchino, si tace: domina, con gemmei riflessi, il bigio della pietra, la madreperla delle conchiglie: e non gli scheletriti bucrani michelangioleschi adornano i peducci, ma teste d'ariete, di tenera carne rosa, veli reggenti patere e vasi d'argento per la celebrazione del rito.

A ognuna delle conche formate dall'altalena del drappo, risponde, sopra la base marmorea, il cavo leggero di una valva aperta di conchiglia, racchiudente nell'ombra perlata simulacri di divinità pagane: la dolcezza delle tinte di madreperla, d'argento brunito, di marmo pario, riecheggia, meglio che in ogni altro pittore del tempo, dai classici encausti. Come in questi, che Antonio Allegri poté vedere a Roma, nella tomba di via Salaria citata dall'Albertini, con le figure di Bacco e di Cerere e ornamenti di pampini e di anfore, o negli stucchi delle terme e degli orti di Sallustio e di Tito, è l'augusta semplicità antica, la parsimonia coloristica, un po' di verde che sfiora l'argento brunito, tocchi di rosa e d'opale. Il Correggio non rappresenta, nelle lunette, i cicli tante volte ripetuti dei pianeti, delle Virtù, delle Arti liberali, ma, per attenersi al generale concetto mitologico, vi getta, come Raffaello nelle grottesche delle Logge vaticane, i suoi ricordi dall'antico, dando cornucopie e faci, faci e cornucopie alle impressionistiche figure, chiaroscurando la veduta architettonica di un tempio, disegnando imagini evocate dall'antica poesia, richiamando statue classiche, trasfigurate dalla grazia voluttuosa e sorridente dell'arte correggesca. Abbiamo veduto, nella Camera di San Paolo, elementi nuovi penetrare nell'arte del Correggio, e farci talora sentire il dissidio tra la sua forma puramente pittorica, tessuta di diafani veli, e la forma sculturale del Buonarroti; tra il suo movimento lieve aereo e la dinamica potenza delle contrapposte masse di Michelangelo. Così nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, oltre il motivo ricordato delle coppie di putti entro riquadri aggettati della trabeazione, il pittor delle Grazie trasse dalla Cappella Sistina atteggiamenti e tipi.

Trasformò allora in giganti i suoi esseri delicati, carnosi, teneri: ma eran giganti di ben altra natura quelli che torreggiavano nella Cappella Sistina: eran le forze della vita balzanti come catapulte a percuotere dalle torri adamantine del cielo, il male, il peccato, la

morte: erano gli echi del dolore umano fra i tuoni dei Profeti, i fulmini di Dio.

La mollezza, ignota alle michelangiolesche immagini scalpellate tra nembi di faville in pietra dura, fuse nel bronzo incandescente, toglie agli Apostoli di S. Giovanni Evangelista la possanza, l'imperio spettanti alla grandezza iperbolica delle forme. Non era proprio alla natura del Correggio il grandeggiare; e mentre egli si sforzava a ingigantir corpi, ad arrotondarli intorno alla cupola di S. Giovanni, a disporli natanti in masse concentriche sui cumuli delle nubi, il suo segno senza requie s'aggirava sacrificando la forma, accorciandola, cullandola entro la grande conca.

L'arte di Antonio Allegri aveva già attuato il proprio ideale di morbidezze atmosferiche, valendosi del movimento a spira per il corpo umano isolato, dell'obliqua per la composizione dei gruppi, schemi adatti entrambi a infonder leggerezza alla forma, a distruggere il principio di gravità, rifuggenti, entrambi, dalla stasi e da affetti dinamici. La spirale è propizia allo sviluppo aereo della figura, come l'obliqua oscillante nello spazio allo sviluppo aereo della composizione. E michelangiolismo significa per il Correggio studio di sostituire al movimento aereo della forma movimento plastico, pur mantenendo un'atmosfera di luce. I ciclopi di Michelangelo hanno per isfondo pareti verticali marmoree: i suoi paesi, costruiti di nudi sassi giganteschi e dune deserte, sono i campi del silenzio: non vi soffia l'aria, non ride, non lampeggia, il colore. Gli Apostoli del Correggio, studiati dalla Cappella Sistina nell'atletico sviluppo muscolare e nella contrapposizioni dei movimenti, hanno a sfondo soffici nubi leggere; e se la figura di S. Giacomo Minore ricorda, in qualche maniera, l'Adamo di Michelangelo nella *Creazione d'Eva*, par che un abisso separi le due figure. Nel sonno, Adamo è un atleta assopito: ogni suo muscolo esprime forza latente: la fronte è corrugata, le labbra son strette con ferrea energia, i lineamenti compressi da una mano robusta, addentrati, a solchi profondi, nelle carni marmoree: la fronte di Giacomo Apostolo è liscia; gli occhi grandi splendono di luce; la forma benché massiccia, con accentuazione dell'ampiezza del mento e della sporgenza degli zigomi, si smussa negli angoli; la struttura ossea scompare sotto il morbido tessuto di carne; la linea sfugge sempre alla retta, tende a incurvarsi.

Altrettanto avviene per il movimento. La doppia rotazione della figura di Jacopo, l'incrocio di braccia e gambe nell'altra di Andrea, richiamano i nudi della Cappella Sistina, ma l'audace scorcio di un braccio piegato della prima immagine è in disaccordo con la tensione dell'altro braccio; il movimento rotatorio del busto, agevole e veloce,

più non esprime sviluppo dell'energia dal pondo della massa inerte; e l'incrocio delle braccia d'Andrea si muta in un serpentino intreccio che va a cadere ancora, come per forza d'abitudine, nella spirale. Davanti alle statue dipinte da Michelangelo, ci sembra udire il faticoso cigolìo delle articolazioni vincenti il peso dei muscoli, mentre agli Apostoli del Correggio par manchino le articolazioni, nascoste sotto la carne, e manchi la forza. Il movimento di Michelangelo è la vittoria dell'energia vitale sulla materia inerte: è l'impero della forza; il movimento delle forme correggesche non conosce tormenti e lotte, è fluido e leggero.

Mentre nelle figure della cupola domina l'influsso della Cappella Sistina, l'affresco dell'abside, noto traverso la pallida copia di Cesare Aretusi, deriva dalla *Disputa del Sacramento* nelle stanze vaticane. La disposizione dei gruppi d'angeli e di santi sull'arco di nubi è simile nelle due opere: i raggi a ventaglio del firmamento d'oro, che Raffaello mise a sfondo delle figure nella zona celeste, sgorgano in scrosci di luce traverso le aperture della pergola mantegnesca nell'affresco del duomo parmense; le incerte forme dei cherubi a volo fra le tessere auree nel cielo stellato della *Disputa*, sbocciano dalla spuma d'oro del Correggio come fiori di luce indefiniti e fantastici; l'arco celeste, metallico, con borchie formate da teste angeliche, diviene una curva elissoide, vaporosa. Questa interpretazione d'ogni elemento della pittura raffaellesca mette in luce tutta la differenza tra i due artisti: la forma del primo, definita, solida e grandiosa, diviene, nel pittore di S. Giovanni, fluida e scorrevole; il musaico d'onici, di agate, si muta in soffice massa di foglie, in onde di luce; il cerchio metallico racchiudente i raggi d'oro del Cristo, in striscia d'arcobaleno: le umane forme ondeggiano come nuvole tra nuvole. E siccome i grandi angeli di Raffaello, volanti in gruppi triplici sotto i raggi d'oro, eretti nel loro cammino, avrebbero interrotte le gradazioni atmosferiche del Correggio, egli ricorse invece al gruppo di angeli cantori annidato sull'arco di nuvole nell'ancona bolognese di Santa Cecilia, e lo ripeté liberamente ai lati dell'alone d'oro in cui si struggono le teste dei cherubi, fiocchi di luce.

Nella *Disputa*, la Madonna è la vergine pia, la madre del mite Cristo biancovestito, la candida regina del cielo: nell'*Incoronazione* è la regina di un coro di genii, trasportati intorno a lei dal movimento lieve delle nubi, nascenti intorno a lei da un'atmosfera di luce, vestiti di grazia, rapiti dall'amore. Solo dove il Correggio, stretto dalle forme del modello, non trovò in sé la forza di ridurle secondo il proprio genio, di farle sue proprie, cadde, appesantì la sua forma ariosa.

Così quando dipinse il torso ligneo di Cristo che incorona Maria, così nelle opere di tempo prossime alla cupola di S. Giovanni.

Mentre attendeva alla decorazione di S. Giovanni Evangelista a Parma, fu allogata al maestro emiliano la cupola del Duomo, più tardi iniziata, ove cessa il dissidio tra concezione plastica e sfumature cromatiche: i quadri intermedi fra le due cupole presentano spesso gruppi di figure maiolicate, in atteggiamenti di manierata fissità, sopra fondi ariosi. Sembra che le ali vengan meno al pittore dell'abside di S. Giovanni Evangelista perché limitato il campo del volo, mentre nella cupola del Duomo s'aggiran le forme trasportate dall'aria in un vorticoso gorgo. All'esaltazione degli Apostoli, che si manifesta nei panni agitati, nei passi rombanti, nel clamor delle voci, segue il canto degli efebi, che versan profumi, accendono vampe, compiono riti lustrali: melodia accompagnata nei sottarchi dalle cadenze delle danzatrici. Dei *Trionfi di Cesare* del Mantegna è ancora memore il Correggio; ma ogni idea di forza è venuta meno: tra i profumi gli efebi languono, sospirano, sorridono. Non è l'inno del trionfo: è la festa dei cuori. Più in alto è un crescendo turbinoso di suoni, un grido di tutte le anime. Le linee s'aggirano, si spezzano, s'aprono ad archi, si attorcigliano; la forma diviene sempre più leggera, figlia dell'aria; le tinte dell'aurora splendono sui fiori che s'aprono alla rugiada e alla luce.

* * *

Venne a Roma anche Tiziano Vecellio, e vide Michelangelo, e cercò di rifletter l'erculea grandezza delle sue forme nel *Sansone* della Galleria Borghese e nel *Fiume* del Museo Nazionale di Napoli; ma il dissidio profondo di spirito che aveva impedito al Correggio d'intendere l'arte michelangiolesca si ripeté per il Veneziano, erede di una civiltà essenzialmente pittorica, sovrano nel regno del colore.

Passa, di contro alla greca Afrodite dalle carni di marmo pario, la Venere tizianesca, temprata dal fuoco, nata fra gli ori e le gemme della casa del sole, nell'amore e nella voluttà. La modernità, in tutta l'arte del Vecellio, scorre come sangue caldo, pulsa forte dal suo cuore. L'aria circola, e, dalle bianche nuvole trasportata nel cielo azzurro, inonda la terra, carezza le figure, le immerge in sé; e passa nei paesi fecondi, li rinfresca, li allieta. Scorre come vivo sangue nelle carni il colore; s'infoca e impallidisce, inturgidisce e si spiana; foggia le vesti, spumeggiando alla luce con le tessiture, marezzando la seta, addensandosi nei velluti, imperlando i rasi. È una ricchezza che si profonde su tutto, che avviva, ingrandisce, dà forma eroica agli uomini vissuti quando Carlo V calpestava col suo cavallo le terre lom-

barde, le pianure delle Fiandre, la Germania meridionale; e quando Filippo II voleva Veneri per i suoi sensi, e voti per l'Escuriale, anche per l'altare a Lorenzo Martire, che gli aveva data vittoria a San Quintino.

Gradatamente il Vecellio comprese la forza idealizzatrice dei colori meno definiti, meno accentuati, più liberi e mossi, natanti nella luce e nell'ombra, la calda poesia delle masse cromatiche sgranate dall'atmosfera luminosa. Le immagini, diventando meno concrete, diedero del mondo una visione commossa: l'amor della luce infuse negli esseri la vita. Il dramma umano divenne il dramma del cielo e della terra. Alla morte del Cristo scoppia l'uragano: l'ombra, le tenebre son veli di lutto; la luce erompe, divina aureola al Crocefisso. Il cielo stesso riflette la passione degli uomini: si tinge di sangue, nel crepuscolo della vita di Carlo V; copre torpido, greve, gli ebbri di piacere. La pennellata divien rapida e intensa: par che a colpi di spugna intrisa di colore s'infiammi il cielo dietro *Venere che benda Cupido*. È uno scrosciar di colori sui campi dorati dall'autunno, sul verde bruciato dal sole, sulla terra ardente.

Questi contrasti di forze rendono più solenne l'epilogo del Rinascimento italiano. Gli aspetti variati del nostro paese si riflettono in forme rappresentative diverse, talora opposte: da ogni regione della nostra terra la natura suscita alle soglie del Cinquecento i figli della gloria. Vien Raffaello con le rose di giovinezza dal Montefeltro; Michelangelo esce gigante dai blocchi marmorei di Luni; Leonardo giunge misterioso dalla borgata di Vinci; il Correggio sorride dalle verdi pianure emiliane; Tiziano Vecellio grandeggia dalle Dolomiti alla Laguna. Ognuno dei genî compone un poema di gloria all'Italia; e questa poesia risuona nei secoli per il mondo, che può non conoscere il nostro linguaggio, ma sente traverso l'arte la nostra civiltà. Anche dove il *sì* non suona, Leonardo il Mago sorprende con l'ampiezza della sua visione, Raffaello incanta per la beltà immacolata delle sue Madonne, Michelangelo domina con la potenza dei suoi eroi; parla al cuore la sorridente grazia dei bimbi del Correggio; vedon gli occhi abbagliati, riflesso nelle tele di Tiziano, il fulgore della Serenissima, il fuoco dei tramonti lagunari. Insieme, questi genî accesi da così diversa fiamma composero il carme immortale della bellezza.

ADOLFO VENTURI.

FINE DEL PROTAGONISTA

ATTO TERZO

La stessa scena del primo e secondo atto.

È sera tarda. Il lume centrale è acceso. Quando s'alza la tela Lisabetta è sola, presso la porta a sinistra, che è aperta.

SCENA I.

Lisabetta, poi Tullio, Ruggero, Chiara, l'Ammiraglio e Riccardo.

LISABETTA

(rivolta verso l'interno e parlando a qualcuno che non si vede).

...E mettetevelo bene in mente: se non si trova subito, potete considerarvi tutti licenziati... (chiuderà la porta con violenza) C'è da impazzire... (sale le scale, rapida, esce).

La scena resterà vuota. Poi dalla porta di fondo apparirà Tullio, si guarderà intorno, un po' smarrito. Sgaiattolerà lungo la parete della scala. Si fermerà in un punto dove Lisabetta riapparendo sul pianerottolo non possa subito scorgerlo.

LISABETTA

(chiusa in uno scialle, riapparirà sul pianerottolo, scenderà la scala, farà per avviarsi verso l'uscio di sinistra; poi, accorgendosi che il lampadario è tutto acceso, con un giro del commutatore ridurrà nel numero delle lampade la luce).

(Fra i denti). Il solito spreco! (Nel volgersi si accorgerà di Tullio: quasi non credendo ai suoi occhi: con un calo di tutti i nervi). Ah! Sei qui... (e poiché Tullio tace) Sei qui?!...

TULLIO

Sono qui, zia...

LISABETTA

(con tono quasi grottesco, mentre apre l'uscio di sinistra).

Ruggero!... Ruggero...

RUGGERO (accorrendo sulla porta di sinistra).

Comandi?

LISABETTA (indicando Tullio).

Sta qui... Il signorino Tullio sta qui...

RUGGERO

Sia lodato Iddio!... E che era una spilla che si perdeva...

LISABETTA

Avvisate la principessa subito... L'Ammiraglio... (dopo un'esitazione) Avvisate anche il Principe...

RUGGERO

Subito... (esce dalla sinistra).

LISABETTA (dopo una pausa, riaccendendo il lampadario).

E riaccendiamo la luce! Così ci guarderemo meglio in faccia. Stai qui, dunque... E dove sei stato fino ad ora... Ma hai sentito le voci della gente che si sgolava a chiamarti?

TULLIO

L'ho sentite...

LISABETTA

L'hai sentite?... Hai il coraggio di dire che l'hai sentite?...

TULLIO

Ho sentito anche quando hanno battuto alla porta del fienile...

LISABETTA

Nel fienile stavi, e non hai risposto!...

TULLIO

Volevo star solo...

LISABETTA

E per startene solo hai fatto agonizzare due ore tutta la casa... Ma in che mondo viviamo... Che bisogno avevi di startene solo...

TULLIO

Niente! C'è un momento in cui uno non vuol vedere più nessuno...

LISABETTA

Ho capito... Anche a te s'è svoltato il cervello... Basta... Io non mi meraviglio più di niente..

TULLIO

Che c'entra... Io poi sarei tornato... Come sono tornato del resto...

LISABETTA

Rispondi con un tono come se tutto ciò fosse una cosa normale, e quasi dovessimo ringraziarti d'esser tornato... (a Chiara e all'Ammiraglio che entrano dalla porta di sinistra) Ringraziatelo dello scherzo che vi ha fatto... (a Riccardo che è entrato dalla porta di fondo) Ringraziatelo... Due ore nel fienile... Si picchia alla porta, lo si chiama, e lui non risponde... E sapete perché? Perché aveva bisogno di star solo... Siamo giunti a questo: che lui ha bisogno di star solo...

CHIARA

(avvicinandosi a Tullio, per abbracciarlo).

Tullio!

LISABETTA

Non lo abbracciare... Almeno questa volta... Non mandargliele tutte buone, col tuo cuore di cera...

L'AMMIRAGLIO

Ormai è tornato: questo è l'importante...

RICCARDO

(con uno stacco dagli altri nella voce).

Questo è importante... Ma non mi pare che zia Lisabetta abbia torto... Vieni qui, Tullio...

TULLIO

(si avvicina un po' reluttante a Riccardo).

RICCARDO (carezzandolo sul capo).

Voi permettete che gli parli io?

LISABETTA

Altro che parlargli... Bisognerebbe difilato mandarlo a letto...

RICCARDO

Andrà più tardi a letto... È vero, Tullio?

TULLIO

Farò come volete... Io non credevo...

RICCARDO

Che cosa non credevi?

TULLIO

...che ve la sareste presa tutti con me... E del resto io avevo bisogno di...

RICCARDO

Di che?

TULLIO

Di... (come cercando le parole, concentrandosi) ...pensare... pensare...

RICCARDO

È logico... E allora se zia Lisabetta ha ragione per un verso, mi pare che anche Tullio possa essere in parte giustificato... È la prima volta in cui forse Tullio sente il bisogno di raccogliersi e di « pensare »... È questo?...

TULLIO

Sì...

RICCARDO

E che cosa hai pensato? A chi hai pensato?... Non vuoi dirlo?...

TULLIO

Non so... Non posso...

RICCARDO

Vuoi che te lo dica io? Hai pensato a me... Al nostro incontro... Forse non mi immaginavi così... E questo ti ha turbato... Ti ha messo dentro un'ansia... Una piccola pena, insomma... La tua prima piccola pena...

TULLIO (esitando, ma poi deciso).

No... Non è questo... La zia ha detto che ho fatto male... La zia ha ragione... Vado a letto, subito... (mentre tenta di allontanarsi da Riccardo) Buona notte...

RICCARDO (trattenendolo).

Tullio...

TULLIO (quasi con uno strappo).

Lasciami... (e d'improvviso, dopo essersi staccato, a Riccardo che lo guarda esterrefatto) Scusami... Scusami... (si getta fra le braccia della madre) Scusatemi...

CHIARA

Tullio, che fai?

TULLIO

Sono cattivo... Lo so... Non merito niente... Dò noia a tutti, lo so... Ma lasciatemi: lasciatemi solo... Lasciatemi solo...

CHIARA

Ma il tuo papà sta qui, Tullio...

TULLIO (con gli occhi bassi).

Lo so...

RICCARDO (grave).

Vuoi andare a letto, Tullio?

TULLIO

Si... Vi prego....

RICCARDO

Va a letto...

LISABETTA

Si... È meglio che vada a letto... Ora chiamo Michele... (suona il campanello).

MICHELE

Comandi?

LISABETTA

Accompagnate il signorino che va a letto...

TULLIO (bacia il nonno, la zia, Chiara).

Buona notte, nonno... Buona notte, zia... Buona notte, mamma... (a Riccardo) Buona notte... (sale la scala, esce, seguìto da Michele).

SCENA II.

Detti, meno Tullio.

RICCARDO

Ha ragione lui... C'è qualcosa che gli resiste dentro... È giusto... Per questo, Chiara, io avevo voluto rinviare il mio incontro con lui... Mettiamoci per un momento nei suoi panni... È accaduto ciò che con molta ironia ma con molta verità ha detto lei, stamani, Ammiraglio, appena ci siamo incontrati... È possibile che nascano prima i figli eppoi i padri? È nato d'improvviso un padre a questo ragazzo, oggi... È una cosa contro natura... Eppoi che padre! Ci vuol altro! Che gli ho detto? Che cosa ho saputo dirgli?! E torno dopo quindici anni e giungo a mani vuote... Qualche cosa dovevo portargli che rappresentasse tutti i giocattoli che in quindici anni non gli ho dati... E invece gli ho contaminata l'infanzia, d'improvviso, con la mia sola presenza... Sapete ciò che vuol dire la parola « pensare » per un ragazzo... È grave... È grave ed è irreparabile...

CHIARA

Ma c'è un momento in cui tutti dobbiamo incominciare a « pensare », Riccardo...

RICCARDO

Sì... Ma non così... Non così...

CHIARA

E del resto tu gli hai recato un dono assai più grande... Non è vero?...

RICCARDO

Non è vero... Non l'ha sentito, dunque non esiste questo dono.. Esiste la sua pena, che è procurata da me... Esiste questa realtà: che fra poco, stanco della stanchezza che gli ho dato io, s'addormenterà d'un sonno greve e sognerà sogni paurosi... E invece bisognava fargli di questo giorno una festa: un giorno indimenticabile... E sarà indimenticabile, ma non come meritava il suo cuore innocente... Questo è il più grande rimorso della mia vita... Credetemi, zia... Credetemi...

LISABETTA

Credo, Riccardo: ora credo...

RICCARDO (con impeto).

Mi credete?...

LISABETTA (solenne).

Ora credo...

RICCARDO

(accorrendo verso di lei e baciandole le mani).

Oh, grazie, grazie... Finalmente: questa parola sulla vostra bocca per me... E richiamatelo... Fatelo tornare qui, se ancora non è andato a letto... Voglio che rida... Vorrei saper fare il buffone perché ridesse... (alla zia che fa per avviarsi) No... Restate qui... Queste sono sciocchezze... Non risolvono niente... Piuttosto voi, legati da questa mia presenza, mentre vorreste stargli vicino... Va Chiara, va...

CHIARA

Sì, Riccardo, vado su un momento e torno... (esce per la scala).

LISABETTA (dopo un'esitazione).

Ed io... Ordinerò che ti preparino la camera degli ospiti, che un tempo era la tua camera...

RICCARDO (sorpreso).

Zia!...

LISABETTA

Va bene così?!

RICCARDO

Ma, non so...

L'AMMIRAGLIO

Va benissimo... Brava Lisabetta...

LISABETTA

Dovrà pure riposare stanotte...

RICCARDO

Già... Grazie zia...

LISABETTA

(si avvia verso la porta di sinistra, fermandosi sulla soglia).

Mi pare che tu dormissi con un solo guanciale, allora...

RICCARDO (sorpreso).

Sì... (la guarda uscire dalla porta di sinistra).

SCENA III.

Riccardo, l'Ammiraglio, poi Lisabetta e Chiara.

L'AMMIRAGLIO

(appena Lisabetta è uscita: battendo sulla spalla di Riccardo).

Voi capite, Riccardo, che questo è un miracolo...

RICCARDO

È un nuovo segno della grazia, Ammiraglio...

L'AMMIRAGLIO

È un miracolo! Domattina quella donna — io la conosco — vi porterà lei stessa il caffé in camera... L'avete toccata, senza volerlo, nel punto debole... Tutti gli altri discorsi non hanno contato... L'importante era il vostro cuore di fronte a Tullio... Perché lei non vede che per gli occhi di Tullio...

RICCARDO

Non c'è da meravigliarsene...

L'AMMIRAGLIO

Siamo vecchi!... — Tuttavia, Riccardo, ora che quest'ultima resistenza è abbattuta, è bene che noi parliamo a quattr'occhi, da uomo a uomo, di qualche cosa, di cui oggi, dacché siamo rimasti soli fra noi, si è taciuto... Mia sorella, quando io accenno alle tempeste, ai

tifoni, salta fuori dei gangheri, come se le avessi inventate io le tempeste per farle dispiacere... Ciò non toglie che per la mia vita io possa chiamarmi, in tutti i sensi, un uomo navigato... E guardo la nostra situazione, stasera, come un tempo guardavo un quadro di manovre... So la posizione di Chiara, quella di Lisabetta... Vi dico: non vi preoccupate pel ragazzo... Alla sua età ci si rinfranca subito! Ricordo quand'ero allievo, d'inverno, dopo certe lunghe notti di guardia, che due ore di branda mi rimettevano a sesto... — Ma c'è un punto nero in questo quadro: un'incognita...

RICCARDO

Dite...

L'AMMIRAGLIO

A girare il mondo, di Margot me ne sono capitate non una, ma cento...

RICCARDO

Ebbene?

L'AMMIRAGLIO

Come si *liquida* Margot? — Io l'ho accompagnata quest'oggi all'albergo, l'ho affidata a quel disgraziato... Come si chiama...

RICCARDO

Roseda...

L'AMMIRAGLIO

Ecco... E ho detto le parole che si usano in questi casi... Si era in due a parlare, io e quell'altro... Lei non rispondeva: stava seduta sul letto, e ci guardava... Pentita, sì, di ciò che aveva fatto perché ha capito che quel gesto e quelle sue parole l'avevano sporcata di fronte...

RICCARDO

A chi?

L'AMMIRAGLIO

A tutti... Ma specialmente di fronte a Chiara...

RICCARDO

Non credo! — E voi?

L'AMMIRAGLIO

Io allora l'ho seguìta abilmente pel suo verso... E le ho detto che l'unico modo per riscattarsi era quello di chiudersi nella propria fierezza, di riconquistare quella coscienza che aveva smarrita... Come si fa, in questi casi, con le donne... Dicendole pure che per un uomo

come voi non valeva la pena di giocar la propria vita... Eh! Sì... Ho dovuto buttar giù, anche, un poco voi... Farvi scendere dal piedistallo dell'eroe sul quale lei vi aveva posto...

RICCARDO

Perché avete fatto questo?

L'AMMIRAGLIO

È un metodo infallibile... Lo usava sempre un mio compagno di corso: anzi quello affibbiava all'eroe tutti i guai che aveva « combinato » lui... Figuratevi che ne veniva fuori...

RICCARDO

Io credo che voi abbiate sbagliato...

L'AMMIRAGLIO

Sarà! Il metodo non conta: conta il risultato... È stato come l'olio sul mare quando c'è tempesta... Calma improvvisa!... Ma — e qui entra la pratica marinara — la tempesta può riprendere... E allora: come si *liquida* Margot?

RICCARDO

Ecco, Ammiraglio: voi parlate di « liquidazione », e usate un termine pratico che ha pure il suo valore nella sua brutalità, e che tante volte nel mio passato ho adoperato anche io... Ma, nel nostro caso, non è usato a proposito: qui non si tratta d'una rottura di rapporti fra un uomo e una donna...

L'AMMIRAGLIO

E di che si tratta?!...

RICCARDO

Si tratta d'un trapasso da una vita a un'altra vita... E allora gli argomenti non sono quelli che avete adoperati voi... Voi — da uomo « navigato » — parlate d'esperienza: ne ho avuta, anzi mi è parso di averne avuta, tanta, anche io... Che conta... Viene il caso nuovo, ed è necessaria la nuova legge... — Voi avete detto parole false a quella donna...

L'AMMIRAGLIO

E lei le ha bevute regolarmente...

RICCARDO

E che le valgono, quelle parole?...

L'AMMIRAGLIO

Valgono a liberare voi da un impiccio... Mi pare che non sia poco...

RICCARDO

È niente... Io sono già liberato... Ma lei: lei al luogo di trovare una pace, ripiomba nell'inferno... — Giacché si poteva, Ammiraglio, si doveva farle capire che non si trattava d'un abbandono di posto: d'una diserzione: ma d'una rinascita... Poiché se così non fosse, non sarebbe stato umano che io mi comportassi nel modo come ho fatto con una donna che ha vissuto accanto a me per tre anni... Non bisognava — per seguire la vostra imagine — buttar giù l'eroe dal piedistallo, ma piuttosto elevarlo in una luce più alta, perché gli occhi di lei potessero guardare su, su, e rasserenarsi, e non chinarsi sul fango a contemplare smarriti quattro frammenti...

L'AMMIRAGLIO

Non vorrete dirmi con questo, che io non vi abbia capito...

RICCARDO

Per carità!... Siete stato il primo a « credere », e ve ne sono grato... Bisognava, tuttavia, credere non solo per sé, ma anche per gli altri.. Come del resto avete fatto per Chiara, per zia Lisabetta...

L'AMMIRAGLIO

È un'altra cosa...

RICCARDO

Qui è l'errore... — Ad ogni modo, Ammiraglio, nella parola « liquidazione » si contengono elementi d'ordine materiale, dai quali anche nei momenti più solenni della vita non si può prescindere... Non c'è, forse, stata un'ora, oggi, in questa nostra grande giornata, in cui noi siamo stati costretti a metterci, a mensa, intorno a questa nostra tavola?... Ecco... È l'inferiorità che ci deriva dal peso della nostra carne e dai suoi prepotenti bisogni... Ebbene: per questi bisogni di vita pratica si è già provveduto... Quando Margot è rientrata stasera nella sua casa avrà trovato ciò che le è necessario...

L'AMMIRAGLIO

Se è così, siamo a posto...

RICCARDO

Non siamo a posto, ma vale lo stesso... — Ed ora basta di questo... Chiamiamo Chiara, chiamiamo zia Lisabetta... Che fate voi la sera a quest'ora? Avrete le vostre abitudini...

L'AMMIRAGLIO

Niente...

RICCARDO

Niente?!

L'AMMIRAGLIO

Niente che valga la pena di fare... Io leggo il giornale... Chiara ricama... Lisabetta che non sta mai ferma gironzola per la casa, parla d'affari con Ruggero... E qualche volta ci consentiamo delle lunghe sonate di grammofono... Insomma, niente d'interessante... Poi a una certa ora si va a letto..

RICCARDO

Che pace!

L'AMMIRAGLIO

Sì... Che pace... È una vita anche questa...

RICCARDO

E allora... Allora date corda al grammofono...

L'AMMIRAGLIO

No!?!

RICCARDO

Sì... Come tutte le altre sere...

L'AMMIRAGLIO (esitante).

Mi pare — non so — così strano... Ma giacché lo volete... (con altro tono) Abbiamo dei dischi eccellenti... Tutti scelti da me... Canto o musica?

RICCARDO

Quello che piace a voi...

L'AMMIRAGLIO

Canto... Io sono per il canto e per la vecchia musica...

RICCARDO

E vada per la vecchia musica...

L'AMMIRAGLIO

(va verso il grammofono, lo porta sulla tavola, apre la cassetta, poi fermandosi).

No: più tardi: aspettiamo che tornino Chiara e Lisabetta... Avete mai sentito la Burzio?

RICCARDO

L'anno passato, al teatro dell'Opera...

L'Ammiraglio

Io, mai... Canta bene... Ho un suo disco ch'è una meraviglia... E se lo dico io?! Io ricordo cinquant'anni fa a Londra la *Traviata* con Adelina Patti... Una sera, al « Covent Garden »... Eravamo allievi dell'Accademia... Era la prima crociera all'estero col « Sebastiano Veniero »... E la serata era in nostro onore... Che trionfo!... Noi, ragazzi, con le nostre divise, sull'attenti, e tutto il teatro in piedi in un delirio d'applausi... — Peccato... Peccato che quella voce non si sia potuta fermare qui... Perché — vedete — voi mi avete parlato della morte stamani — ma, così, non si muore più... Si è cenere e si canta ancora...

Riccardo

Ma è ancora carne che canta!... — E del resto io vi ho parlato della morte di noi poveri uomini « quotidiani », che finiamo con la nostra giornata... Quegli altri possono mettere nel bilancio della loro vita tutta la gioia che hanno liberato sul mondo con una canzone, con un verso... L'importante è dare, dare... Che diamo noi, Ammiraglio? Noi? Che ho dato io... Io prendo ancora: sempre... Anche in questo momento prendo la vostra serata, al punto che voi non osate mettere in moto il vostro disco, una delle poche gioie della vostra solitudine... Prendo la vostra musica... E invece... (è interrotto da zia Lisabetta che torna dalla sinistra).

Lisabetta (che reca un fascio di carte sotto il braccio).

La tua camera è pronta... Ho fatto portare su, anche, il cappello e il pastrano... Al mattino a che ora prendi il caffé?...

Riccardo (meccanicamente).

Ma...

Lisabetta

Alle otto?... (alla porta di sinistra) Maria Grazia: alle otto il caffé pel Principe... E se Dio vuole anche questa è fatta... (all'Ammiraglio mostrandogli le carte che deporrà sulla scrivania) È andato bene anche il carico dei castagni... Ho fatto i conti con Ruggero... Domani inizieremo il secondo taglio... Sai, Riccardo, a Giranda... È un bosco che si è dovuto sfoltire... Poi un giorno si andrà a vederlo... (all'Ammiraglio) L'accompagnerai tu, con Chiara e anche con Tullio... Verrò, forse, anche io... — In quanto al ragazzo. Vedrete... Ci penso io: capirà...

Chiara

(è apparsa sul pianerottolo mentre Lisabetta pronuncia le ultime parole).

Ma ha già capito, zia... Gli ho parlato io... S'è addormentato sereno, come le altre sere...

RICCARDO

E vi prego: questa sera sia come le altre sere... Tullio ci indica la strada... Vorrei che accoglieste questo mio desiderio di vedervi ricomposti nella vostra regola che si è formata in tanti anni e che io non debbo più oltre turbare... I vostri dischi. Ammiraglio... Il tuo ricamo, Chiara... I vostri affari, zia Lisabetta... Voi certo non avrete detto tutto a Ruggero... Richiamatelo qui... Non è qui, in questa sala, che gli parlate le altre sere?... E dunque?...

CHIARA (che è già presso la tavola).

No: vi prego: questa prima sera, restiamo qui, soli. fra noi... Non ti pare, Riccardo?... Eppoi non è vero che questa è una sera come tutte le altre... Per me non lo è... E ci tengo... Non lo è neppure per te... per la zia... per il babbo...

L'AMMIRAGLIO

Certo...

LISABETTA

È vero...

CHIARA

Ecco... E allora?... Non bisogna aver paura di rimanere fra noi... E se si dovrà parlare si parlerà... E se si dovrà stare in silenzio taceremo... Tante parole abbiamo dette in questa giornata... Ed ora si può anche tacere... Vedi: è bellissimo anche così... Zia, Michele mi ha detto che tu hai fatto preparare la camera per Riccardo... Grazie, zia...

LISABETTA

Sciocchezze...

CHIARA

Dovevo pensarci io... Ma sai, Riccardo, con Tullio che non si trovava... E del resto la padrona è lei...

LISABETTA

Io non sono niente...

CHIARA

Sei la padrona e devi restar la padrona... (all'Ammiraglio) E tu sei il babbo che a quest'ora, ogni sera va a letto. Già da un quarto dovresti stare a dormire... Stasera, poi, sei stanco...

L'AMMIRAGLIO

Macché...

CHIARA

Non lo negare... Io ti conosco... Andiamo: t'accompagno io... (quasi lo forza a levarsi dalla sua sedia).

L'AMMIRAGLIO

Cosicché solo per me questa sera è come le altre sere (a Riccardo) Vuol dire che il disco lo rimandiamo a domani...

RICCARDO

A... domani! (con intenzione) Grazie...

L'AMMIRAGLIO (che non si decide a muoversi).

E allora buona notte. (s'avvia con Chiara verso la porta di destra: quando è sulla soglia) Ma anche voi, subito a letto, perché anche voi siete stanchi come me...

LISABETTA

Obbediremo... Obbediremo... (L'Ammiraglio e Chiara escono dalla porta di destra).

RICCARDO (appena è solo con Lisabetta: con impeto).

Zia Lisabetta...

LISABETTA

Che?!

RICCARDO (riprendendosi).

No... Niente... Dicevo: che pace c'è a quest'ora qui... E Chiara che grande anima... E tutti voi come siete buoni... Ma io... io...

LISABETTA

Basta, Riccardo!...

RICCARDO

Basta: avete ragione...

MICHELE (entra dalla porta di sinistra). (A Riccardo).

C'è il signor Roseda che chiede d'essere ricevuto da lei, signor Principe...

LISABETTA (a Riccardo).

Ma come? Sono ancora qui?!...

RICCARDO

Io non so niente... (a Michele) È lui solo?

MICHELE

Sì, signor Principe...

LISABETTA

Tu non hai più nulla a che vedere con questo signore...

RICCARDO

Proprio per questo potrei riceverlo... Del resto se voi volete che io lo vegga fuori...

LISABETTA

Questo no... Qui è la tua casa... Solo se permetti che io ti dia un consiglio...

RICCARDO

Conosco il vostro consiglio... E dovrei seguirlo... Ma non posso... Non so che cosa voglia quest'uomo da me, ma sento che debbo riceverlo... Più per me forse, che per lui... E voi mi userete la cortesia di recarvi da Chiara e quando avrà lasciato l'Ammiraglio, di condurla su, per l'altra scala... Io poi vi raggiungerò...

LISABETTA

Tu sei un uomo e sai ciò che devi fare... Capisco che certe situazioni bisogna definirle... Ma, Riccardo, non vorrei...

RICCARDO

Niente paura...

LISABETTA

E allora...

RICCARDO

Sì... Attendetemi... (mentre Lisabetta va via per la destra: a Michele) Fate entrare il signor Roseda...

MICHELE (s'inchina, esce dalla sinistra).

SCENA IV.

Riccardo e Roseda.

ROSEDA

(entrando dalla sinistra, preceduto da Michele che si ritirerà subito).

Buona sera, Riccardo...

RICCARDO

Buona sera... Siedi...

ROSEDA

No... Tanto ho da dirti poche parole...

RICCARDO

Dì...

ROSEDA

Capirai che io non sono venuto qui per me... Dopo quanto è accaduto stamani tra me e te, dopo quel tuo atteggiamento che non voglio qualificare, ogni rapporto tra noi...

RICCARDO

È rotto...

ROSEDA

Già...

RICCARDO

Hai ragione...

ROSEDA

Vengo per conto di Margot... In questo dò una prova d'amicizia anche a te: l'ultima... Non compensa certo i pranzi che mi hai offerto e le note del sarto che hai saldato per mio conto...

RICCARDO

Questa è acqua passata, caro! Del resto quelle mie parole non erano una reazione contro di te, ma contro la mia vita...

ROSEDA

Sì... Ma le parole restano... E questo è grave...

RICCARDO

È grave che restino i fatti, Roseda... Tu reagisci, però, e questo conta... — Ma tu non eri venuto per parlarmi di queste miserie...

ROSEDA

Sì, ma giacché ci siamo, non posso rinunziare a dirti che io, in ciò che è accaduto oggi, non c'entro affatto... Questo per te, e specialmente per i tuoi parenti... Io ho sperato fino all'ultimo momento che Margot desistesse dal suo proposito di varcare questa soglia, e se l'ho seguita l'ho fatto per evitare che i suoi eccessi toccassero gli estremi... Come è avvenuto poi, quando mi è sfuggita a tradimento... Perché vorrai credere che io sono stato ciurlato nel manico... — Dormo... Voglio riposare... Partiremo più tardi... — Eppoi fa quello che ha fatto...

RICCARDO

Credi, davvero, d'essere stato ciurlato nel manico?

ROSEDA

Se ci credo... E gliel'ho detto. E l'ho fatta piangere, e m'ha chiesto perdono...

RICCARDO

Questa è un'altra faccenda... Ma senti, caro, sta sicuro che la cosa *doveva* andare così...

ROSEDA

Comecchessia, ora noi partiamo davvero! E Margot, prima di partire, ti vuol far sapere che lei ha *capito*... E che tu puoi rimanere qui, in pace, nella tua casa, poiché da parte sua non ti verrà più data nessuna noia...

RICCARDO

Grazie...

ROSEDA

Ha *capito* per me... per merito mio... Non per quello che le ha detto l'Ammiraglio... Perché, in fondo, la casa dove io son nato, caro mio, è come questa... E allora si comprendono tante cose...

RICCARDO

Grazie anche a te...

ROSEDA

Soltanto... Soltanto Margot ti rimprovera — ed io debbo dirti anche questo — di non averle parlato prima, con lealtà... Le avresti risparmiato questa giornata terribile...

RICCARDO

Che avrei dovuto fare?...

ROSEDA

Dovevi dirle i tuoi propositi, le tue decisioni... Margot non è quella che tu credi... E anche io penso che non ti sei comportato com'era tuo dovere, tu che tanto tieni alle forme...

RICCARDO

Siamo ancora alle forme?... (con tono deciso) Roseda, *non potevo fare diversamente, non dovevo fare diversamente*... Ed è inutile che stia a ripetere a te ciò che ho già detto all'Ammiraglio... È probabile che anche tu non capiresti... Ma chi ha *capito* è forse Margot... Istintivamente... Ha capito, forse, che oggi io mi sono *operato* con le mie stesse mani, e sanguino ancora, e ho tutte le ferite aperte... E perciò bisogna lasciarmi in pace: rispettarmi... — Ma tu hai detto: « Margot non è quella che tu credi.. ». Io conosco Margot, e conosco anche te, Roseda... E vedi, forse noi c'incontreremo ancora, ma io voglio parlarti come si fa quando ci si dice addio, e si pronunciano parole che non si debbono dimenticare... Vorrei che tu, Roseda, vedessi finalmente la vita che conduci...

ROSEDA

Che vuoi dire?

RICCARDO

Tu sei cieco, figlio mio... Sì, cieco... Ebbene io credo che tu possa guarire... Oggi tu sei entrato in questa casa e ti sei ricordato che anche tu hai una casa in cui sei nato...

ROSEDA

Non tornerò mai lì: mi hanno scacciato...

RICCARDO

E chi ti parla di tornare... Ma in quella casa c'è tuo padre ch'è un uomo dabbene, che porta con decoro il suo nome: quel nome che tu vai dissipando...

ROSEDA

Io vado dove debbo andare... Che vuoi fare più di me...

RICCARDO

Alla tua età? A ventott'anni?... Roseda...

ROSEDA (ad occhi bassi).

Eppoi... Eppoi c'è Margot... Che io amo... E che, dal momento che tu scompari, io spero... Non ho vergogna di dirlo...

RICCARDO

Proprio così: c'è Margot... Io conosco Margot... Ed è per Margot che tu devi riscattare la tua vita... Non credere che io voglia assumere la parte del padre nobile... Ti parlo da uomo a uomo: da peccatore a peccatore... Vedi: sei a tempo... Tu ami questa donna... Ha bisogno di tanto poco questa donna, io lo so... E lavora dunque, e falle una casa, una piccola modesta casa...

ROSEDA

Riccardo!...

RICCARDO

Eppoi verrà il resto... Capisci?... Io conosco Margot...

ROSEDA

Riccardo, che dici?

RICCARDO

Quello che devi fare se vuoi salvarla, e se vuoi salvarti... Vedrai... Te ne verrà tanto bene...

ROSEDA (al colmo della commozione).

Riccardo... Permetti... Permettimi che ti abbracci... (gli si getta al collo).

RICCARDO

Caro! Piangi? Beato te che puoi piangere ancora... Ma non è il caso di piangere, sciocco...

ROSEDA

(liberando dalla stretta Riccardo, ma ancora emozionato).

Sì, così bisognerà fare... Così... Eppoi anche i miei, vedrai, capiranno che Margot è buona... E finiranno con l'accoglierla, col volerle bene... Perché sarà tutto merito suo... In fondo è lei che mi salva... Così potessi davvero un giorno, Riccardo, accoglierti nella nostra casa e dirti: — Vedi... Ecco... Ciò che mi dicesti quella sera, ecco, è un fatto compiuto...

RICCARDO

Me lo auguro...

ROSEDA

Ed ora addio... Margot m'attende...

RICCARDO

Salutala per me...

ROSEDA

Sì...

(Si stringono la mano. Riccardo suona il campanello. Michele appare alla porta di sinistra).

RICCARDO (a Michele).

Accompagnate il signore al cancello...

ROSEDA

Addio... (dopo un'esitazione) E presenta i miei ossequi alla tua famiglia...

RICCARDO

Grazie...

(Roseda esce dalla porta di fondo, seguìto da Michele. Pausa. Poi Michele rientra, e fa per avviarsi verso la porta di sinistra).

RICCARDO

Michele: voi conoscete il cuore di tutti, qui... Tutte le cose, da tanti anni... Come mi vedete voi fra queste cose...

MICHELE

Ma lei è il padrone, qui, signor Principe!

RICCARDO

Già... Io sono il padrone...

MICHELE

Permette? Vado a chiudere il cancello... (esce dalla porta di fondo).

(Per un momento Riccardo è solo, si raccoglie, come a riassumere la sua giornata. Il contrasto che ancora si combatte in lui dovrà renderlo perplesso. Poi avrà un gesto di risoluzione).

RICCARDO

No... Non è possibile...

(Si avvierà rapido per la scala. Intanto s'udrà il rumore dell'automobile che parte. — La scena è deserta).

SCENA V.

Lisabetta e Michele.

(Lisabetta apparirà dalla porta di destra. Si guarderà intorno. « Non c'è nessuno ». Michele rientrerà dalla porta di fondo).

LISABETTA

E il Principe?

MICHELE

Sarà andato di sopra: era qui poco fa...

LISABETTA

Ah! — La lampadina alla Madonnella, fuori, è accesa?

MICHELE

Provvedo subito, signora...

(Michele uscirà dalla porta a sinistra. Lisabetta trarrà il mazzo delle sue chiavi dalla cintola. Chiuderà qualche cassetto. Toglierà dalla scrivania le carte che vi aveva deposto. S'infilerà gli occhiali. Leggerà le carte. Siede dinnanzi alla scrivania).

SCENA ULTIMA

Lisabetta, Riccardo, poi Michele.

(In questo momento Riccardo riappare sul pianerottolo della scala: reca il cappello in mano, sul braccio il pastrano. Struscia lungo il muro della scala, lento, con passo di feltro. Non s'accorge di Lisabetta. Lisabetta non si accorge di lui. Quando è già all'ultimo gradino Lisabetta, che ha riposte le carte nella scrivania, la chiude con un colpo secco. Riccardo è inchiodato da quel colpo, sulla porta).

LISABETTA (volgendosi).

Riccardo... Che fai, Riccardo?...

(Tutta la scena dovrà essere eseguita con grandi pause).

RICCARDO (dopo una pausa).

Me ne vado, zia...

LISABETTA

Te ne vai?... E dove?...

RICCARDO (dopo una pausa).

Via...

LISABETTA (squadrandolo).

Come un ladro?!...

RICCARDO

Come un ladro, ma non posso restare... Non debbo... Sarebbe troppo facile... Che vuol dire questo riscattare in mezza giornata di ciarle...

LISABETTA

... di ciarle?...

RICCARDO

... quindici anni di tradimento... Che vuol dire questo sedersi alla vostra tavola, come se nulla fosse accaduto; e godere di tutte le gioie che mi possono venire da voi... Eh! No!... Che diritto ho io a queste gioie?...

LISABETTA

E perciò te ne vai! — Ed io t'ho creduto! — Bene! (con altro tono) E vattene!... — Ma sai dirmi, allora, perché sei venuto?...

RICCARDO

Perché da qui dovevo cominciare...

LISABETTA

Da qui?! Per redimerti, è vero? — E non ti accorgi che, per redimerti, ci pugnali una seconda volta, come hai fatto la prima volta quindici anni fa, tale e quale?...

RICCARDO

Zia...

LISABETTA

Ci chiedi perdono, t'inginocchi dinnanzi ai servi, ma non vedi che te, non pensi che a te: te sempre al centro del mondo... Santo o demonio, al centro, a far la prima parte... E tutti gli altri? Non con-

tano oggi, come non hanno contato prima... — Eh, no, caro! Non è questa la strada... E te lo dice una povera donna che non s'è mai mossa da qui, e non sa tutte le grandi cose che sapete voi della vita... È un'altra...

RICCARDO

Qual'è, dunque, la strada, zia?...

LISABETTA

Mutare posizione, ecco! (accompagnandosi col gesto) Da verticale a orizzontale... Scomparire... Annientarsi... Scendere fra noi, e nutrire noi, e sfamare noi di te... Da bocca diventare pane... — Ma finché seguiterete a fare i belli, a fare i pavoni, gli eroi del bene come avete fatto gli eroi del male, con la stessa faccia dipinta d'un altro colore, non veniteci a parlare di conversioni, di umiltà, di ravvedimenti in nome di Cristo...

RICCARDO

Zia Lisabetta...

LISABETTA

E lasciatelo in pace Cristo, sulla sua croce...

RICCARDO (con un grido).

Zia Lisabetta, chi ve le ha dettate queste parole?... Questa è finalmente la verità... La verità... Perdonatemi il mio ultimo atto di superbia... E consentitemi di restare... Io sono d'improvviso placato... Che bene al cuore, qui dentro... E che luce... Tutta la sera l'ho cercato questo bene: e non veniva: non veniva... Ora finalmente sono contento...

LISABETTA

(commossa, dopo una pausa, con rudezza e con altro tono).

E allora... Riporta su il pastrano e il cappello... E va da tua moglie...

RICCARDO

(la guarda, china il capo, risale la scala, curvo; esce).

MICHELE

(appena Riccardo è uscito appare dalla porta di fondo: reca una lanterna a mano).

LISABETTA

Che fate voi, qui, Michele...

MICHELE

Ero venuto a mettere un po' d'ordine, prima d'andare a letto...

LISABETTA

Andate pure: ho provveduto io a mettere l'ordine qui!...

MICHELE (esce dalla porta di sinistra).

LISABETTA

(è sola. Pausa. Si guarda intorno. Anche lei è « contenta ». Poi va alla porta di fondo, la chiude a chiave, infila la chiave nella tasca della sua veste; sale anche lei la scala. Quando è sul pianerottolo gira il commutatore e il lampadario centrale si spegne. Pausa. — La scena è buia. Solo la finestra è illuminata all'esterno dalla lampada che arde dinnanzi alla Vergine, e veglia sulla casa).

Poi cala la tela.

CESARE GIULIO VIOLA.

SALMI

« Salute in lor Signor, cioè Amore ».

GIARDINO

Signore, vedi: già sul mio giardino
discende l'ora tua, l'ora perfetta.
Mezzogiorno. Ogni cosa, immota, aspetta,
sentendo il passo tuo com'è vicino.

Un passo già solcò i viali? E come
andò disperso? Più non lo rammento.
Solo, adesso, incantesimi di vento
dei grandi alberi sfiorano le chiome;

e solo nati a semi erranti, ad ogni
soffio discesi da cieli remoti,
sbocciano, a tutti sulla terra ignoti,
i bei fiori purpurei dei sogni.

Ma se qua, là, come un sogno inquïeto,
una farfalla, occhio di luce, vola
e una cicala canta, arida e sola,
dei cespugli nel florido segreto;

se nel silenzio che dal ciel trabocca
e sulle foglie immobile si posa
piega uno stelo tacito, una rosa
si sfiocca —

dimmi che cosa è in me di luminoso
e triste, ebbro d'attendere nel sole,
che vuole aprirsi al tuo passaggio, e vuole
cadere innanzi a te, frutto odoroso.

LUNA D'INVERNO

Se nella notte limpida invernale
il mondo è chiuso in un manto di brina
e solo acuta ala di vento incrina
l'immacolata estasi lunare,

io nella pace gelida t'invoco
Signore! con fiducia e con fervore,
e lo spirito mio, tenue vapore,
innanzi a te s'esala a poco a poco.

Niuno ascolta. E il silenzio che portai
in me sì puro fin dall'ore prime
ecco si fende, s'anima, s'esprime
levando un grido non osato mai:

e, sospeso, il notturno incantamento
ode parole ardenti più che il gelo,
splendide più che i grandi astri del cielo
e più smarrite delle foglie al vento...

Sento frusciar le foglie al vento. Parmi
udire un passo. Forse dai confini
stellari a me scendendo t'avvicini,
e giungerai con l'alba a consolarmi.

NOTTURNO

Io dormo, e il cuor mio veglia. Ed ogni sera
confuso ai teneri aliti di maggio
a me giunge, né so donde, un messaggio
più inebrïante della primavera.

Lo porta il caldo vento da distese
profumate, e ogni stelo ne bisbiglia,
e lo accennano gli astri con le ciglia
gonfie di dolci lagrime sospese;

lo balenano i lampi all'orizzonte,
tacitamente; e gli alberi in segreto
ne sussurrano; e un palpito inquïeto
in terra e cielo all'ansia sua risponde.

Ah tutta notte, tutta notte intorno
a me l'annuncio fervido s'aggira
e, sfiorata d'angoscia, ne sospira
l'anima fino allo spuntar del giorno.

Ma come potrò sciogliermi alle spire
dell'altissimo sonno ove m'affondo
e, rapita dal cenno, in un secondo,
balzando su rispondere ed aprire!

FIDUCIA

Mi lasciasti per poco. Or so che accordi
più vaste melodie. Ritornerai,
e in sempiterno mi raccoglierai
nell'infinita tua misericordia.

Onde t'aspetto, e in te confido, e vo
per vie diritte senza far lamento,
né del domani ignoto mi sgomento,
né guardo intorno a ricercarti. So

che non per me discenderai dai monti,
non per la via mi sorgerai daccanto,
ma nel cuor mio, le tenebre squarciando,
spalancherai novissimi orizzonti;

so che t'abbatterai come tempesta,
fiorirai come in cielo arcobaleno;
che, fiamma luce rivo olio sereno,
righerai la mia vita in gioia e festa;

e il lungo sogno e la speranza antica
sorgeranno in risposta gaüdiosa,
e, dove il cardo, sboccerà la rosa,
crescerà il mirto ove fiorì l'ortica.

OFFERTA

Avrei voluto innanzi a te, Signore,
portar la mia dolce anima di ieri
che, gittando qua e là risa e pensieri,
godeva al sole e dondolava al vento.

Ma il tempo passa, e senza mutamento
è la sua legge e il suo cammino sempre,
ed ogni aprile va verso novembre,
ogni sole non lascia altro che un'ombra.

E non si sa: ma l'anima che, sgombra,
in un suo cerchio magico si chiude,
per malia dell'incanto che l'illude
mille esistenze vive in poco istante:

e la vita dei sogni è inebrïante
più che ogni vita al mondo, e più malfida,
più che ogni voce alto il silenzio grida,
e, più che fiamma, al sole ardono i geli.

Ah se verrò, dai solitari veli,
intenerita d'ogni nostalgia,
pronta, a un cenno, a seguirti per la via
donde so bene che non è ritorno,

non il sogno che già cullavo un giorno
ti porterò, fragrante di foresta,
ma il sogno mio, di donna: e fa gran festa,
ché il boccio è dolce, ma divino è il fiore.

CICLO

Quando da questo mio lucido inverno
susciterai la fiamma dell'estate
e delle lunghe, splendide giornate
Signore mio, ti metterai al governo,

ce n'anderemo, come è sogno eterno,
lungo le vie del mondo a tuo talento,
e saprò il cielo aperto, il sole, il vento,
sempre seguendo i passi tuoi fedele.

Tu le mie labbra inebrierai del miele
dei canti: e l'onda come fiume in piena
sgorgherà, fluirà con ampia lena
le lodi tue dicendo a tutte l'ore.

Tutta canto sarà, tutta splendore
l'estate nostra! E, ovunque ci conduce,
a piene mani intorno a noi la luce
gitteremo del sogno che ci irrora...

Poi quando il frutto nel verzier si dora,
quando fiorisce per i monti il croco,
e non so quale annuncio, a poco a poco,
sereno nella tersa aria s'avvia,

noi del sole alla tepida agonia
sedendo presso una pacata soglia,
vedremo al vento rotear la foglia,
con un sorriso di malinconia.

FONTANELLA

Quello che ti direi, nessuno al mondo
lo sa, tanto è geloso e tanto è mio:
ad ogni cenno di quassù restio;
germogliato dal sogno più profondo;

e mille volte e mille si disfà
e si rinnova nel cuor mio di giorno
in giorno; e in me lo cullo, in me lo adorno,
ed è l'ignota mia maternità.

Tutto direi non più che in un bisbiglio,
come si dice, chiusi gli occhi, in sogno,
che di parole udir non ha bisogno
colui che intende ogni chinar di ciglio:

ma si farebbe intorno al mio tremore
sì soave silenzio e così intento,
che pianti e risa, in tenero lamento,
sgorgherebbero a te senza timore...

Così la fontanella che già muta
parve nel giorno rumoroso, quando
la notte scende alza un suo fil di canto,
le stelle, il buio, l'ora sua saluta,

tutti di sè colma i silenzi intorno,
folle fievole ardita a volta a volta:
e piegata su di lei la notte ascolta,
e lontano a spuntar vorrebbe il giorno.

BEATRICE SERRA.

LORENZO IL MAGNIFICO

Trassonsi l'elmo i giostranti di testa,
Et, posto fine a sì lungo martoro,
Fu dato al giovinetto con gran festa
Il primo onor di Marte con l'alloro,
Et l'altro a Carlo Borromei si resta:
Adunque retto giudicar costoro,
Lauro al Lauro, la Fama alla Fama,
Et de' balcon discese ogni dama.

Così Luca Pulci nella *Giostra di Lorenzo de' Medici* racconta la vittoria del giovinetto ventenne, di cui ha prima descritto il valore. Era il 7 febbraio 1468, e il vincitore ebbe in premio, secondo lui, un elmo d'argento, con la figura di Marte al cimiero. In piena Rinascita, l'uso medievale della giostra si continuava ancora, e perché nulla mancasse, non mancava neppure la dama.

Luca Pulci dice:

Venere fece fare una grillanda
A questa gentil Ninfa di viole
Et fece che il suo amante gliel domanda,
Ella rispose con destre parole,
Et pregal, ma 'l suo priego gli comanda,
Che le imprometta, se impetrar la vole,
Che al campo verrà presto amante in sella,
Et per amor di lei porterà quella.

Et missegliela in testa con un riso,
Con parole modeste et si soave
Che si potea vedere il paradiso
Et sentir Gabriel quando disse: Ave.

Ma gli esercizi fisici, nei quali si addestrava e vigoreggiava Lorenzo, non consistevano soltanto nelle giostre, bensì nel maneggio dei cavalli e nelle cacce con il falcone, ch'egli descrive in un poemetto nettamente toscano. Né il giovane, destro in quegli esercizi, divenuto uomo, fu da meno nelle armi.

Contro ragione gli fu rimproverata l'inettitudine guerresca, perché Pietrasanta, che prima era apparsa inespugnabile, pochi giorni dopo

che Lorenzo vi fu andato, si arrese; e si arrese anche Sarzana, quando fu assalita al comando di lui.

Il nepote di Cosimo *pater patriae* era alto, robusto, di scheletro saldo e d'ampio torace; aveva sguardo ricco di vita, ma volto piuttosto ingrato, come si vede soprattutto dalla figura che il Vasari dipinse agli Uffizi.

Fino dai primi anni, apparve in lui meravigliosa elasticità intellettuale, perché, mentre nella memoria a Federico d'Aragona sapeva scrivere bene intorno alla poesia volgare, ai primitivi poeti nostri e al dolce stil nuovo, e mentre componeva i primi saggi poetici, riusciva, con sagacia d'uomo esperto, a difendere il padre dalla congiura di Luca Pitti. Uomini d'arme riempivano la strada da Careggi a Firenze, dove Piero doveva passare; ma Lorenzo ve li tenne a bada, e fece, intanto, passare il padre da un'altra parte, salvo e libero.

Lorenzo è il principale autore e, insieme, il simbolo della tranquilla letizia e prosperità di cui Firenze e l'Italia godettero per breve tempo, verso la fine del Quattrocento, dando un ultimo guizzo di luce, prima di cadere in servitù.

Carattere multiforme e complesso il suo. Ma domina su tutto la nota della prudenza e dell'avvedutezza politica, con una particolarissima attitudine a comporre le forze disgiunte e ad equilibrare le opposte.

Nella reazione che infierisce dopo l'assassinio di Giuliano e il suo ferimento, egli pronuncia parole di moderazione; più tardi, si studia di attirare a sé i nemici che può, e ringrazia Filippo Valori d'avergli condotto Antonio Tebalducci. Sceglie per consiglieri i cittadini migliori, li consulta, ma assume egli la responsabilità, facendo ciò che gli pare il meglio. Dopo il supplizio dell'arcivescovo Salviati, prevede la tempesta che il torbido e violento Pontefice gli addenserà sul capo, e con somma sagacia scrive ai Principi d'Italia e ai Re di Spagna e Francia che non è né giusto né utile a loro di lasciar sopprimere la Repubblica Fiorentina, che giova all'equilibrio delle forze in Italia; e, intanto, apparecchia viveri ed armi.

I repubblicani del tempo, come tutti gli spiriti ribelli dei secoli posteriori, hanno esaltato la congiura dei Pazzi, e gridato il *crucifige* contro Lorenzo. Ma la parola della giustizia storica non è la stessa della demagogia ciarliera e della politica da palcoscenico. Sostituì all'ordine democratico quello dei Settanta? Fu già molto che, in quei tempi di principi, mantenesse un'assemblea: Cosimo, più tardi, toglierà via anche quella. Ogni tempo ha il suo carattere, e come l'assassinio di Giulio Cesare non fu che un vano delitto, perché l'Impero ormai s'imponeva, e in luogo di Cesare salì Ottaviano Augusto,

così la congiura dei Pazzi, anche se vincitrice, non avrebbe mutato nulla: un Pazzi sarebbe forse stato signore della città, in luogo d'un Medici: meno dotto, meno geniale, meno munifico, meno utile alla pace di Firenze e d'Italia; se pure la città del giglio non fosse caduta serva del Triregno e delle Chiavi. Sotto la maschera dello stoico repubblicano, si nasconde spesso l'ambizioso, e il pugnale della libertà serve talvolta a chi vuol la corona. Ma poi, fu tiranno Lorenzo?

Sia pure che sotto il colore della mansuetudine si nascondesse la sagacia politica, è certo ch'egli fece trarre dal nascondiglio, tremante di paura, Averardo Salviati, prossimo congiunto dell'Arcivescovo, e lo accolse come amico, mandò il cardinale Riario libero a Roma, e, a grado a grado, si studiò di far tornare nelle grazie della Repubblica i Pazzi sopravvissuti. Né Sisto IV né l'arcivescovo Salviati, ad onta dei precetti di Cristo, erano uomini da fare, nel caso, altrettanto.

Dove trova inimici, Lorenzo si sforza di attutirne lo sdegno, di spuntarne le armi.

Quando il Pontefice fa intendere alla città che la guerra cesserà senz'altro, se gli consegneranno Lorenzo, egli, benché invano, esorta i Fiorentini ad accogliere l'invito. Fatta la tregua, si adopera a tutto uomo per aiuti e per pace. E quando, trascorso più di un anno, sente e intende che i cittadini sono stanchi di sopportare per lui disagi e danni, scrive alla Signoria una lettera, per magnanimità e devozione alla patria degna d'un antico romano, e, per ridurre alla ragione i nemici, osa mettersi nelle mani di quel Re Ferdinando di Napoli, che, pure, con l'uccisione del Piccinino, aveva già dimostrato in qual modo intendesse la fede e l'ospitalità. Avvedutezza, coraggio e amor patrio, che ben di rado si riscontrano nella storia.

Ma egli confidava in sé, e, come coi doni seppe propiziarsi gli amici del Re, con gli argomenti seppe convincere lui stesso che non gli era utile di stargli contro, accrescendo la potenza del Papa e de' propri nemici, e poté concludere il trattato di amicizia. Appena concluso, parte, non senza lasciare buon ricordo di sé con pubbliche beneficenze. E quando il Re, mosso da Sisto IV, lo richiama per via, egli non torna indietro. Ha il trattato in mano, e non rimette in forse, con tal uomo, trattato e vita.

Lorenzo fu detto da Filippo de' Nerli l'ago della bilancia dei Principi d'Italia, ed egli per il primo immaginò e praticò la teoria politica dell'equilibrio delle forze, che in Europa fu poi spesso seguìta. La Triplice Alleanza da una parte e l'Intesa dall'altra non mantennero forse per lunghi anni la pace, prima della guerra mondiale? L'equilibrio delle forze d'Italia, pronte sempre ad assalirsi e a sopraffarsi, egli lo volle, sì, per la sicurezza di Firenze; ma giovò

anche alla nazione intera, di fronte agli stranieri. E che egli amasse l'Italia prova la lettera con cui ricusò l'aiuto di Luigi XI, citata dal Masi nella sua conferenza (*La vita italiana nel Rinascimento*).

Fedele al programma, sostenne Ercole I d'Este contro i Veneziani, Pandolfo Malatesta e i Vitelli contro Girolamo Riario.

Quando Papa Innocenzo VIII, d'accordo coi Baroni del Regno, vuol assalire Ferdinando, egli si adopera per questo presso Ludovico il Moro, persuade i Fiorentini, e con i propri argomenti fa breccia nell'animo del Papa, mentre al Papa, d'altra parte, riconduce il Buccolini di Osimo, che nessuno aveva potuto rimuovere. Potrebbe sottomettere, forte com'è, i Baglioni, i Bentivoglio, i Manfredi, i Vitelli: preferisce tenerli soggetti come amici, e ne ricava l'utile medesimo. Di nuovo, tra Ferdinando, non leale, e il Papa, s'interpone; e tale e tanta è la sua autorità che molti lo vogliono arbitro delle proprie liti. A Firenze c'è buon governo, giustizia, rigore di leggi per tutti. I cittadini si conducono bene, e la città è prospera. Tutti onorano Lorenzo: Federico III imperatore, Giovanni II di Portogallo, Mattia Corvino, Luigi XI; e il Soldano di Babilonia nel 1487 gli manda giraffe in dono. Una piccola Repubblica, di molto inferiore, per territorio popolazione ed armi, a Milano, a Venezia, a Roma, a Napoli, è, a preferenza di tutti, onorata e ricercata dai potenti Re stranieri, pel senno e per l'autorità di un uomo, che spande su lei la luce della sua personale grandezza, e la fa risplendere agli occhi dell'Europa. Ma questo Principe, pur esperto e sagace, non usa di far propria la massima che il fine giustifica i mezzi, disprezzando le leggi supreme della giustizia e della morale. Non è un Cesare Borgia, né un Lodovico il Moro. Lorenzo sa quasi sempre reggersi — pare incredibile, in quel tempo di tradimenti e di sangue — senza, come ho detto, disonestà e violenza.

Ma è poi vero che la probità nuoce?

Cesare Borgia muore miseramente, come un soldato di ventura, in Spagna, Lodovico il Moro si spegne prigioniero in un castello di Francia, e Lorenzo lascia la terra, principe potente e riverito, fra l'universale compianto.

Narra il Poliziano, nella celebre lettera a Jacopo Antiquario, sulla morte del Magnifico, che, poco prima di morire, nel lasciare gli estremi consigli paterni al figlio Piero, Lorenzo gli disse che tutti non si possono contentare: e soggiunse: — Ricordatevi, per altro, in ogni occorrenza, di seguitare quella condotta che prescrive una rigorosa integrità, e di consultare gli interessi dell'intero Comune, piuttosto che di contentarne una parte. — Parole auree, che il figlio troppo presto, per sua sventura, dimenticò.

Nell'ora della morte, dunque, Lorenzo non ripeté, come alcuni vogliono di Augusto, al quale pure per tanti rispetti egli rassomigliò, che la commedia era finita; ma, con maggior fede negli ideali umani e nella serietà della vita, dettò al proprio figlio i precetti dell'onestà e della giustizia, confidando di conciliarli con quelli della sagacia.

Devotamente piangendo e accostando alle labbra un Crocefisso di ricco lavoro, dopo aver ricevuto la benedizione anche da Gerolamo Savonarola, che pure aveva detto tanto male di lui dal pulpito, fidò piamente l'anima in quel Dio, nel quale, vivendo e operando, aveva sempre creduto.

Aveva sempre creduto; ché, fin da adolescente, aveva seguìto con zelo le pratiche religiose. Ma non bisogna pensare che la sua devozione fosse quella tetra e torva d'uno spagnuolo del Seicento. Egli era un italiano della Rinascita, e, se piegava il ginocchio alla Somma Divinità, che regge il creato, riteneva di non disprezzarne i decreti, godendo la vita in tutte le sue bellezze e giocondità: dall'amena e solitaria dolcezza dei campi, delle acque, dei boschi, alla venustà delle donne: dal quadro luminoso e dalla strofe alata alla ricchezza delle vesti e della casa, dal riso della beffa alla chiassosa allegrezza di danze e conviti.

L'hanno accusato di crudeltà per le vendette politiche. Ma queste furono volute non soltanto da lui, bensì anche, e più, dalla città, ed egli ne fu talvolta piuttosto moderatore che istigatore. Se tenacemente perseguitò il Bandini, facendoselo rendere da Costantinopoli e mandandolo a morte, non si deve scordare che gli aveva assassinato un fratello, amabile e sempre a lui deferentissimo, sebbene maggiore di età.

L'hanno accusato di disonestà, perché talvolta il danaro pubblico fu speso per riparare a' suoi casi privati. Ma fu sempre col consenso del Governo; e quante volte egli non aveva profuso il danaro proprio per il decoro, l'incremento e gli spettacoli della città?

Che se, per essere egli tutto dedito al governo e non poter di conseguenza attendere alle faccende proprie, queste deperivano, non era obbligo dei cittadini ripararvi e compensarlo?

Molti atti della sua vita dimostrano bontà e generosità, sia pure che queste reputasse utili anche a sé. Egli rassicura molti cospiratori, e afferma quegli solo saper vincere che sa perdonare. Sebbene, come risulta da' suoi stessi *Ricordi*, sposasse Clarice Orsini, che non era avvenente, più per volontà altrui che propria, le fu sempre affezionatissimo. L'affetto appare anche dalla lettera scrittale il 22 luglio 1469 e riferita dal Roscoe nella *Vita di Lorenzo de' Medici*. Amava molto il fratello, e, mancato lui, si prese cura paterna dell'orfano illegittimo, che fu poi Clemente VII. Dopo la congiura, parlando al

popolo, come ho già detto, cercò piuttosto di rabbonirlo che di eccitarlo. Saccheggiata Volterra, vi accorre, si sforza di riparare ai danni: nella presa di Sarzana è clemente. Piena di umiltà e di buoni sentimenti è la sua lettera al figliuolo Giovanni, cardinale adolescente, che sarà poi Leone X.

Rispettava i buoni sacerdoti, meditava di frequente su cose sacre, e scrisse le *Laudi spirituali*. Sebbene Gerolamo Savonarola lo assalisse dal pulpito, egli lo tollerava, forse perché correggeva i costumi. Fu amatissimo da tutti quelli che lo avvicinarono e che egli beneficava in ragione dei meriti, e compianto da tutta la città. I malvagi non sono compianti.

Scrive Francesco Guicciardini: « Non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente riposava l'anno della salute millequattrocentonovanta e gli anni che a quello prima e poi furono congiunti. Perché, ridotto tutto in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili, né sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; né priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissime riteneva. Nella quale felicità... di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici ».

Fu munifico. Essendogli stato donato, mentre era giovinetto, un cavallo da Sicilia, vi corrispose con dono tanto maggiore, che destò meraviglia; ma egli disse: « Non v'è cosa più gloriosa che superare gli altri in atti di generosità ».

Protesse artisti e letterati, spese del proprio per risollevare le sorti della Università di Pisa, e nel 1471 l'accoglienza che fece nella sua città a Galeazzo Maria Sforza di Milano abbagliò per lo sfarzo.

A Galeazzo Maria, che l'anno seguente fu assassinato per la congiura di Cola Montano, dirigeva questa lettera, che reputo inedita e che dà lume alla storia, perché prova quali fossero le relazioni del Magnifico col Duca di Milano nel maggio del 1475, cioè pochi mesi prima dell'alleanza che questi strinse con lui e con Venezia, lasciando fuori Re Ferdinando, che tanto se ne adontò.

Illmo et Exmo domino meo Dno Duci Mediolani

Illme dñe etc. Io ho recevuto due lettere della E. V. L'ultima è de' di XIII. Alla prima mi pare bisogno poca risposta, et solamente ringratiar V. E. che habbi prestato tanta fede a M. Agnolo della Stufa circa la buona relatione ha facto de mia buoni governi et portamenti. La sua action è degna di grandissima fede in qualunque altra cosa perché a me sempre ha portato troppo grande affectione. Come si sia, quel bene che ci è è tutto della E. V. et a ogni sua dispositione, perché quella ne è suta in gran parte auctrice. Quanto alla ultima lettera di V. E. quella può esser certa che ogni minima cosa importante allo stato di quella non sarebbe da me manco estimata che quelle che venissino contro lo Stato della nostra città. Di subito come intesi quelli avvisi di Corsica per mio debito ne detti notizia a M. Agnolo. Starò vigilante se intenderò altro e farò sempre quello che si apartiene alla servitù et devotione mia verso V. E. Di poi non ho inteso alcuna altra cosa. Sommi messo et metterò diligentemente ad investigare et darò piena notizia ad quella. Quanto alla parte di M. Giovangaleazo io credo che M. Filippo suo oratore habbi scritto ad quella quanto circa ciò li ho conferito che lui desidererebbe esser huomo di V. E. Aspecto intendere che partito quella ne piglierà et quando ad epsa piacerà di adempiere in questo il desiderio di detto Giovangaleazo io farò come et quanto parrà a V. E. Quando pure le piacesse altrimenti, e nimici della E. V. saranno sempre inimici mia. Aspecto qualche risposta sopra ciò da quella et a me per la naturale mia inclinatione sarà molto facile adattarmi ad ogni dispositione et disegno di V. E. alla quale humilmente mi raccomando. Florentiae die XVII maij 1475.

Et Illme D. V. Sor Laurentius de Medicis (1).

Ho detto che domina in lui la nota del senno politico. Ma l'uomo di governo è, non meno, erudito e dotto e promotore di arti e lettere. Fa progredire la scienza medica, e la sgombra degli errori. Sa ognuno qual'opera diede allo studio della filosofia platonica — com'è confermato anche nella recente opera dal Garsia: *Il Magnifico e la Rinascita* — sia recandosi spesso all'Accademia, dove Marsilio Ficino rievocava il grande maestro, sia scrivendo *L'altercazione* e altri componimenti.

Fa lavorare il Verrocchio, il Pollaiolo, Filippo Lippi e soprattutti il Botticelli nel palazzo del Bargello; ma il principe della Rinascita, nonostante la benigna natura, sempre alquanto fiero, l'uomo sarcastico, detta gli epitaffi schernitori sotto le figure dei congiurati, pendenti dal capestro, che il delicato pittore della *Primavera* e delle Madonne non esita a ritrarre. Poi, per altro, aderendo al desiderio di Sisto IV, sebbene suo nemico, fa cancellare quella vergogna.

Istituisce nel proprio giardino, contiguo al convento di S. Marco, la scuola per lo studio dell'arte antica, chiamandovi ad insegnare Bertoldo, discepolo di Donatello, e concedendo assegni e premi. Promuove

(1) Ringrazio l'egregio dott. Dorini, sopraintendente del R. Archivio di Stato di Firenze, delle notizie fornitemi in proposito.

l'architettura: che si osservino i precetti di Vitruvio. Egli stesso attende a quell'arte, e inalza il palazzo a Poggio a Caiano; il Re Ferdinando lo consulta per la nuova fabbrica della Corte a Napoli. Raccoglie antichità d'ogni sorta, e quando il Valori gli reca da Napoli un busto di Platone, ne fa festa come un ragazzo.

Per le lettere, afferma Giovanni Corsi che fu un Mecenate. Mandò il Poliziano in viaggio a Ferrara, Padova e Venezia, per raccogliere codici antichi, e l'Attavanti alluminava le nuove copie; mandò Giovanni Lascaris, il celebre umanista che era scampato dalla conquista turca di Costantinopoli, in Grecia e in Asia, e dal solo secondo viaggio questi riportò duecento codici greci, di cui ottanta sconosciuti.

Nel suo palazzo sorge una grande biblioteca, e si duole di morire prima che sia compiuta. « Per voi — dice a Luigi Pulci e al Poliziano — per voi soprattutti ho voluto raccogliere tanti libri preziosi: perché possiate studiarli ».

Sventuratamente, quei tesori, nei rivolgimenti politici della fine del secolo, andarono dispersi qua e là: i resti furono conservati nel convento di S. Marco.

Ma non soltanto uomo di governo e dotto: Lorenzo de' Medici, come ognuno sa, fu anche poeta.

Nessuno, credo, si è domandato perché egli, pur essendo amantissimo dell'antichità classica, nel secolo in cui tutti scrivevano versi latini, non ne scrivesse, e preferisse il volgare.

Io penso che la ragione sia semplice. Preso da tante e così gravi e diverse cure, non ebbe l'agio di attendere alle squisitezze peregrine della lingua di Orazio: troppo studio occorreva per reggere al paragone di tanti e così eletti stilisti, che allora fiorivano, a cominciare da Agnolo Poliziano.

Scrisse, dunque, in volgare, e spesso frettolosamente anche in volgare; ma appunto l'aver preferito il volgare fu uno de' suoi meriti insigni.

Il primo a rimettere in onore la lingua italiana, allora del tutto trascurata, fu Leon Battista Alberti. Per proposta di lui, gli uffiziali dello Studio fiorentino bandirono nel 1441 una gara, con premio di corona d'argento a chi avesse scritto i più bei versi italiani sulla vera amicizia.

Lorenzo, che, come ho detto, aveva studiato con amore i primitivi poeti italiani e poi Dante e Petrarca, ne volle riprendere la tradizione, e l'esempio di lui, potente, dotto e munifico signore, valse ad attirare gli altri; Agnolo Poliziano e Luigi Pulci arricchirono la poesia nostra, e senz'altro al volgare si dischiuse quel glorioso cammino, che non fu poi interrotto mai più. Non fosse, dunque, che per questo, molto deb-

bono a lui la lingua e la letteratura italiana. Ma Lorenzo è anche egli stesso poeta valente, sebbene sia il caso di ridere delle adulazioni di Giovanni Pico della Mirandola, che l'antepose a Dante e al Petrarca.

Sonetti e canzoni d'amore — il solito amore letterario — sono, come quasi tutti gli storici e critici affermano, senza dubbio, petrarcheggianti; né il Carducci, che lo negò, può, con la sua autorità, far bianco il nero. C'è, sì, qualche eco del dolce stil nuovo, c'è pensiero platonico. Anche è vero che Lorenzo trae le similitudini da osservazioni minute della natura qual'è, più che non faccia il Petrarca. Ma per certe espressioni dell'amoroso rito, per certe ben note metafore, come per la copia di quei concettini sottili, per mezzo dei quali si sforza, più con l'intelletto che con la passione, di conferire varietà a un argomento uniforme e monotono, per tutto l'inconfondibile assieme, la fede di nascita petrarchesca non si potrà mai contestare.

Classico e specialmente teocritiano e ovidiano appare, invece, Lorenzo in *Ambra, Corinto, Amori di Venere e Marte.*

Si dice ch'egli sia l'iniziatore di nuovi generi, e il Quadrio afferma che per il primo scrivesse canzoni per musica.

È troppo difficile dimostrare simili affermazioni. Contentiamoci piuttosto di rilevare che nella poesia più semplice e popolare egli è de' primi, e ha netta fisonomia propria.

Non a questo genere appartengono le *Selve d'amore*, ottave facili, se non sempre terse; vi domina il concetto platonico dell'amore, che si eleva a grado a grado, liberandosi dalla gelosia e dalla speranza, e « si appaga della visione della donna, che vi apparisce trasfigurata » come osservò lo Scarano in *Il platonismo nella poesia di Lorenzo de' Medici* e riferì Vittorio Rossi nella *Storia letteraria d'Italia: Il Quattrocento.*

Nelle *Selve* domina il concetto platonico. Nella vita il Magnifico non si contentò della pura visione d'intellettuale amore; né se ne contentò nelle poesie d'indole popolare.

Ma, ripeto, Lorenzo vale appunto in queste: disse bene Caterina Ferrucci che la sua poetica rassomiglia alla pittura fiamminga.

Nella *Nencia da Barberino* fa cantare un contadino innamorato, precursore di Cecco da Varlungo:

I' t'ho agguagliato alla fata Morgana,
Che mena seco tanta baronia:
Io t'assomiglio alla stella Dïana,
Quando apparisce alla capanna mia;
Più chiara se' che acqua di fontana,
E se' più dolce che la malvagia;
Quando ti sguardo da sera a mattina,
Più bianca se' che il fior della farina.

Poesia fresca, ingenua, che aderisce strettamente al vero, e fa sorridere, sì, di quella rozza dabbenaggine, ma piace. Volle mettere in burla i contadini? Non credo: si divertì a ritrarli.

Nei *Beoni* è poesia popolare cittadinesca, come nella *Nencia* è rurale. Il titolo esprime l'argomento. — Dove andate? — domanda Lorenzo a Bartolino; e Bartolino gli risponde:

Quel che tu vuoi convien che alfin di dica,
Benché l'andar fia in fretta come vedi;
Per la cagion ch'appresso a te s'esplica,

Tutti ne andiam verso il Ponte a Rifredi,
Ché Giannesse ha spillato un botticello
Di vin che presti facci i lenti piedi.

E qui, un certo sapore di parodia dantesca chi non lo sente? Ma si sa che il riso scatta dall'antitesi, e Lorenzo, che voleva far ridere, si compiace dell'antitesi tra la gravità dello stile dantesco e l'argomento burlesco dei beoni. Vogliamo scandalizzarci per questo? Oh Dio, no! Il riso fa buon sangue, e Dante rimane sommo egualmente.

Gradevole la *Caccia col falcone*, nella quale con vivacità indiavolata Lorenzo ci descrive il movimento della caccia stessa. Popolarissimo e disadorno stile, toscano nelle midolle; ma, forse appunto perciò, efficace.

S'apre con una graziosa pennellata:

Era già rosso tutto l'orïente
E le cime de' monti parien d'oro;
La passeretta schiamazzar si sente;
El contadin tornava al suo lavoro:
. . . . . .
Ritornavansi al bosco molto in fretta
L'alocho el barbagianni e la civetta

Di Lorenzo sono più noti le *Canzoni a ballo* e i *Canti carnascialeschi*; non è chi non abbia a mente i famosi versi: *Quant'è bella giovinezza...*

Racconta il Lasca che la prima ammascherata fu quella dei venditori di berricuocoli e confortini, per la quale Lorenzo scrisse i versi e Arrigo Tedesco, maestro di cappella in S. Giovanni, la musica. Queste compagnie correvano la città in allegrezza, e l'arte serviva al buon umore. Scagliava anatemi dal pulpito Gerolamo Savonarola? Compagnacci e palleschi ridevano dei piagnoni.

Ma il sole medievale è tramontato di recente, e ne resta ancora qualche luce all'orizzonte; se Lorenzo è allegro e di liberi costumi (2),

(2) Di liberi costumi sì, ma non tanto da farsi spedire dall'Oriente cinquanta *belle*, come scrisse il Buser, scambiando *belle* per *pelli*.

è anche pio e devoto, e insieme con i *Canti carnascialeschi*, vanno le *Laudi spirituali*, dove persiste l'eco dei materni insegnamenti: Lucrezia Tornabuoni fu donna religiosissima.

Quant'è grande la bellezza
Di te, Vergin santa e pia!

Ma sentite? Lo stesso metro di:

Quant'è bella giovinezza.

E non solo identità di ritmo fra baldoria e pietà, ma la stessa musica allegra e sbrigliata serve a vestire la parola sacra. Sconcordanze? No: fenomeni di trapasso dall'una all'altra età.

Né soltanto le *Laudi spirituali*, ma Lorenzo scrisse anche la *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo*, che si ricongiunge con la più schietta tradizione dei Misteri religiosi del Medio Evo.

In sintesi? In sintesi si può affermare che la poesia di Lorenzo, eccetto le parti d'imitazione petrarchesca o classica, è fresca, vivida, fragrante: è ricca, forse anche troppo, di minuti particolari, non tutti poetici e peregrini, ma osservati dal vero. Più d'una volta egli va docilmente appresso alla rima, è meno armonioso ed elegante del Poliziano e anche più duro e rude di Luigi Pulci. Né mancano, qua e là, immagini o parole di sapore secentesco (per esempio: *Un fiume sono et ardo*, dice l'Ombrone), come, del resto, si riscontra non di rado in altri scrittori del Quattrocento; e il D'Ancona l'osservò. Lo spirito della Rinascita, con il suo senso di realtà, di godimento e di serena baldanza, se pure qualche remota eco medievale non sia spenta del tutto, appare manifesto. Ora prevale l'ispirazione popolare e schietta, ora la classica o petrarchesca: ora si sente la sferzata o la burla, ora il nostalgico rimpianto delle dolcezze campestri; ora s'inalza la preghiera a Gesù e a Maria o s'indugia la meditazione platonica, ora tripudia il canto carnascialesco. Il poeta, insomma, si mostra in pluralità di aspetti, come l'uomo. Scrive in fretta, assillato da altre cure, e non corregge. Ma, ciò non ostante, l'opera sua è pregevole, e nella poesia volgare del Quattrocento pochissimi lo superano e pochi l'agguagliano.

Concludo. Di quest'uomo grande, chi ha detto: « era un tiranno », chi « era umanissimo », chi, come il Carducci, sente in lui « un desiderio rammarichevole che rompe nell'ideale conteso », chi, e sono molti, lo ravvisa ilare e mordace; chi lo dice cristiano pio, chi pagano dissoluto. Qual è il vero? La passione e il preconcetto politico hanno, sì, in questi giudizi opposti, gran peso, ma la contradizione maggiore è in lui.

Non è stato detto, ch'io sappia, ma lo credo fermamente: il carattere di Lorenzo consiste soprattutto in questo drammatico contrasto: egli fu obbligato a regnare in tempi durissimi, e avrebbe, invece, voluto godere tranquillamente, e non soltanto delle voluttà e degli spassi della vita materiale, ma della poesia, delle arti, delle bellezze della natura, delle gioie, insomma, della vita spirituale. Operare o pensare? Regnare o poetare? Vita attiva o vita contemplativa?

Prelude, un poco, all'uomo moderno. E così troviamo in quella sua vita, che fu unica e non duplice come la vita del dottor Faust, i segni ora dell'una ora dell'altra tendenza.

Se, com'è certo, aborrì dalla guerra e dalla conquista, non fu dunque un vero ambizioso in politica, come, per esempio, Cesare Borgia e Napoleone, il quale, nato in umiltà di aristocrazia provinciale, tutto affrontò e tutto sconvolse per conquistarsi la corona d'Imperatore.

Lorenzo de' Medici era nato principe, e, volesse o no, doveva tenere la signorìa, che gli antenati della Casa gli avevano trasmesso e che egli doveva trasmettere ai successori. I fieri contrasti repubblicani, la congiura dei Pazzi, l'assassinio del fratello sotto i propri occhi, la sua ferita medesima, e poi la persecuzione papale e la guerra l'inchiodano al posto: soltanto il vile fugge innanzi al pericolo e al delitto, ed egli non era vile. Ma, in simili frangenti, poteva forse conservare il principato, distribuendo zuccherini?

Di certo no. Sguardo per vedere tutto e da lontano non gli faceva difetto; a qualche atto, dunque, di severità, di vendetta e di stretto dominio fu sforzato. Tuttavia, per quanto le dure necessità del suo stato e il carattere dei tempi gli permisero, evitò crudeltà e strazi; e fino al possibile, tenne lontani dalla propria città rovine e danni.

Oh, di certo, egli si sarà talvolta compiaciuto del comando, degli osanna popolari! S'intende, è umano; ma, ripeto, se lo stato della nascita l'obbligò alla vita attiva, il carattere lo chiamava piuttosto alla contemplativa.

Quante volte, negli ultimi tempi, essendo ormai più che adolescente suo figlio Piero, nel quale molto, erroneamente, sperava, non dice di volersi ritrarre dal governo, per poter attendere alle lettere e alla filosofia e godere degli ozî ornati e nobilitati dal pensiero?

Durante tutta la sua vita sospira sempre di recarsi in villa, e, quando può, ci va e ci si trattiene. La villa gl'ispira il poemetto *Ambra*, costruisce un palazzo a Poggio a Caiano, e la sua poesia è piena di dolci e talvolta nostalgici richiami di rivi, di boschi, di campi. In città stessa, appena gli è consentito va all'Accademia; prende diletto delle sue antichità, de' suoi codici, discute con letterati e filosofi,

legge e compone. Riferisce anche il Ginguené, nella sua *Storia letteraria d'Italia*, che in una pubblica festa egli rivolse ai figli parole che manifestavano il proposito dell'abdicazione e commossero tutti i presenti. In *San Govanni e Paolo* Lorenzo fa dire a Costantino:

Spesso chi chiama Costantin felice
Sta meglio assai di me, e il ver non dice.

E chi non avverte, in questi accenti così naturali, il grido spontaneo del suo cuore?

Nel seguente sonetto di lui, è tutto l'uomo:

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze, i tempi e gli edifizi magni,
Le delizie, il tesor quale accompagni
Mille duri pensier, mille dolori.

Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l'erbe intorno bagni,
Un augelletto che d'amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;

L'ombrose selve i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra ninfa paurosa.

Quivi vegg'io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci come fosser vive:
Qui me le toglie or l'una or l'altra cosa.

Spesso accade nella vita che ciò che passa, ignorato dal mondo, per un'anima, ne costituisca il vero carattere, mentre gli atti, che si vedono e che ne stabiliscono la fama tra gli uomini, non corrispondono alla sua vera natura.

Ma noi non dobbiamo fermarci alla superficie; dobbiamo leggere più addentro nell'anima umana. E se così faremo per Lorenzo de' Medici, fuori delle solite ciance demagogiche dei detrattori, egli ci apparirà non solo uno degli uomini più grandi nella storia e nell'arte nostra, ma uno degli uomini più amabili, per le inclinazioni del cuore e pel contrasto drammatico tra i suoi desideri e le sue possibilità.

ALFREDO BACCELLI.

AGOSTINO DEPRETIS PRODITTATORE IN SICILIA

(Documenti inediti sulla Spedizione dei Mille: lettere di Garibaldi, Cavour, Farini, Crispi, Bixio e Bertani)

Fin dal 1833 Agostino Depretis seguiva gli ideali mazziniani.

Nel 1848 eletto deputato di Broni e poco dopo vice-presidente della Camera fece parte della Sinistra democratica combattendo nel Parlamento e nella Stampa in difesa dei principî liberali.

Nel 1853 aiutò Mazzini, raccogliendo fondi, nella preparazione della rivolta di Milano del 6 febbraio.

Ebbe perquisita la casa a Stradella, sequestrate le armi che vi conservava e subì un processo finito in istruttoria con non luogo a procedere (1).

Dopo il famoso connubio Cavour-Rattazzi, il deputato di Broni, pur non facendo parte del terzo partito, si accostò alla Monarchia e nel 1859 fu mandato Governatore della città di Brescia, dove restò fino al maggio 1860 (2), favorendo Garibaldi nella preparazione della leggendaria impresa dei Mille.

Permise egli infatti un'attiva propaganda e la raccolta di fondi per l'acquisto di armi da servire per la spedizione, già decisa in seguito alla rivolta di Palermo del 4 aprile 1860.

Nota. — I documenti che pubblico si conservano insieme a molti altri nell'Archivio di S. E. Agostino Depretis, depositato dal figlio, con vero senso civico e patriottico, nel R. Archivio di Stato di Roma.

Sento il dovere di esprimere pubblicamente i più vivi ringraziamenti al gr. uff. prof. Eugenio Casanova, soprintendente dell'Archivio, che in questo mio lavoro mi è stato largo di aiuti e di suggerimenti dettati dalla sua grande erudizione nella Storia del nostro Risorgimento.

(1) Illustrerò in un prossimo articolo, pubblicando i verbali di perquisizione e alcune lettere di Urbano Rattazzi, presidente della Camera, la parte che ebbe Depretis nella cospirazione mazziniana.

(2) Per l'azione svolta da Depretis nel Parlamento Subalpino vedi il bel saggio di Costanzo Maraldi, pubblicato nella «Rassegna Storica del Risorgimento», fascicolo gennaio-marzo 1930 (VIII), pag. 105-173.

Il 29 di quel mese, quando la reazione borbonica infieriva in tutta la Sicilia, il Generale gli scriveva da Genova:

Mio caro Depretis,

La sventurata insurrezione di Sicilia ci ha provato quanto è necessario di poter disporre del nostro (*sic*). Io v'incarico dunque di raccogliere voi stesso quelle somme che la brava città di Brescia ha raccolto; è quella del valore tre mille fucili (*sic*) — e di tutto mi farete il piacere di tenermi ragguagliato — dovendo anch'io tra breve chiedervi tali somme. Mi darete anche il vostro fisso indirizzo. Vostro sempre

G. Garibaldi.

Nel maggio iniziavasi l'epica spedizione, mentre Depretis lasciava il governo della gloriosa città lombarda.

Il 27 maggio Palermo era liberata e subito dopo si iniziava la lotta tra i fautori di una pronta fusione con il Piemonte e coloro che la ritenevano prematura. Gli annessionisti ricevevano il verbo dal Gabinetto di Torino, che credeva con l'immediato plebiscito di legalizzare la rivoluzione, dando quindi modo a Napoleone di far trionfare il principio del non intervento. Garibaldi voleva invece che l'annessione avvenisse soltanto dopo che fossero risolte le quistioni di Venezia e di Roma.

Il Conte di Cavour nel mese di giugno mandava a Palermo Giuseppe La Farina, presidente della Società Nazionale e suo fidatissimo, con precise istruzioni di far di tutto perché si procedesse alla immediata annessione dell'Isola al Piemonte.

Il La Farina non era ben accetto al Generale, anzitutto perché era stato uno dei più caldi fautori della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, e poi perché nel novembre del 1859 aveva, insieme al generale Fanti e a Luigi Carlo Farini, contribuito ad impedire a Garibaldi l'invasione delle Marche (3).

L'*alter ego* del Conte di Cavour, non riuscendo ad entrare nel Gabinetto siciliano, cominciò ad avversarne i componenti, e primo fra tutti Francesco Crispi, con il quale scoppiò forte il dissidio. Il grande patriota siciliano era costretto a sostenere un fiero assalto a Palermo: tutti i malcontenti erano intorno a La Farina, il quale facendosi forte della rappresentanza di Cavour, e quindi del Piemonte, incoraggiava alla ribellione (4).

Il 27 giugno vi fu a Palermo una dimostrazione popolare contro Crispi, messa su da La Farina, e i ministri furono costretti a dimet-

(3) Saverio Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, vol. I, 1848-1860. Milano, Roma, Napoli, Soc. Ed. « Dante Alighieri », pag. 304 e seg.

(4) Cfr. T. Palamenghi-Crispi, *I Mille*, dai documenti dell'Archivio Crispi. Milano, Treves, 1911, pag. 211 e seg.

tersi. Garibaldi, per non fomentare discordie, costituì un altro Gabinetto, ma nei riguardi dell'annessione immediata, ripeté le dichiarazioni fatte giorni prima al Consiglio comunale di Palermo: la riteneva prematura, e pensava che si dovesse effettuare solo quando si fosse proclamato il Regno d'Italia dal Campidoglio.

Crispi seguì allora il Generale al campo nella qualità di segretario di Stato alla immediata dipendenza del Dittatore.

La Farina continuava intanto ad intrigare, unendosi a Filippo Cordova, giureconsulto e patriota siciliano, venuto allora da Torino, con istruzioni del Conte di Cavour, presentato a Garibaldi da Malenchini.

Il Dittatore, conosciuti gl'intrighi che l'avevano indotto a mutare il Gabinetto, e ritenendo anche pericolosa la presenza del La Farina a Palermo, il 7 luglio lo consegnò all'ammiraglio Persano, a bordo della « Maria Adelaide ».

Rimanevano però a Palermo gli accaniti fautori dell'immediata annessione, ma resi ormai impotenti dall'assenza del loro capo.

Fra questi i principali, oltre il Cordova, erano D. Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, nominato da Garibaldi segretario di Stato, con l'incarico di presiedere il Consiglio nell'assenza del Dittatore, il Padre Ottavio Lanza dei principi di Trabia, ministro per il culto nel Ministero creato il 27 giugno, Matteo Reali, il conte Manzoni, il principe di Trabia, il principe di Biscari, il barone Spedaleri e Paolo Paternostro.

Garibaldi, fermo nel programma stabilito, chiedeva a Vittorio Emanuele un Prodittatore per affidargli il governo dell'Isola, dovendo egli allontanarsi da Palermo per la continuazione della impresa. Egli designò al Re per quella carica il deputato di Broni, Agostino Depretis, e mandò al Re il maggiore Trecchi, già aiutante di campo di Vittorio Emanuele.

Il Depretis tornava a Stradella da Milano, e trovava la seguente lettera di Agostino Bertani, con la quale questi gli annunziava l'arrivo di Trecchi e la richiesta di Garibaldi al Re:

Genova, 6 luglio '60.

Caro Depretis,

Ricevetti da Garibaldi risposta alla lettera che io vi dissi avergli spedita prima della vostra visita a me. Il Dottor Sacchi, arrivato ora di là, mi conferma che il Generale vi desidera. Trecchi, che lascia in questo momento la mia stanza, ebbe da lui l'incarico d'interpellare voi, e chiedervi in favore al Re. Io l'assicurai che avreste accettato, e l'impegnai ad esigere assolutamente dal Re il vostro invio escludendo qualunque altra persona in vostra vece.

Voi perciò sarete richiesto dal Re certamente, ma se avete modo di farvi presentare fatelo presto. Vostro

Ag. Bertani.

Così egli rispondeva al Bertani, che fu sempre suo amico nella buona e nell'avversa fortuna:

Carissimo Amico,

Giungo a casa da Milano, e trovo la vostra lettera. Avete fatto benissimo ad assicurare che avrei accettato: ma dubito che il governo mi chiami. A Torino gli amici più intimi del Ministero dicevano che Cavour mandava Valerio, perché Garibaldi stesso ne aveva fatta la dimanda al Re. Il Generale Ribotti disse a Biancheri che Cavour aveva intenzione di mandare me in Sicilia, ma che aveva dovuto piegarsi ai desideri di Garibaldi, che aveva dimandato Valerio.

È bene che queste cose le sappiate.

Comunque sia la cosa, io vi confermo quello che dissi a Voi, e a Macchi. Se il Governo vuol mandarmi in Sicilia, io vado: se il Generale crede ch'io possa essergli utile e mi chiama presso di Lui, io vado egualmente.

Capirete che se il Governo manda altri malgrado il desiderio manifestato dal Generale, e dimostra così che non si fida o non vuole valersi di me, io non posso muovermi di qui senza un invito diretto del Generale. Se andassi malgrado il Governo farei la figura di chi vuole occupare per intrigo un posto che non potè ottenere per fiducia. Resterò per aiutare Garibaldi anche di qui, dove c'è anche da lavorare per Lui.

Amerei tuttavia che il Generale sapesse che, appena tornato alla Camera, io ho detto a Farini che se il Governo voleva mandarmi in Sicilia, io ero pronto ad andare: due settimane dopo mandarono La Farina. Più tardi mi fu chiesto da Frappolli, e da Regnoli se avrei accettato un incarico del Governo in Sicilia: risposi affermativamente. Passarono alcuni giorni e il Governo finì per mandare Valerio. Insomma io ho fatto quanto doveva e se non mi trovo in Sicilia presso di Lui non è colpa mia.

Ad ogni modo quando il Generale crederà possa essergli utile, mi chiami, e andrò da Lui.

Dimani spero poter fare una corsa a Genova: vedrò di vedervi e parleremo più distesamente.

Credetemi sempre.

Questa importantissima lettera del Depretis conservata in bozza, conferma che l'indicazione al Re venne fatta dal Generale, ma rivela che, anche prima che il Governo mandasse in Sicilia il La Farina, erano stati fatti passi presso di lui perché accettasse un incarico nell'Isola.

Da un biglietto autografo del Generale diretto a Trecchi, già partito, risulta che la richiesta ufficiale al Re avvenne il 12 luglio:

Palermo, 12 luglio '60.

Caro Trecchi,

Scrivo a S. M. che mi mandi Depretis — dunque venite presto con lui.

Degli oggetti che dovete condurre qui prendete quelli che sono pronti — degli altri incombensatene Bertani. Vostro

G. Garibaldi.

Vittorio Emanuele preferiva che la prodittatura fosse affidata a Valerio, ma finì con accogliere la designazione fatta dal Dittatore e mandò Depretis.

Le ragioni della preferenza del Re per Lorenzo Valerio sono esposte nella nota lettera del Conte di Cavour all'ammiraglio Persano:

Garibaldi ha chiesto Depretis per Regio Commissario. Il Re crede che tale uffizio sarebbe meglio disimpegnato da Valerio, però non vuole imporlo al Generale, e, se insiste, gli manderà Depretis. Io credo che il Re abbia ragione. Depretis è stato mazziniano prima, e dopo il '48.

Era, non è molto, in corrispondenza con Mazzini, e rifuggì sempre dal disdire in modo solenne e pubblico il Profeta. Di più, sotto forme austere, e ad onta di modi che parrebbero indicare un carattere risoluto, Depretis è un uomo indeciso, che mai sa affrontare l'impopolarità. Ha ingegno, ma difetta di studi politici, che valgono ad informare i giudizi sull'opportunità degli atti che sono d'indole internazionale... (5).

Da un telegramma spedito da Trecchi il 14 luglio a Genova, al deputato di Broni, sembra che le funzioni con le quali veniva mandato in Sicilia fossero quelle di Commissario Regio e non di Prodittatore del generale Garibaldi.

Deputato Depretis — Stradella

Incombenzato da S. Maestà fargli sapere essere Egli destinato quale Commissario Regio a Palermo, prego venire subito qui per concertare al più presto la partenza in compagnia. Albergo Feder. Risponda — Trecchi.

Il Governo piemontese diede larghe disposizioni ai suoi funzionari perché agevolassero al Depretis l'incarico ricevuto.

Questi trovavasi a Genova per conferire con Bertani, Sacchi ed altri amici, quando gli pervenne il telegramma, del 14 luglio del Conte di Cavour, che lo invitava a Torino per conferire con Sua Maestà:

Vice Governatore — Genova

Faccia sapere al Sig. Depretis arrivato a Genova col convoglio delle due che S. M. lo invita a recarsi a Torino coll'ultimo convoglio. Quando questo avviso gli giungesse dopo la partenza dell'accennato convoglio, il Ministro ha dato istruzioni onde un convoglio speciale fosse posto a sua disposizione. Aspetterò il Sig. Depretis al suo arrivo al Ministero.

Risponda

C. Cavour.

Il generale Garibaldi desiderava che il Prodittatore giungesse al più presto a Palermo (come rilevasi anche dal biglietto scritto a Trecchi il 12 luglio) dovendo andare al campo per la continuazione delle ostilità. Ritardando l'arrivo nominò temporaneamente all'ufficio di Prodittatore il suo capo di Stato Maggiore Sirtori.

(5) Saverio Cilibrizzi, op. cit., pag. 33.

* * *

Depretis giungeva a Palermo il 20 luglio sera. La stessa notte ripartiva con Crispi per il campo garibaldino, dove arrivavano il giorno successivo alla battaglia di Milazzo decisiva della spedizione dei Mille.

Il Generale firmava il decreto di nomina a Prodittatore e gli poneva a lato, quale consigliere, Francesco Crispi.

Questi non desiderava ritornare a Palermo, ma finì con l'accettare la nomina a ministro con la sola condizione che non si parlasse di annessione immediata (6).

Sebbene nel colloquio avuto a Torino con Vittorio Emanuele, Depretis si fosse impegnato a favorire l'annessione, pure non volle allora contraddire né Crispi, né Garibaldi, il quale aveva soggiunto alle parole del suo segretario di Stato, che l'annessione immediata sarebbe stata una rovina.

Agostino Depretis trovavasi quindi con un impegno formale preso con il Re di affrettare con tutti i mezzi il plebiscito e dall'altra parte dinanzi alla ferma volontà del Generale di ritardarlo fino al compimento dell'opera iniziata, dopo cioé la liberazione di Venezia e di Roma.

Nel breve periodo del suo governo in Sicilia egli spiegò tutta la sua azione politica a fare in modo che l'annessione apparisse necessaria, perché voluta dalla grandissima parte del popolo siciliano, e, pertanto, facevasi mandare indirizzi, a firma delle persone più autorevoli dell'Isola, e così sperava si persuadessero il Dittatore, Francesco Crispi, e gli altri avversari della politica di Cavour, della immediata convocazione dei comizi.

Il Prodittatore, arrivando a Palermo, trovò l'Isola priva di governo e con ogni cosa da rifare. Qui mostrò egli le sue attitudini di organizzatore e di uomo politico: preparò materiali e truppe da mandare al campo di Garibaldi, iniziò l'organizzazione di un governo civile, preoccupandosi specialmente della pubblica sicurezza, che lasciava molto a desiderare, cercò di provvedere ai mezzi finanziari per la guerra e per i servizi pubblici.

Vedremo come poté iniziare lo svolgimento del suo programma politico ed amministrativo e gli aiuti che ebbe dal Governo piemontese.

* * *

Al suo arrivo a Palermo Depretis trovava la situazione politicamente molto oscura dopo l'espulsione del La Farina: da una parte

(6) PALAMENGHI-CRISPI, *I Mille*, citato, pag. 254.

gli annessionisti con a capo Filippo Cordova e dall'altra gli avversari dell'annessione, i quali erano stati sbalzati dal potere il 27 giugno. Volle assumere quindi notizie sulla situazione e specialmente sulle ragioni di malcontento del popolo.

Il cittadino Cesare Civello il 26 luglio, quattro giorni dopo del suo arrivo, gli presentò un dettagliato memoriale sui motivi dell'agitazione popolare (7).

Al Cittadino Prodittatore.

Signore,

Ella desidera conoscere la situazione interna del paese a quale scopo ieri mi dava incarico di farle apposito rapporto.

Trattandosi del bene della patria comune, per quanto è in me possibile il fo volentieri.

A malincuore debbo manifestarle che siamo stati da qualche tempo in posizione anarchica, lenta ed inefficace la forza delle autorità, e questa mal confidata, sicché la Finanza non riscuote le tasse, ed amette dei boni, la sicurezza pubblica compromessa, gli Ordini Dittatoriali dimenticati, il malcontento coglie tutte le classi.

Io fo rimontare l'origine di questo stato di anarchia a talune disposizioni che si sono prese non analoghe ai tempi, come il richiamare alle cariche della Nazione gli uomini che vi figurarono nel 1848, nel mantenere ai loro posti magistrati, funzionari, ed agenti della riscossione del cessato Governo, nell'escludere dal maneggio degli affari gli uomini che col loro sangue tracciarono le orme della libertà e dell'Unità Italiana, e medesimamente nel lasciare liberi, potenti e non ripresi gli uomini manifestamente attaccati al vecchio principio, premiati anzi ed accarezzati, affidando loro le cariche più gelose ed essenziali dello Stato — essi sono nel Ministero, nella Dogana, nei Municipi, nelle officine di riscossione etc. — nell'essere ancora vigente ed attiva la parte separatista collocata in posti eminenti, procurandosi in ogni modo di attraversare il principio nostro, e nel continuo succedersi dei segretari di Stato, ciò che ha dato motivo ai cattivi di approfittarne.

Da qui che il malcontento è nelle comuni cagionato dalla pegna (*sic*) che si contiene nei consigli municipali composti per lo più di uomini mal sofferti che figurarono un tempo nel 1848, e della poca influenza che possono esercitarvi i governatori e gli amici del nuovo principio essendo sopraffatti dall'egoismo di taluni. Sicché si tumultua, si saccheggia a pieno giorno, si ruba circostanze tutte che favorirono in allora il ritorno dei Borboni.

Fa pena poi vedere in molti affievolito quell'ardore patriottico che li portava a Calatafimi, a Gibilrossa, a S. Martino, e vederli giustamente adontati contro tali uomini che dopo un decennio di disinganno si sono voluti imporre a rappresentare le loro idee.

Fa pena sentir dire che la popolazione non vuol pagar tasse e non vuol correre alla leva ed alla Guardia Nazionale accusando di egoismo e di noncuranze quella stessa popolazione che non si è giammai arrestata

(7) Lo pubblichiamo per intero, ritenendolo molto interessante per le notizie che dà sullo spirito pubblico di Palermo due mesi dopo dell'entrata di Garibaldi.

al dovere, mentre sono i municipi che malvisi non hanno saputo fare altro che rendersi odiosi più che nol furono nel 1848, mentre si vuol lasciare alla riscossione gli stessi organi che servirono di strumento alla cessata tirannia, mentre si è voluto finanche affidare lo incarico di Capitano della Guardia a colui che un tempo funzionava da Capo urbano sotto gli ordini del Maniscalco.

Cittadino Prodittatore non giova ch'io vada a dettagli perché possa illuminarla per le misure a prendere potendone a viva voce, ed alla occasione prestarne oltre al bisogno onde ovviare ai disordini passati.

Né giova che io le ricordi la Sicilia non essere la Toscana, come la indole della rivoluzione il prova. La Toscana pacificamente dimetteva il Granduca e lo discacciava perché tutti illuminati sui loro diritti, non avevano interesse alla esistenza di un governo dispotico ed anti italiano, e quindi non fu d'uopo apportarvi verun cangiamento pel personale Governativo. La Sicilia lottò pria a vincere lo attaccamento di alcuni al cessato Governo, e quindi a soffrire le persecuzioni il patibolo ed anche la mitraglia, e che di conseguenza invece di un nemico ne aveva due, la milizia ed il cattivo cittadino, andato l'uno, è rimasto il secondo ancora a combattere. La Toscana non aveva che un principio, quello dell'Unità Italiana; la Sicilia, ne ha due, dei quali l'uno che è il minore è quello dell'Unità Italiana.

Cittadino Prodittatore il principio nuovo è una scintilla che messo nelle mani di uomini nuovi e che per propria missione si sono prefissi di propagare e di difendere, forma il trionfo della causa.

La Sicilia in oggi ha ancora un altro nemico a combattere, cioè l'elemento vivente del partito di separazione che si maneggia in tutti i modi ad attraversarci, e vi perverrebbero se i propugnatori della Unità Italiana si mantenessero lontani dalla ingerenza pubblica, vi perverrebbero se in loro si smorzasse quella fiamma che scintillò ardita col grido di « Viva l'Italia » nel novembre del 1856 a Mezzoiuso, a Cefalù, e poscia a Salemi, Carini, Gibilrossa, e San Martino, cosa che non avverrà mai sotto le vostre dipendenze.

Cittadino Prodittatore non è che io dico che gli uomini tutti del 1848 siano da allontanarsi dai pubblici Uffici, ve ne ha fra essi uomini rispettabili che sin d'allora propugnavano il principio che oggi sostiene il nostro capo, ma io ed il paese tutto parliamo di coloro che non devono avere alcuna influenza alle cose del Governo per essere stati in altri tempi al principio a noi avverso, quello della separazione, e del Borboniano, parliamo dei consigli civici e di altri funzionari che per la loro cattiva scelta rendono inefficace e meno energica la Dittatura, parliamo dell'interesse di avere un Ministero che possa energicamente influire e provvedere alla Sicurezza Pubblica, alla Finanza ed alla buona scelta del personale in tutti gli uffici pubblici governativi, e che possano mantenere sempre viva la fede che deve prestarsi al nuovo destino del nostro Paese.

Ecco quanto ho potuto rappresentarle in riguardo alla situazione interna non tralasciando di avvalorar di prova quanto è stato asserito e promettendo di apprestarne i dettagli laddove richiesti, onde viemeglio giovare alla Causa comune.

Le serva. Il Cittadino Cesare Civello.

Palermo, 25 luglio 1860.

Questi motivi di malcontento venivano confermati da un rapporto successivo della « Delegazione particolare del Prodittatore ».

Ottenute le informazioni sullo stato delle cose, Depretis si affrettava a scrivere al generale Garibaldi comunicandogli il suo programma di governo. Due rami di servizio occorreva mettere in ordine: la sicurezza pubblica e le finanze. Con una incessante vigilanza, con provvedimenti nuovi il Depretis si proponeva di far più sicuri gli averi e le vite dei cittadini e di suscitare fiducia nel nuovo regime.

Il Generale, ricevuto il rapporto del Prodittatore, ne approvava il programma telegrafandogli da Milazzo:

Il Generale Garibaldi al Prodittatore — Palermo.

Rispondo alla vostra lettera fate e farete bene.

Milazzo, 27, ore 8,30 ant. Il capo tecnico: Francesco Fortini.

Ed il Prodittatore, fiero della fiducia che godeva presso l'Eroe, iniziava la sua opera pubblicando diverse leggi del Regno di Sardegna, in modo da unificare gli ordinamenti amministrativi.

Francesco Crispi fu l'ispiratore di tutti i provvedimenti intesi a rinnovare la Sicilia, rivelando fin d'allora la sua mente di grande statista.

Egli fu ministro senza portafoglio sino al tre agosto, quindi venne nominato ministro dell'Interno al posto di Interdonato.

Di questo periodo di governo del grande patriota e statista siciliano nelle carte Depretis si trova un biglietto diretto al Prodittatore che rivela il bollente carattere di lui, insofferente d'indugi e volenteroso di provvedere ai più urgenti bisogni del Paese.

Caro De Pretis,

Bolla viene, o no?

Se egli non vuol lavorare con me, lo dica pure per mio regolamento.

C'è ad organizzare il Ministero, che trovai disorganizzato, e poi pensare alle guardie di sicurezza pubblica, che bisogna anch'esse riordinare.

Mandalo dunque ed ama il tuo

7 agosto. F. Crispi.

Intanto Depretis comunicava al Generale i provvedimenti presi ed i primi decreti emanati dal Governo Dittatoriale.

Garibaldi, in data 31 luglio, li approvava telegraficamente:

Palermo, 31 luglio 1860.

Al Prodittatore a Palermo.

Ho letto le vostre savie risoluzioni. Fate. Approvo ogni vostro operato.

Messina, 31.

Giuseppe Garibaldi.

L'uffiziale interprete: Francesco Fortini.

Il carteggio tenuto da Garibaldi con Depretis nel periodo dal 25 luglio al 9 settembre rivela a noi il gran cuore dell'Eroe.

In una lettera del 26 luglio Egli raccomanda a Depretis l'Istituto Militare che prese il suo nome; ora Ospizio di beneficenza di Palermo:

Milazzo, 26 luglio 1860.

Il Signor Alberto Mario è da me incaricato a nominare un Vice Direttore dell'Istituto Militare; e raccomando l'esistenza alla bontà del Pro Dittatore.

Io ho un affetto particolare per l'Istituto; ma particolarmente per i miei poveri orfanelli che si trovano nello stesso e che prego il mio amico Depretis di visitarli e di averne cura paterna.

Vostro con affetto Giuseppe Garibaldi.

Pure intento allo studio di piani di guerra, ed al modo di far sollevare il continente e portarvi la rivoluzione, il Dittatore volgeva il suo gran cuore e il suo pensiero agli orfanelli di Palermo!

E due giorni dopo raccomandava al Prodittatore i gloriosi feriti delle giornate di Calatafimi e di Palermo, principalmente: Carini, Cairoli, Manin ed Elia, e gli altri sparsi fra Milazzo, Meri e Barcellona:

Messina, 28 luglio '60.

Caro Depretis,

Io non so quando potrò tornare a Palermo, perciò mi raccomando a voi per tante cose.

Prima per i nostri feriti di cui rimangono a Palermo molti ancora e tranquilli degni di ogni considerazione, *Carini, Cairoli, Manin* ed *Elia*. Vogliate vederli vi prego e farne prendere ogni cura.

Vi raccomando pure i nostri feriti sparsi tra *Melazzo, Meri* e *Barcellona*.

Noi siamo padroni di Messina e poca più forza nemica, rimane nella Cittadella.

Penso costruire una batteria a Torre di Faro per dominare lo Stretto; poi raccoglierò tutte le nostre forze attive intorno a questa Città per le ulteriori operazioni sul Continente.

Noi dobbiamo presentarci all'Europa d'un modo imponente; e possiamo farlo; La Sicilia e l'Italia ci daranno quanto abbisogniamo.

Voi dovete chiedere in conseguenza quanti fucili si possono avere dati o comprati, poichè ne fa mestieri molti per armare tutte le categorie capaci di portare armi. Ve lo ripeto chiedete molti fucili e presto. Profittiamo dell'aura favorevole alla libertà Italiana.

Chiedete francamente a Vittorio Emanuele se altri non vi ascoltano.

L'Esercito riceve alimenti non soldi, ciò che ci facilita molto di andare avanti; non ostante alcun denaro vi vuole per far fronte alle spese indispensabili. Che si provveda dunque la ns. intendenza con qualche somma. Poi fate lavorare instancabilmente scarpe *bluse Rosse* e vestiario d'inverno di cui noi abbisogniamo.

Addio di cuore. Vostro G. Garibaldi.

* * *

Al telegramma del 31 luglio, con cui approvava i provvedimenti presi dal Depretis, il Generale faceva seguire una lettera con la quale gli riconfermava la sua piena fiducia, come il solo che potesse riordinare l'amministrazione dell'isola.

È da notare in questa lettera lo sdegno contro quelle Potenze che si atteggiavano a protettrici della Sicilia:

Messina, 1 agosto '60.

Caro Depretis,

Rispondo alla vs. del 30.

Io conosco quanto faticosa e delicata la vs. missione in Sicilia; però ho un convincimento che voi solo potete portare a buon porto questa bella ed interessante parte del ns. paese.

Ho letto con interesse tutti i vs. provvedimenti, e li approvo.

Io insisto sulla chiamata delle Milizie Nazionali e sul loro armamento secondo il Decreto Dittatoriale. Quando cessi il provvisorio e che si debba ubbidire a Torino si seguiranno i regolamenti piemontesi. Oggi però dobbiamo seguire la via straordinaria, prefissa, poichè io sono d'avviso che possiamo liberare presto la penisola, sino all'isonzo colla sola imponenza di forze considerevoli.

Poi la Sicilia mostrando i denti toglierà il prurito a certi protettori di occuparla in caso di grande guerra.

Fate pure e vogliate bene al Vostro

G. Garibaldi.

Fra i primi provvedimenti di politica interna del Depretis è da rilevare quello sull'organizzazione della Pubblica Sicurezza. Egli nei colloqui avuti con Luigi Carlo Farini, e forse anche con Cavour, aveva richiesto un certo numero di carabinieri, per costituire un nucleo attorno al quale costituire poi la gendarmeria isolana. Solamente dopo varie sollecitazioni ne furono spediti dalla Sardegna. prima sei il 28 luglio, e poi venticinque il 18 agosto.

L'arrivo di questi ultimi fu comunicato dal governatore di Cagliari, con lettera del 17 agosto.

Cagliari, il 17 agosto 1860.

Ill.mo Signore,

La lettera sua mi veniva consegnata la sera del 14 dal Comandante della Gulnara, e senza mettere tempo in mezzo, io mandavo al Ministro dell'Interno, con una domanda conforme al desiderio da Lei spiegato, il dispaccio in cifre della cui pronta trasmissione Ella mi chiedeva. Ma la linea telegrafica era guasta *in Corsica* (caso stranamente frequente da qualche mese), ed il Telegramma non perveniva prima del pomeriggio del 15 al Ministro, la risposta del quale mi giungeva per conseguenza ad ora tardissima. Il Cav. Farini mi ordinava di spedir tosto a V. S. Ill.ma *cinque* Carabinieri con due Ufficiali: imbarcassi i cavalli se possibile. Altrimenti aspettassi per farli partire che si presentasse una occasione.

Per le disposizioni relative, occorsero quasi 24 ore, perchè fu mestieri di chiamare da Sassari uno degli Ufficiali.

Partiranno dunque stasera colla Gulnara per Palermo

il Capitano Diodato Camosso
il Sottotenente Catoni
i Marescialli d'alloggio Pistis, e Putzolo-Loddo
il Brigadiere Serra
i Carabinieri Cambilargue e Cannas.

Nel Camosso V. S. troverà un Ufficiale attivo, intelligente, energico, di provata bravura.

Spero ch'Ella sarà contenta anche del Catoni.

I sottufficiali e carabinieri furono scelti fra i migliori del Corpo.

Amo credere che il Ministero gliene spedirà altri dalle Provincie di terra ferma.

Ad ogni modo l'opera di quelli che Le mando non sarà disutile per l'ordinamento del Corpo ch'Ella volesse costì formare.

Il Ministro m'incarica di farle sapere « che i due milioni sono trovati ».

Abbiamo avuto jeri l'altro in rada cinque vapori ed una grossa nave a vela, con circa 5000 uomini destinati ad ingrossare l'Esercito Nazionale. Garibaldi stesso era sul « Wasington » (*sic*).

Partirono tutti tra il 15 ed il 16.

Sarebbe pur bene, e potrebbe divenire da un giorno all'altro necessario che si ordinasse tra le due isole un servizio regolare di corrispondenza che il telegrafo continuerebbe fino a Torino. Basterebbero a ciò due piroscafi che si dessero il cambio. Ho già scritto ripetutamente di proposito al Ministero. Ma non si provvede forse perchè mancano i mezzi di provvedere.

Mi metterò qui intieramente a disposizione di V. S. Ill.ma, pregandola d'avermi

per cosa Sua Maniutti.

Al Sig. Avv. Depretis
Vice Presidente della Camera dei Deputati, Pro-Dittatore in Sicilia
Palermo.

Cagliari, il 17 agosto 1860 - Ore 9 1/2 di sera.

Ill.mo Signore,

Aggiungo in fretta alcune Cose alla mia lettera di quest'oggi che già da un'ora si trova nelle mani del Comandante della Gulnara.

Abbiamo ricevuto or ora una nota del Ministero della Guerra, che rettifica il dispaccio speditoci il 15 dal Ministero dell'Interno.

Non sono cinque, ma venticinque uomini che debbono venirle mandati dalla Sardegna, coi loro cavalli, e con due Ufficiali, un Tenente ed un Sottotenente. Un Capitano, e non ci dice quanti Carabinieri a piedi che saranno spediti dal Piemonte.

Procurerò che i suddetti 25 carabinieri sieno senza indugio prescelti tra i migliori del Corpo.

Spero che potranno partire fra pochi giorni.

V. S. Ill.ma è pregata di rimandare al più presto la Gulnara a Cagliari.

Il Governatore Maniutti.

I 5000 volontari che partivano in rinforzo dell'Esercito meridionale erano quegli stessi riuniti a Genova da Bertani e Mazzini, che dovevano costiture la legione al comando del colonnello Pianciani destinata ad invadere lo Stato Pontificio, senza attaccare però Roma e Civitavecchia.

Garibaldi con il « Washington », il 12 agosto, erasi recato nel Golfo degli Aranci ed insofferente d'indugi aveva ordinato che la spedizione già preparata andasse in Sicilia.

Il governatore di Cagliari partecipa a Depretis la presenza del Dittatore sul « Washington », ancora in quella rada.

* * *

Nel programma del Depretis vi era anche il proposito di provvedere ai bisogni finanziari della Sicilia e dell'Esercito garibaldino.

Il bilancio del Governo dittatoriale era diviso in due grandi categorie: Sicilia, Italia.

Nelle entrate della prima categoria stavano le rendite ordinarie della Sicilia e le tasse straordinarie che il Governo riteneva d'imporre ai cittadini, mentre negli esiti erano le somme stanziate per la giustizia, il culto, l'interno, per i bisogni quindi esclusivi della Sicilia. Per la guerra e quindi per il mantenimento dell'armata venivano poste in questa categoria soltanto quelle somme che la Sicilia pagava di diritto, non di fatto, sotto il Governo borbonico.

Invece negli esiti della seconda voce (Italia) il Prodittatore poneva soltanto la guerra per la quale stanziava tutte quelle somme « che erano dippiù di quello che pagava ordinariamente la Sicilia » e all'entrata si ascrivevano i sussidi straordinari dell'Isola e delle altre provincie d'Italia e le sovvenzioni delle Nazioni estere.

In altri termini la guerra ed il mantenimento dell'esercito al campo pesava sul bilanco ordinario della Sicilia soltanto fino alla concorrenza di quelle somme che l'Isola pagava di diritto sotto il Governo borbonico, quindi tutti i sussidi straordinari della Sicilia e delle altre provincie d'Italia, nonché le sovvenzioni estere venivano versate nella cassa dell'Esercito nazionale per il proseguimento della grande impresa.

Inoltre il Prodittatore iniziò le trattative per il tramite di A. Bertani con le principali case bancarie di Milano e di Genova, per contrarre un mutuo di cento milioni di lire.

Da una lettera del finanziere Giulio Berlinzaghi del 14 agosto 1860, diretta al Prodittatore, risulta che un progetto di prestito, modificato poi dal dott. Giuseppe Levi, fu presentato al Governo dittatoriale.

Milano, 14 agosto 1860.

Ill.mo Sig. Avv. Agostino Depretis
Pro Dittatore della Sicilia — Palermo.

Ho l'onore d'accusar ricevuta del pregiatissimo di Lei foglio del 7 corrente, nonchè del particolare a me diretto per il quale gliene faccio i più sentiti ringraziamenti, contraccambiandole i saluti.

Ella ben saprà che per mezzo del Signor Dottor Bertani fu già da me presentato un progetto per il prestito alla Sicilia, progetto che venne in seguito modificato dal comune amico Sig. Dr Giuseppe Levi.

In questo progetto, oltre alla garenzia governativa si parlava anche di quella dei Comuni, che pare abbia incontrato delle obbiezioni da parte del Ministero.

Io insinuai fin dal principio ch'era indispensabile che una casa Siciliana vi prendesse parte; preparata inoltre una stampiglia del primo progetto, stava per mandarne copia a Londra per sentire come sarebbe stata accolta anche colà una simile combinazione; giacchè trattandosi di somma rilevante, la partecipazione di altre case, ne avrebbe aiutato il buon esito, quando chiamato il Dr Levi a Genova dal Sig. Dr Bertani per questo affare, si decise di soprassedere per il momento all'invio all'Estero di tal progetto.

Se io potessi recarmi costì, sono persuaso che la cosa finirebbe per essere presto combinata, ma per questi giorni non mi è dato assentarmi a lungo da Milano.

In quanto alla finanza della Sicilia, ritengo sia in buona condizione dal momento ch'Ella me lo scrive; da parte mia sono dispostissimo ad interessarmi in questo prestito, — ed aspetto di lei lettere onde conoscere su qual base si debbano incominciare le trattative, se si vuol ammettere in massima il progetto già presentato; oppure se si preferirebbe altra combinazione.

Sia nell'uno o nell'altro caso, come pure se si trattasse di prenderselo una data parte della somma, e di aprire per l'altra una sottoscrizione per conto del Governo, ripeto che sarebbe cosa essenzialissima avere compagna qualche rispettabile Casa Siciliana, come sarebbe quella di costì Signori I. e V. Florio.

Il concorso di qualche Casa Inglese o di Francoforte sarebbe pure vantaggioso, epperciò, desidererei essere da Lei autorizzato a corrispondere, ed intavolar al caso anche qualche trattativa con alcuni miei amici di colà.

Gradisca, Illustrissimo Signore, i miei sensi di stima e considerazione, coi quali ho l'onore di dichiararmi

Giulio Berlinzaghi.

Verso la metà di agosto vennero a Palermo, raccomandati dal dott. Levi, Attilio Cernuschi, fratello di Enrico, ed Alberto Weill-Schott, oriundo del granducato di Baden, il primo da vari anni commissario con propria casa di commercio a Londra, il secondo avente casa commerciale a Milano, allo scopo di procedere a varie operazioni col Governo di Sicilia.

Però il 27 dello stesso mese il Prodittatore ruppe tutti gl'indugi ed emanò un decreto con il quale venne costituita una nuova rendita

di L. 3.400.000 alle stesse condizioni di quelle allora iscritte nel gran libro del debito pubblico di Sicilia.

Le condizioni finanziarie della Sicilia erano allora soddisfacenti e il prestito si presentava sotto buoni auspici. Ciò si rileva da una comunicazione dell'agente di cambio Alaimo Battifora.

Depretis era sicuro di dare alla finanza una amministrazione normale, purché ricevesse adeguati aiuti dal Governo piemontese e dalla Cassa centrale dei soccorsi a Garibaldi. Al Governo piemontese aveva sin dal suo arrivo richiesto due milioni di lire, dei quali solo mezzo milione gli fu rimesso dal deputato Bottero, latore, come vedremo, di una lettera del Conte di Cavour.

* * *

Nei colloqui avuti a Torino il 14 luglio con Vittorio Emanuele e con i membri del Gabinetto, il deputato di Broni aveva ricevuto promesse di larghi aiuti per il Governo della Sicilia e per l'esercito combattente. Egli aveva richiesti esplicitamente a L. C. Farini, ministro dell'Interno, oltre ai due milioni di lire e duecento carabinieri, anche artiglierie ed armi da mandare subito al generale Garibaldi.

Soltanto pochi carabinieri arrivarono in Sicilia verso la metà di agosto; altro invio di soccorsi era però annunziato dal Gabinetto piemontese.

Infatti da diverse lettere di L. C. Farini si rileva la buona volontà del ministro dell'Interno, e quindi anche del Conte di Cavour, di favorire l'impresa garibaldina:

Caro Depretis,

Sperava potervi annunziare oggi che i 2 milioni fossero pronti. Ma non posso ancora dirlo del sicuro; sì del sicuro vi dico che vogliamo darveli, e stiamo facendo le ultime pratiche perché li abbiate prestissimo.

Non ho tempo ora a dirvi altro.

Vi raccomando le cose dette nell'ultima mia.

E presto vi scriverò meno breve. Addio in fretta.

V° Aff° Farini.

6 agosto.

L. C. Farini assicurava con le seguenti due lettere l'adempimento delle promesse, per quanto lo permettessero la situazione diplomatica e le condizioni finanziarie dello Stato:

1° agosto.

Stimatissimo amico,

Ricevo dal Capitano Majocchi le vostre due lettere del 7 e del 9.

Avrete già avuto due mie lettere.

I due milioni son pronti; de' Carabinieri vi manderò il maggior numero che potrò.

Armi dovete averne avute molte in Sicilia ne' passati giorni.

Di là del Faro non mancano più.

Vi manderemo gli impiegati che desiderate.
Volete che vi mandi il Conte Bardessono? Di più capaci non ne avrei.
Scrivetemi. Io oggi non ho tempo a scriver lungo, chè il Corriere parte.
Addio in fretta.
V° Aff° Amico Farini.

Caro Amico,

Vi scrissi già che aveva trovati i due milioni, e vi dissi a quali condizioni. Aspetto la vostra risposta, dopo la quale ve li faremo avere subito.

Partono di Sardegna 25 o 30 Carabinieri con due Ufficiali.

Ve ne manderò *quanto prima potrò quanti più potrò*. Ma è impossibile mandarvene 200.

Se volete de' nostri impiegati fatemene i nomi: desidero che voi stesso facciate le scelte.

Vi prego poi per quanto so e posso a fare, come prima possiate, una memoria sul modo che vi paia acconcio a reggere la Sicilia, fatta che sia la annessione, e sulle preparazioni che qui il Governo debba fare.

Così vi prego, a dirmi, quando crediate di pubblicare il plebiscito pel suffragio universale.

Riceverete fra breve la raccolta di tutte le leggi.

Stiamo in ansiosa aspettativa degli eventi di Napoli. Dalla piega che le cose là piglieranno dipende in gran parte la nostra sorte.

Scrivetemi e comandatemi.

Aff° Amico Farini.

Torino, 17 agosto 1860.

La lettura delle lettere di Farini rivela il grande patriottismo del ministro dell'Interno e la profonda conoscenza della situazione di Napoli e di tutto il continente borbonico prima del passaggio di Garibaldi, conoscenza a cui era pervenuto il Gabinetto di Torino per le esatte informazioni fornite dal Villamarina.

Infatti fin dal 28 luglio il Farini rivela i propositi di Cavour di procedere all'impresa delle Marche e dell'Umbria, che costituisce il capolavoro diplomatico del grande statista e patriota:

Caro Depretis,

Vi mando il Capitano Masiera con sei buoni Carabinieri. Vi manderò gli altri man mano che li avrò. Il Ministro della guerra torna domani, e spero in pochi giorni poter rimandarvi il Griziolti contento. Avrete avuta da Litta la mia lettera. Appena torni colla risposta del Generale potremo meglio chiarire in pubblico i nostri disegni.

Non vi scrivo oggi delle cose di Sicilia, perchè prima di avere gli avvisi ed i consigli vostri, stimo inutile il tenerne discorso. Vi scrivo di quelle di Napoli, le quali addimandano pronta e sagace risoluzione.

Se il governo si sfascia, ma perché cada, occorre una spinta. Questa non può essere data dalla popolazione della Capitale. Può darsi dalle provincie di Basilicata e di Calabria, e credo poter osservare che presto incomincerà in quelle la insurrezione. Mi danno a sperare che per gli accordi presi la insurrezione possa senza grandi difficoltà distendersi sino alla Capitale. Ma io credo che non bisogna troppo confidarsi in queste assicurazioni che ci vengono date, e che si debba provvedere per modo, che il

Generale con buona mano dei suoi valorosi, accorra, come prima gli giunga notizia del moto. Che se questo avesse a tardare molto, cadrebbe in acconcio lo importarlo dalla Sicilia, piuttosto che dar tempo alla Corte Napoletana di intorbidare ogni cosa.

E qui ponete mente, che fatta la mutazione a Napoli, bisogna senza mettere tempo di mezzo che dai confini napolitani il moto si allarghi nelle finitime provincie ancora soggette a Roma. Allora l'azione del nostro Governo si farebbe aperta, e piglieremmo risoluti partiti.

Voi capite, a colpo d'occhio la ragione di questo procedimento, e per ciò che riguarda le provincie Romane vi rendete ragione sicura della diffidenza che passa fra questi consigli ed il consiglio che altri dà di passare senza indugio i confini del Nostro Stato per importare la rivoluzione con manipoli di volontari nelle Marche e nell'Umbria.

La differenza è così grande, che il consiglio mio non porta pericoli suoi particolari, e non è che lo sviluppo logico del moto nazionale del Mezzogiorno, mentre il disegno di una invasione preparata fra noi, ed effettuata dalle nostre frontiere, *ci rovinerebbe.*

Vi prego quindi quanto so e posso, a far sì che si cessi in Genova ed in Toscana dal fare, a dispetto nostro, e comune rovina le preparazioni che, dopo la vostra partenza si sono fatte e fanno senza riguardo nè di prudenza nè di disciplina.

Mi duole il dirvi che jeri e jer l'altro sono avvenute numerose diserzioni nelle Brigate delle Emilie (*sic*) che hanno stanza in Piemonte, e che alcuni disertori arrestati hanno deposto averne avuto l'ordine da Genova.

Io mi confido in voi e nella fiducia che in voi pone il Generale, perchè da lui stesso parta un autorevole consiglio ed ammonimento. Io vi chiarij già prima della vostra partenza della intenzione del Governo; or vi ho detto anche con maggior precisione i disegni che facciamo. Il diffidar di noi, lo adoperare a danno della autorità nostra è ingiusto, e può essere fatale a tutti, alla Italia di estremo danno. Dico a Voi ed al Generale — andiamo d'accordo e faremo l'Italia: facciamoci superiori a tutti i partiti: ajutiamoci a vicenda, e daremo di noi e della nostra patria, sempre migliore reputazione.

Smentite in tutti i modi possibili qualsivoglia accusa di trattati secreti stipulati con sacrificio di terra italiana del continente o delle isole; smentite le dicerie che si fanno di possibili transazioni nostre colla Corte di Napoli.

Le sono accuse che feriscono l'animo come una punta di ferro avvelenato.

Noi proveremo coi fatti che se altri ci può superare nel senno e nella arte di Governo, non ci mancano l'ardimento e la ostinazione necessaria alla grande impresa della totale liberazione e piena unificazione dell'Italia. Ma cessi la guerra che ci vien fatta dal Comitato di Genova, cessino le macchinazioni, per le quali se ne va la disciplina civile e la militare. Mi ci raccomando: usate gli influssi e la autorità vostra per raggiungere il fine della concordia, ora più che mai necessaria.

Scrivete spesso e credetemi

V° Aff° Amico Farini.

28 luglio.

D.S. — Forse converrà che distruggiate questa e somiglianti lettere.

È superfluo far rilevare l'importanza grandissima di questa lettera che dimostra in modo molto chiaro come fin dal 14 luglio, giorno dei colloqui di Depretis a Torino, il programma del Conte di Cavour fosse quello di rivoluzionare il continente napoletano e di procedere poi all'impresa delle Marche e dell'Umbria, compiuta più di due mesi dopo.

E poi quanta passione patriottica in questa lettera e quanta fede nei destini d'Italia!

* * *

La quistione dell'annessione divideva sempre gli animi in Sicilia. Petizioni, affissi pubblici, dimostrazioni si succedevano (8).

Il 26 agosto Cordova protestava presso il Prodittatore contro le continue invadenze di Crispi, specialmente nella nomina dei governatori delle provincie.

Intanto diverse riunioni avvenivano presso i circoli politici ed anche in case private per indurre il Governo ad indire il plebiscito.

La Delegazione particolare del Prodittatore comunicava che una riunione era avvenuta nel palazzo Trabia indetta dal Conte di Sommatino ed alla quale avevano partecipato il Marchese di Torrearsa, Filippo Cordova, Gaetano Daita, l'avvocato Del Tignoso. Si era deliberato di chiedere la pronta annessione e di mandare lettere e persone nei comuni dell'isola per comporvi comitati a tal fine. In quella riunione si era affermato che il Depretis ed il generale Garibaldi si erano convertiti alle idee cavouriane.

Paolo Parternostro lavorava nei vari circoli della città per la tesi annessionista e tanto era l'ascendente che aveva nella classe politica, che il Governo deliberò di allontanarlo dalla Sicilia. Infatti il 31 luglio il Paternostro scriveva al Depretis protestando contro il ministro della Pubblica Sicurezza che gli consigliava di chiedere il passaporto per l'estero.

Il provvedimento preso contro il Paternostro, costituiva il trionfo degli antiannessionisti.

Il movimento per l'annessione, le varie riunioni, gl'indirizzi ecc. furono comunicati da Crispi al Dittatore, il quale il 10 agosto scriveva questa fiera lettera a Depretis:

Torre di Faro, 10 agosto '60.

Caro Depretis,

Qualunque cosa voi facciate, è ben fatta, e fate pure. Voi dovete ellimnare da Palermo qualunque individuo che v'inciampi nella vs. carriera patriotticamente italiana.

(8) Palamenghi-Crispi, op. cit., pag. 294.

Voi dovete mandarmi qui il Lanza Ottavio, quel Prete che era Ministro del Culto mesi sono, il Marchese Torrearsa che apparteneva pure al Ministero e Pisani Barone. Mandatemeli al Campo sotto scorta, ovunque io mi trovi; e vi supplico di farlo senza nessuna considerazione; si tratta della salvazione dell'Italia che questi miserabili pospongono a miserabile amor proprio. Crispi ne conoscerà forse qualche d'un'altro; mandatelo pure, che io insegnerò loro il modo di trattare il suo proprio paese. Del resto vi ripeto fatte bene, perchè voi non farete altro che bene, e ripeto soprattutto infrangete qualunque ostacolo che si presenti.

La mia Dittatura ha passato senza fucilar nessuno, perchè così si poteva marciare, ma se non avessi potuto marciare in tal modo ed avessi bisognato ricorrere al Santo (*sic*) per assicurare gli interessi della patria, io avrei fucilato mio figlio, se fosse stato d'uopo.

Vi sono dei prigionieri a Palermo che appartengono al Duca di Calabria, fatteli mettere in libertà.

Con affetto vostro G. Garibaldi.

Le ultime frasi di questa lettera dicono chiaramente che nei momenti gravi della Patria ogni debolezza sarebbe un errore, ogni pietà un delitto! Così pensava l'Eroe dei due Mondi.

Mentre diverse petizioni pervenivano direttamente al Prodittatore (9), L. C. Farini continuava ad insistere che l'annessione fosse al più presto effettuata, richiedendolo la situazione europea.

Il Conte di Cavour mandava il deputato Bottero, sua persona fidata, con mezzo milione e con una lettera, con la quale invitava il Depretis a riunire la Sicilia alle altre parti d'Italia già liberate:

Torino, 27 agosto '60.

Preg. Signore,

Non voglio lasciare partire il Bottero per Palermo senza consegnarle alcune parole per lei. Confido che ella troverà ragionevole e conforme al bene della patria comune quanto gli verrà proposto in nome nostro dal Bottero.

Ora che il Generale Garibaldi è sul continente e si avvicina vincitore a Napoli, non vi può essere seria ragione per indugiare a fare l'annessione della Sicilia. Tosto che ella avrà publicato il Plebiscito, che chiamerà il popolo siciliano a votare noi raduneremo il Parlamento onde l'annessione riceva immediatamente la sanzione legislativa. A fronte della questione dell'annessione tutte le altre sono secondarie e di poco valore, quindi credo inutile di fargliene parole.

Nell'entusiasmo che quell'atto stupendo desterà si dimenticheranno le lotte dei partiti e le ire personali, e tutti concorreranno a rassodare e difendere al cospetto dell'Europa il grande edifizio nazionale che stiamo edificando.

Pieno di fiducia nelle notizie che riceveremo della Sicilia, me le professo con alta stima.

Dev. Ser. C. Cavour.

(9) Gli originali con le firme delle più autorevoli persone di Palermo e di tutta la Sicilia si trovano nell'Archivio Depretis.

A questa lettera il Prodittatore rispose in questi sensi:

C.te Cavour 1° settembre.

Eccellenza,

Alla lettera della E. V. rimessami dal Deputato Bottero può servire di preventiva quella che il Signor Avvocato Casalis avrà rimesso al Sig. Ministro dell'Interno e le spiegazioni che il medesimo aveva incarico di dare al Governo sulle condizioni della Sicilia. Nel rispondere alla lettera della E. V. io non dovrei far altro che riferirmi alla mia precedente, ripetere le stesse dimande ed esprimere le stesse cose.

Mi permetterà tuttavia la E. V. ripetere ancora una volta che io vedo con grandissimo dolore inesaudite tutte le mie domande ad eccezione di quella relativa al prestito di due milioni, una parte del quale mi viene rimesso col mezzo del Deputato Bottero, e l'altra parte spero mi verrà col mezzo del Signor Casalis. Queste somme però mi giungono e mi giungeranno tardi, e a quest'ora non sono sufficienti ai bisogni della Sicilia e dell'esercito combattente.

Si assicuri la E. V. che io non avrei insistito per avere i duecento carabinieri, le batterie, e le armi e i cannoni se avessi creduto poterne far senza: io non avrei insistito perchè il Governo aiutasse efficacemente il Generale Garibaldi nell'impresa di Napoli se non avessi veduta la necessità di questi aiuti dati prontamente e largamente: io ho spiegato troppo chiaramente le mie dimande all'Onorevole Ministro dell'Interno perchè mi diffonda più oltre in questa lettera. La E. V. mi permetta di dichiararle essere mia convinzione che se il governo mi avesse aiutato come mi era stato promesso, le cose della Sicilia sarebbero in migliore aspetto, la annessione sarebbe a quest'ora un fatto compiuto e la stessa impresa di Napoli ben più vicina ad un felice scioglimento.

Debbo assicurare l'E. V. che tutti indistintamente i Segretari di Stato desiderano di affrettare l'annessione che nessuno è più di me determinato ad effettuarla al più presto.

Se questo grande atto può ancora correre qualche pericolo non sarà l'ultima ragione l'abbandono, mi si permetta la parola, nel quale io fui lasciato per quaranta giorni.

Ad ogni modo io spero di poter annunziare alla E. V. col prossimo corriere il giorno preciso ed assai vicino nel quale il popolo siciliano sarà chiamato a votare l'annessione al Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele. Iddio non permetterà che qualche sgraziato accidente non venga a turbare questo disegno.

Non tacerò per ultimo che il viaggio del Sig. Bottero, massime se verrà comunicato dai giornali come una missione per affrettare l'annessione, fu affatto inutile, inopportuno e non scevro di inconvenienti. Lo Stato della Sicilia non è giudicato rettamente sul Continente ed io debbo sovente deplorare i giudizi fallaci che si pronunziano sulle cose dell'Italia le quali non possono giudicarsi di lontano, e non possono che mal giudicarsi dalle parti politiche.

Depretis, con questa lettera che si trova in bozza fra le sue carte, tende a giustificarsi della mancata annessione e dell'inadempimento delle promesse date nei suoi colloqui del 14 luglio, e, non volendo

confessare il fallimento della sua politica, ne attribuisce tutta la colpa alla insufficienza di soccorsi da parte del Governo piemontese.

Le lettere di Farini dimostrano in modo indubbio la buona volontà del Ministero, che avrebbe voluto spedire maggiori soccorsi e favorire ancora dippiù l'impresa garibaldina, ma trovavasi impacciato dalla situazione internazionale; cioè dalla diffidenza della Corte di Parigi e dall'avversione delle Corti del nord: Austria, Prussia e Russia.

Se il Conte di Cavour avesse dato un passo falso, sarebbe accaduta una rovina: l'Italia allora non si sarebbe fatta.

In seguito però alle insistenze del Governo di Torino e alle petizioni del popolo, Depretis si accingeva a mantenere la promessa fatta a Cavour e scriveva a Garibaldi chiedendo l'autorizzazione a convocare i comizi. Il Generale però gli scriveva:

Fortino, 4 settembre 1860.

Caro Depretis,

Io sono sempre disposto a fare quello che voi volete, però in fatto d'annessione credo che Buonaparte può aspettare ancora qualche giorno, e sembrami meglio che la facciamo tutta assieme da Roma.

Sbarazzatevi di mezza dozzina di malumori e cominciate per i due Castiglia.

Del resto spero che tutto andrà bene. Vostro

G. Garibaldi.

Ed il 9 settembre, da Napoli liberata, insisteva con gli stessi argomenti:

Napoli, 9 settembre 1860.

Caro Depretis,

Piola vi avrà detto come io, deferente volentieri ai vostri consigli o desideri, fossi sul punto di concedervi la facoltà di proclamare, quando voi lo aveste voluto, l'annessione della Sicilia alle altre Provincie liberate.

Se ho dovuto negarmi ancora questa compiacenza si fu per la convinzione, che l'annessione o dicendo più rettamente la proclamazione dell'Italia Una e di Vittorio Emanuele Suo Re non debba farsi che allor quando il popolo Italiano combattente dall'estrema Sicilia sia giunto vittorioso in Roma capitale d'Italia.

Voi comprendete che l'annessione significa lo staccare un paese dalla solidarietà rivoluzionaria cogli altri.

La rivoluzione è la nostra redentrice — l'annessione è la negazione sua — Voi patriota quale sceglieresteste?

Mi scrivete delle difficoltà d'avere denari costì, della sicurezza pubblica minacciata, dei partiti agitatori e di altre traversie, le quali vi obbligano ad insistere sull'annessione e se questa non è da me consentita a dimettervi coi segretari tutti del vostro posto.

Io non diffiderò mai del vostro patriottismo cui le difficili prove sapranno rendere più valente; epperò dite ai Siciliani: che vogliamo l'Italia Una e libera e V.° Emanuele Suo Re e che essi, i quali hanno iniziato e sostenuto con meraviglia d'Europa l'opera della nostra redenzione hanno debito maggiore d'ogni gente Italiana d'essere costanti e tolleranti finchè

il grande scopo sia raggiunto. E fate sentire ai ricchi, agl'inquieti, agli oppositori, ai restii, che il potere non è nè debole nè incerto; che l'opinione d'Italia è con noi: — Fate sentire loro, che ho raddoppiati i battelli a vapore e che mi è più facile adesso il mandare dei battaglioni da Napoli in Sicilia che non mi fosse un mese or fa il pensare di farli camminare a marce forzate e trionfali sul continente.

La vostra voce sarà accolta e noi avremo reso un buon servizio alla patria nostra.

Abbiate ancora un po' di pazienza. Vostro sempre

G. Garibaldi.

Cavour voleva appunto quello che in quel momento temeva Garibaldi: legalizzare la rivoluzione siciliana unendo l'isola, per mezzo del plebiscito, alle altre regioni d'Italia ormai libere.

* * *

Gli avvenimenti militari intanto precipitavano: Garibaldi il 28 luglio annunziava la presa di Messina e i preparativi per il passaggio in continente.

Il Prodittatore inviava da Palermo piroscafi, armi e volontari richiesti telegraficamente.

Il Generale noleggiava il vapore « City of Aberdeen » per lire ottomila, Alessandro Dumas acquistava in Francia armi e munizioni per suo incarico.

Intanto Vittorio Emanuele mandava a Garibaldi il suo ufficiale d'ordinanza, conte Litta Modigliani con il famoso messaggio che lo invitava a non invadere il continente se Francesco II avesse lasciato libera la Sicilia a scegliersi il Governo preferito.

Il conte Litta doveva però presentare un altro foglio di pugno del Re, con il quale si suggeriva di rispondere di non potere seguire i consigli datigli. Questo foglio trovato fra le carte del conte e pubblicato dal colonnello D. Guerrini (10), suscitò una larga polemica a cui parteciparono da una parte Maggiorino Ferraris (11), Luigi Rava (12) ed Italo Raulich (13), i quali sostennero il perfetto accordo fra il Gran Conte ed il suo Re nel volere e nel favorire il passaggio dello stretto, e dall'altra parte Giacomo Emilio Curatulo (14) e T. Palamenghi-Crispi (15) che negarono qualsiasi valore al docu-

(10) *La missione del conte Litta Modigliani in Sicilia* (1860), in « Risorgimento Italiano », anno 2°, fasc. 1°, 1909.

(11) *Vittorio Emanuele e Garibaldi ed il passaggio del Faro del 1860*, in « Nuova Antologia » del 1° gennaio 1912.

(12) *Vittorio Emanuele nella spedizione dei Mille*, in « Nuova Antologia » del 1° febbraio 1911.

(13) *Il Conte di Cavour e il passaggio dello stretto nel 1860.*

(14) *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della Patria*, documenti inediti.

(15) Crispi, *I Mille*, da documenti dell'Archivio Crispi.

mento pubblicato e giunsero perfino a dubitare che fosse stato mai presentato al Generale.

Il senatore Maggiorino Ferraris nel 1912 pubblicò nella « Nuova Antologia » una lettera di L. C. Farini al Depretis nella quale il ministro dell'Interno di Vittorio Emanuele II gli diceva che il messaggio del Re al Generale era un *pretto stratagemma*. Di questo stratagemma erano pienamente intesi il Re ed il ministro, e del segreto erano messi a parte non solo il dittatore Garibaldi, ma anche il prodittatore Depretis che era giunto a Palermo pochi giorni prima.

Questa lettera, di cui l'originale si trova fra le carte Depretis, e l'altra dello stesso Farini a V. Malenchini pubblicata da S. E. Luigi Rava, tolgono fino l'ombra del dubbio sul favore spiegato non solo dal Re ma da tutto il Ministero Cavour al passaggio e all'avanzata dell'esercito meridionale nel continente napoletano.

L'on. Rava pubblicò pure una lettera di Garibaldi a Vittorio Emanuele in data 30 luglio, con la quale gli annunziava il passaggio dello stretto verso il 15 di agosto e gli richiedeva diecimila fucili con baionette e alcune centinaia di sciabole per cavalleria. Il Re scriveva di suo pugno nella stessa lettera a L. C. Farini, suo ministro dell'interno: « Guardi di fare il possibile per queste cose chieste dal Generale ». Questo documento mostra, scrive benissimo L. Rava « l'intima concordia degli animi che guidò le azioni meravigliose di quegli anni e di quegli uomini sommi ».

Garibaldi il 20 agosto passava lo stretto, sbarcando a Melito e il 24 così annunziava il grande avvenimento al Prodittatore in Sicilia:

S. Giovanni, 24 agosto '60.

Caro Depretis,

La fortuna ha oltrepassato le ns. speranze. Reggio, Forte di Pizzo, materiale immenso, numerosa artiglieria e molte armi, sono il risultato del ns. passaggio in Calabria; ieri sera si sono rese le due Brigate Melendez e Briganti, ed oggi spero d'esser padrone dei due forti Alta fiumara e Torre di cavallo. La providenza ci protege visibilmente; però bisogna profittare della sua protezione ed armarci. Fatte capire ai ns. bravi siciliani che bisogna armarsi in molti per non far la guerra. Mi si scrive da Genova che siamo minacciati d'una guerra Europea; e l'Italia deve additar ai potentati le vie d'oltre Alpi per disputarsi le loro prede; e poter dir loro che i vulcani dell'Italia, hanno infuocato nuovamente questa terra che più non vuol reggerli.

Dunque ripetto, armi ed armati e profitiamo alfine questa volta dell'aiuto di Dio per la liberazione degli oppressi ns. fratelli.

Addio. Vostro

G. Garibaldi.

P.S. — Se il Generale Carini può, mandatelo al Comando della Divisione di Messina, e salutatemelo con Cairoli e Elia.

retro:

Al Pro Dittatore — Palermo — (dal Dittatore).

Intanto il Governo piemontese mandava numerose armi e molte munizioni in un porto del continente napoletano, meno però tremila fucili che furono sbarcati in Sicilia.

La prova che mette la parola fine alla dibattuta questione sull'aiuto dato dal Governo piemontese all'impresa dei Mille si trova nella già citata lettera di Farini del 26 agosto:

Torino, 26 agosto.

Egregio Amico,

Il Deputato Bottero vi porta per commissione nostra un mezzo milione di lire. Vi manderemo il rimanente milione e mezzo nel tempo e nel modo che vi sarà accetto.

Vi mando 25 Carabinieri scelti di Sardegna. Si stanno facendo le necessarie diminuzioni delle Brigate sparse sul continente per mandarvene ancora 50.

Io sono in sulle mosse per ire a Chambery, quindi non posso scrivervi a lungo. A Bottero ho detto ciò che mi sta a cuore di farvi sapere.

Poche parole basteranno a capacitarvi de' nostri proponimenti. In breve, brevissimo tempo piglieremo una ardita risoluzione nel centro. Bisogna che in breve brevisimo tempo voi facciate fare il voto per l'annessione. Bisogna che in breve brevissimo tempo le cose di Napoli abbiano fine: Dodici circa altri milioni d'italiani debbono — in settembre — essere uniti alla Monarchia.

Ecco il programma. Spero che la parte che a noi tocca di eseguire non possa fallire.

Vi racomando il plebiscito per la annessione della Sicilia. Non si può più indugiare.

Le armi mandate sul continente napolitano sono tutte arrivate al luogo destinato, meno 2500 o 3000 fucili con molte munizioni che portava un legno rimorchiato dal « Dante ». Non essendosi potute sbarcare, il Capitano del « Dante » le portò a Messina secondo le istruzioni che aveva avute, a disposizione di Garibaldi. Fatemi il piacere di rintracciarle affinchè non avvenga ciò che di altre è avvenuto, che sono andate perdute. Ne abbiamo già sciupate tante, ed abbiamo bisogno di tante.

Mazzini ha rotto il silenzio e dichiarato schietto che vuol fare! E fa, al solito, la discordia: i timidi si inquietano, i moderati immoderati ci criticano. Ma: coraggio! operiamo presto *aspro e repente modo* (per dirla all'antica) e l'Italia sarà. Vi dò una buona stretta di mano.

V° Aff°

Farini.

* * *

L'esercito garibaldino s'avanzava verso la Capitale, Garibaldi vi entrava il 7 settembre fra l'entusiasmo delirante del popolo, mentre a Palermo ferveva sempre la lotta tra fautori ed avversari dell'annessione.

Depretis vedendo venir meno la sua autorità insisteva da una parte con Garibaldi perché autorizzasse il plebiscito, d'altra parte cercava mantenere l'ordine pubblico.

Gli avvenimenti incalzano. Il 5 settembre Depretis, malgrado avesse ricevuto la lettera di Garibaldi consegnatagli dal ministro della marina Piola, propose di decretare il Plebiscito. Crispi si oppose ed il domani presentò le sue dimissioni di ministro segretario di Stato per l'Interno, Depretis non le accettò, e tornò ad insistere presso il Generale, il quale però, più fermo che mai nel suo programma, rispose con la lettera del giorno nove.

Depretis e Crispi si recarono allora a Napoli e si presentarono a Garibaldi. Depretis forse sperava di persuadere ancora il Generale e di ottenere con un messaggio nuovo prestigio al suo Governo. Infatti tra le sue carte si trova la bozza di una lettera, con la quale Garibaldi respingeva le dimissioni del Prodittatore e lo invitava a ritornare in Sicilia a riprenderne il Governo « per predisporre la unificazione della Patria comune, e l'annessione della Sicilia al Reame costituzionale italiano di Vittorio Emanuele II ».

Questa lettera che avrebbe dovuto dirigergli il Generale è scritta di pugno del Depretis, il quale, forte di questo messaggio e della implicita adesione del Generale al Plebiscito, avrebbe avuto maggiore prestigio sugli agitatori e sul popolo siciliano.

Garibaldi però non consentì alle idee del Prodittatore e il 14 settembre stesso gli fece pervenire un'altra lettera con la quale ne accettava le dimissioni, ringraziandolo dei servigi prestati ed elogiandolo per l'opera svolta in Sicilia nella tutela dell'ordine, nell'amministrazione ed in tutti quei provvedimenti che suscitavano la fede dei siciliani « nell'avvenire della grandezza nazionale ».

Napoli, 14 settembre 1860.

Mio caro Depretis,

Le condizioni attuali della Sicilia mi consigliano ad accettare le vostre dimissioni dall'incarico affidatovi di Prodittatore e colla vostra accetto la dimissione di tutti i Signori Ministri.

Io vi ringrazio con tutta l'anima del bene che voi avete operato in mio nome in quell'Isola: Voi l'avete avviata e ben regolata a larga vita civile voi le avete rafforzato l'amore dell'ordine: Voi le avete avvalorata la fede in quell'avvenire di grandezza nazionale; che farà di quell'ubertosa terra d'Italia, di quei bravi suoi abitanti una delle più prospere ed illuminate provincie della patria comune.

La storia di questi nostri supremi giorni di riscatto avrà caro il vostro nome come io sarò sempre lieto di avere avuto fede in voi e di avervi mostrato la stima che vi porto e l'amicizia che vi assicuro intiera.

G. Garibaldi.

* * *

Le lettere di L. C. Farini mostrano come l'invasione delle Marche e dell'Umbria da parte dell'esercito italiano per ristabilire l'ordine

nelle provincie papali fosse nel programma del Governo di Torino fin dal mese di luglio.

Questa impresa audacissima voluta dal Gran Conte fu compiuta fra le proteste e la meraviglia dell'Europa intera.

Mentre l'esercito al comando del generale Cialdini penetrava nello Stato Pontificio, il contrammiraglio Persano, che con la flotta fin dai primi di agosto era stato mandato nella rada di Napoli, riceveva il 13 settembre a Messina, dove in quel momento trovavasi, l'ordine di salpare, invitando le navi napoletane passate sotto il tricolore a seguirlo, e quindi attaccare Ancona.

Agostino Depretis, che era al campo garibaldino, dove erasi recato per rassegnare le sue dimissioni da Prodittatore, riceveva una lettera dal conte di Persano, nella quale questi mostrava quanto livore covasse nella sua vuota albagia contro i compagni d'arme del Dittatore, e specialmente contro Crispi, Bertani, Bixio, Carini ecc., ch'erano a fianco del Generale:

Messina, addì 13 settembre 1860.

Mio caro Depretis,

Parto per attaccare Ancona mentre Cialdini lo farà da terra. Non vi sorprenda quindi se non vi mando il legno che mi chiamate, chè non sarei capace di non acconsentire ad una vostra richiesta.

Come doveva essere nessuno dei legni della già marina napoletana mi ha seguito; avevamo lavorato a sciogliere la sua disciplina, non poteva quindi ristabilirsi in due giorni cosicchè si trovò senza equipaggi alla mia partenza, e se vi era qualcuno di rimasto faceva condizioni. Fossi potuto rimanere a Napoli avrei messo ordine a qualunque costo. Il tempo mi è mancato. Non era possibile farlo in due giorni. Gran errore è quello di Garibaldi con quel suo non volere l'annessione. Iddio faccia che non ne soffra l'Italia!

Ah questi matrimoni son pur la nostra peste.

Per me che sarei repubblicano domani come son costituzionale, se lo credessi utile all'Italia, è evidente che la loro repubblica è questione di persone e di posizione. In essa sarebbero i primi ed ora sono gli ultimi. E sanno pure che la repubblica ci metterebbe il mondo addosso! Non importa: Viva noi e la setta, e caschi il mondo! come i Gesuiti! Io voglio bene a Garibaldi come sai perchè è l'opposto di loro e non l'ho mai veduto pensare a se. Ma è una natura generosa e queste nature credono tutti galantuomini.

Dio lo salvi dagli amici della fatta di quelli che gli stanno intorno. Ecco il mio voto. Piola ha mancato nel non venire a darvi la risposta. Son pochi i disinteressati in questa terra.

Perdonate la fretta dello scrivere e vogliatemi bene.

E perchè non fareste voi quest'annessione? Se non siete legato per parola con Garibaldi fatelo, chè altrimenti ci vedo del brutto assai.

Ho trovato gli animi qui esasperati molto più che non potete figurarvi.

Addio col cuore

vostro affezionatissimo ed a tutta prova — di Persano.

Il Persano mostra essere stata l'opera sua a far defezionare la flotta borbonica. Lo sgretolamento della disciplina nella marina, e lo squagliamento di essa, furono conseguenza dello spirito che animava gli equipaggi e specialmente gli ufficiali.

Ferdinando II aveva trascurato la flotta; pur mettendo il fratello, conte d'Aquila, a capo di essa, tutte le sue cure erano rivolte all'esercito.

« La dissoluzione della marina napoletana non fu opera di setta o di danaro, né proposito deliberato di tradimento, — scrive R. De Cesare, ma fu l'effetto dell'ambiente e anche di quel certo senso di leggerezza o irrequietezza che in essa esisteva. Del resto, egli soggiunge, il Governo dei Borboni aveva dato all'armata la coscienza della propria inutilità e mostrato più volte di non poter contare su di essa » (16).

Certamente avrà anche influito la propaganda fatta dalla marina sarda ancorata nel porto, e l'opera del Villamarina e del Comitato nazionale di Napoli.

I giudizi di Persano sui consiglieri di Garibaldi sono dettati dall'antipatia che egli, soldato di una marina regolare, nutriva verso i capi dell'esercito rivoluzionario.

Intanto le truppe di Cialdini, attraversate le Marche e l'Umbria, avanzavano verso il Tronto per passare nel Regno. Come sarebbero state accolte dall'esercito meridionale e dai comitati d'azione esistenti a Teramo, a Chieti e negli altri centri?

Raffaele De Cesare (17) parla dei rapporti di Agostino Bertani con Tripoti, comandante della provincia di Teramo, e cita i dispacci scambiati fra di loro sulla resistenza da opporre all'esercito piemontese. Questa follia fortunatamente fu scongiurata dal magnanimo telegramma di Garibaldi: « Se i Piemontesi entrano nel vostro territorio accoglieteli come fratelli ».

Però, soggiunge il De Cesare, questo dispaccio non distrusse il pericolo di un conflitto, essendo la provincia in fermento. Il Tripoti assieme al De Cesaris, governatore di Aquila prima e poi di Teramo e di Chieti, uomo esaltato anche lui, aveva la fiducia del Comitato d'azione e della segreteria della dittatura.

Ma altro pericolo si correva in Abruzzo, che solamente l'entrata dell'esercito piemontese poteva distruggere: un movimento controrivoluzionario provocato dai soldati borbonici sbandati. Correva voce dell'avanzata verso Pescara di una colonna reazionaria, che molto probabilmente poteva avere qualche successo, dato lo stato di anarchia in cui trovavansi quei paesi.

(16) Raffaele De Cesare, op. cit., pag. 348-349.
(17) Op. cit., pag. 443.

Un dispaccio del Bertani a Tripoti, che si trova fra le carte Depretis, rivela gli ordini dati dalla segreteria della dittatura di opporre resistenza con le sole forze rivoluzionarie:

Napoli, 27 settembre - Ore 11 antimeridiane.

Bertani al Sig. Tripoti — Chieti.

Organizzate difesa colle sole vostre forze. Usate ogni mezzo rivoluzionario. Movete le guardie nazionali non dividete le truppe. Spero in breve mandarvi buone nuove decisive.

Che questo dispaccio riguardasse il movimento borbonico e non già l'Esercito piemontese si vede chiaramente dalla data 27 settembre ore 11 antimeridiane. È quindi posteriore di due giorni a quello di Garibaldi relativo all'accoglienza fraterna da fare ai Piemontesi e che porta la data del giorno 25.

Il Bertani sperava dargli notizie decisive sul trionfo della causa rivoluzionaria, e questa speranza era fondata fervendo allora i preparativi per la battaglia sanguinosa combattuta sulle sponde del Volturno il 1° ottobre 1860. che decise delle sorti della Monarchia borbonica.

In Abruzzo il pericolo reazionario affrettava l'entrata delle truppe piemontesi, chiamate dal popolo che voleva anche l'annessione immediata. Infatti il colonnello Romano così telegrafava lo stesso giorno 27 settembre alle ore 11 p.:

Il Colonnello Romano da Trani a Bertani.

In tutta la Provincia si faceva girare con molto successo una petizione a Vittorio Emanuele onde domandargli immediata fusione di Napoli col Piemonte. In molti paesi con la mia sola influenza morale ho potuto arrestarla perchè la credo inopportuna. Datemi istruzioni se debbo continuare a fare altrettanto nel resto della Provincia.

Non si conosce la risposta del Bertani, il quale, però il 28 ore 1,25 antimeridiane così telegrafava al governatore di Teramo:

Datemi immediatamente notizie dell'Armata Sarda, ditemi dove si trova e dove pare diretta. Avete nuove di Roma?

Questa domanda rivela che in Bertani, e quindi nel quartier generale di Garibaldi vi era la speranza che qualche movimento rivoluzionario in Roma ne affrettasse l'occupazione da parte delle truppe piemontesi e quindi si avverasse la proclamazione del Regno d'Italia dal palazzo del Campidoglio.

Il 15 ottobre Vittorio Emanuele II passava il Tronto, accolto trionfalmente dal popolo abruzzese, che vedeva in lui il Re liberatore che l'avrebbe salvato e protetto sia dalla reazione che dall'anarchia in cui si trovavano allora le provincie meridionali.

* * *

Depretis lasciava la prodittatura senza che il suo programma si potesse dire iniziato. Era venuto in Sicilia con le migliori intenzioni: pacificare gli animi, organizzare l'amministrazione civile e finanziaria, la pubblica sicurezza, suscitare nei cittadini la fiducia nel Governo piemontese, favorire con ogni mezzo la marcia trionfale dell'esercito garibaldino.

Il suo primo errore fu quello di volere senz'altro adattare per il popolo siciliano le leggi ed i regolamenti piemontesi. Egli con tali provvedimenti mostrava di non conoscere i bisogni della Sicilia ed il carattere dei siciliani.

Un'altra ragione del fallimento della sua politica fu la scarsezza dei soccorsi che gli venivano forniti dal Governo di Torino, che per la delicata situazione internazionale, non poteva *mostrare* di favorire l'impresa garibaldina.

L'accoglienza che egli ebbe al suo arrivo a Palermo fu molto lusinghiera. Tutti avevano la più grande fiducia in lui, nella sua abilità: il Dittatore che l'aveva chiesto a Vittorio Emanuele, i capi tutti dell'esercito meridionale, il Comitato di soccorso residente in Genova, i componenti del Ministero dittatoriale, i patriotti ed infine lo stesso popolo siciliano.

Nino Bixio gli scriveva da Randazzo il 12 agosto:

Particolare.

Mio caro Depretis,

Che Iddio benedica il momento in cui foste chiamato, chi vi chiamava e quando siete venuto. Animo, mio caro, mostrate con miracoli cosa si può fare al mondo. Io voleva mandarvi subito un saluto, ma sono in uno stato febbrile continuo per missioni che non sono cosa per me, tanto più quando queste minacciano di farci rimanere fuori di combattimento. Così è accaduto a Milazzo! che accada lo stesso per il Continente?

Consegno questa lettera ad un uomo degno della vostra considerazione. Il Barone Cusa è uomo che renderà servigi importanti al Paese, se è messo al suo posto; io ho percorso il Paese da Girgenti a Messina ed ho potuto provarlo che bisogna affidarli delle cariche difficili.

Scusatemi del poco che vi dico e del modo. Vostro

Randazzo, 12 agosto 1860. G. Nino Bixio.

Il patriota genovese mostrando il suo rammarico per non aver preso parte alla battaglia di Milazzo rivela tutto il suo carattere insofferente d'inazione bellica, e di incarichi repressivi (era andato a Bronte a soffocare eccessi prodotti da odî privati e da istinti di saccheggio).

Il barone Cusa, da lui raccomandato a Depretis, era ben degno della fiducia di un uomo come Bixio; benemerito delle lettere e degli studio storici, arabista e grecista profondo, eseguì ottimamente difficili incarichi, coprì con onore importanti cariche pubbliche.

La quistione dell'annessione rese difficile la permanenza di Depretis nella prodittatura.

Nella bozza del discorso che doveva pronunziare alla Camera nella seduta dell'11 ottobre 1860 si trova espresso il suo pensiero in proposito, pensiero che nel resoconto ufficiale non è riportato:

La mia opinione e l'opinione dell'intero Consiglio dei Segretari di Stato era che non dovesse precipitarsi, ma non prolungarsi ad epoca lontana e credo che questa fosse l'opinione della grande maggioranza dei cittadini dell'Isola.

Fino alla fine di agosto l'opinione dei Segretari di Stato era unanime su questa questione, e non eravi differenza che nel giorno da fissarsi per la convocazione dei comizi che taluno voleva differire di pochi giorni. Anzi dico schietto, io non aveva dubbio che il Dittatore non fosse per consentire poichè io era autorizzato a credere che la mia domanda, e il desiderio del Consiglio, fosse non solo conforme al voto della Sicilia, ma ben anche alle vedute del Dittatore.

Non spiega però le ragioni della discordia scoppiata in seguito nel Ministero.

Dopo la partenza di Depretis e la nomina di Mordini a Prodittatore continuò però sempre aspra la lotta fra le due fazioni. Era rimasto Bartolomeo Casalis amicissimo del Depretis ed a lui mandato da L. C. Farini, e quindi dal Conte di Cavour. Egli favoriva in tutti i modi gli annessionisti e faceva grande propaganda per il plebiscito immediato. Garibaldi il 17 settembre era venuto da Napoli a Palermo, accolto trionfalmente dal popolo. Vi si trattenne poche ore per convocare e licenziare i ministri e per nominare Mordini Prodittatore.

Però ritornato in Napoli l'agitazione in Sicilia per la annessione non ebbe alcuna tregua, infatti Crispi, sempre fermo nel suo programma, così telegrafava da Napoli:

Dispacci di Partenza.

Napoli, 27 - Ore 12.30 antimeridiane.

F. Crispi al Dittatore — Caserta.

Oggi sono giunti nuovi inviati da Palermo per voi. Essi dichiarano che martedì 25 una Commissione col Padre Ottavio Lanza alla testa è partita per Torino affine di chiedere soccorso di Soldati ed un R° Commissario.

La Commissione fu fatta per impulso del Casali Segretario di Depretis e dai parenti ed amici di Cordova. Oggi il Consiglio Civico di Palermo doveva riunirsi per un indirizzo al Re, chiedendogli la pronta an-

nessione. Vogliate dare le vostre provvidenze. Sarebbe necessario sciogliere quel Consiglio Civico ed arrestare i promotori. Mordini ha fatto arrestare Casali trovato in fragranza di reato. Che fare di Cordova e Spaventa?

Mordini fu infatti costretto ad espellere Casalis dalla Sicilia a causa degli intrighi che vi tesseva per favorire la pronta annessione.

Simile provvedimento colpì anche Filippo Cordova alla fine di settembre e Garibaldi ne fu informato dal seguente dispaccio:

Napoli, 27 settembre - Ore 1.40 pom.

Castellani al Segretario della Dittatura — Caserta.

Il Francese non ha voluto imbarcare Cordova per essere solo passeggiere. Forzosamente partirà sabato.

Egli partì il 16 ottobre da Palermo, dopo ricevuto l'avvertimento che i carabinieri l'avrebbero tradotto a bordo se non vi si fosse recato da sé.

Finalmente il popolo siciliano, dopo che la battaglia del Volturno e l'impresa delle Marche e dell'Umbria, resero matura l'annessione, espresse liberamente la sua volontà di rigenerazione nel plebiscito del 21 ottobre.

La lettura dei documenti qui pubblicati dimostra luminosamente che fin dall'inizio della spedizione dei Mille uno era il programma dei tre fattori dell'unità d'Italia, Vittorio Emanuele, Garibaldi e Cavour: differiva soltanto nei modi di portarlo a compimento.

EMANUELE LIBRINO.

PIETRO COSSA
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

Tra i molti centenari di personaggi illustri, quest'anno ricorre quello della nascita di Pietro Cossa. Cento anni dalla nascita, una sessantina dalla consacrazione a poeta drammatico, appena meno di cinquanta dalla morte: eppure, in così breve spazio di tempo, sembra che l'opera dello scrittore sia confinata, dall'indifferenza o dalla non sempre giusta valutazione dei giudizî revisionisti, nella pallida zona ove marciscono le cose non destinate a sopravvivere. Poiché il centenario richiama d'improvviso alla memoria il nome del drammaturgo romano — il quale, dopo aver conosciuto le asprezze d'una dura vigilia, non fu sdegnato dal compiacente sorriso della notorietà e della gloria, suscitando per un decennio discussioni e polemiche appassionate, e dominando i palcoscenici per più di un trentennio — non sarà vano tornare fuggevolmente su codesta opera, non fosse altro per accertare ancora una volta se il maligno asserto di Enrico Heine abbia valore assoluto: « Guai agl'immortali in vita! ».

Pietro Cossa fu un poeta tragico?

Certo, volle esserlo, e tutta la sua fatica fu spesa a conquistarne l'ambito titolo. Molti de' suoi contemporanei, critici insigni, e colleghi stessi (cameratismo del buon tempo antico!), gli riconobbero il diritto di fregiarsene, a cominciare da Paolo Ferrari che, dopo il trionfo del *Nerone*, in un banchetto a Milano rimasto famoso, in casa di Leone Fortis, e nel quale figuravano tra i commensali Arrigo Boito, Franco Faccio, Filippo Marchetti, Emilio Praga, Filippi, Leopoldo Marenco, con una concione in bonari martelliani (1), dette

(1) Ecco il brindisi di Paolo Ferrari:

Ab Jiove principium, secondo il vecchio metro:
Presento a tutti quanti il signor Cossa Pietro.
Qual vero genio chiudasi in quel cranio romano,
Roma e Firenze il seppero; lo proclamò Milano
Che nel Neron ravvisa quasi le genuine
Forme di qualche statua, tratta dalle rovine
Del palazzo de' Cesari, coll'impronta fedele

l'illusione al festeggiato che la sala del convito si fosse trasformata nel patrio Campidoglio, prodigo a incoronare d'alloro un nuovo figlio delle Muse. E, oltre l'aspirazione, dobbiamo riconoscere al Cossa, anzitutto, il merito reale di avere in un periodo in cui il teatro italiano intristiva tra polpettoni romantici, asmatici o pesanti drammi a tesi, lacrimosi melodrammi d'arena, e in cui persino la commedia, salvo casi rarissimi o isolati, s'impoveriva in sentimentalismi giulebbati, di avere — dico — cercato toni più maschi, fonti più degne d'ispirazione, un più largo respiro, una maggiore copia di ostacoli da supe-

Veduta nel tiranno da un qualche Prassitele.
Ma se il Cossa di vero poeta ha mente e cuore,
Ei ne ha pure il bizzarro e tempestoso umore
E ne ha fatto di belle, signori (oh se ne ha fatto).
Egli è un vero poeta: ma gli è anche un bel matto.
Un giorno egli era in chiesa, non per farvi preghiera,
Per ragioni un po' erotiche, cred'io, ch'egli là c'era.
Un frate predicava... — Cauori, cosa c'è?
Non godertela tanto! fra poco tocca a te!
— Dunque dicea che un frate predicava — pensate
Se contro gl'italiani inferocìa quel frate!
Il Cossa a un certo punto entra tanto in furore
Che grida ad alta voce — *siete un frate impostore!*
Detto fatto, due sbirri, di santo zelo accesi,
Lo portano in prigione. — Vi resta nove mesi,
Uscito va in America, sperando miglior sorte,
Là a un'alunna d'Euterpe si mette a far la corte:
Corte pura, platonica, da pudibondo amante,
La corte che può farsi insomma a una cantante.
E poi che a Roma egli era nell'alte sfere in fama
Di dilettante insigne, talché ogni gentil dama
Con lui volea cantare, oppur suonare il piano
(Perché egli per suonare è un suonator... romano),
Euterpe e Amor d'accordo tanto fecero e tanto
Che, qual Neron, mutossi in artista di canto.
E i caldi Peruviani d'applausi alto tributo
Porsero a Pietro Cossa primo basso assoluto!
Ecco il nostro poeta di strani allori cinto
Nel *Barbier*, nell'*Ernani*, *Figaro* e *Carlo Quinto*.
Un terremoto orribile con memoranda scossa
Scrolla il teatro insigne dove cantava il Cossa:
Fugge di là il *Poeta*, s'imbarca, a Italia riede,
Rivede il Biondo Tevere e la *Città* rivede.
Reduce appena, Arpino, patria di Cicerone,
Una cattedra *eccelsa* al poeta propone.
Oh conflitto! la scienza ad Arpino lo affretta,
Ma lo trattiene in Roma la Musa sua diletta:
Parte alfin; ma a Ceprano si pente; ivi il buon Pietro
Lascia il baule, e rapido se ne ritorna indietro.
Addio cattedra e scienza; egli la musa adora;
Gli rubano il baule. Arpin lo aspetta ancora.
— Viva tua musa! Amica ad Arpino non fu,
Ma Italia in te saluta un poeta di più!

rare, e di essersi riaccostato a quella tradizione di poesia che, se quasi non esisteva nel teatro italiano, esisteva pure in ogni altro ramo letterario da che la lingua patria s'era formata.

Ma prima di rispondere al quesito suaccennato, sarà bene considerare che cosa fosse la tragedia in Italia avanti il sorgere del Cossa. Non è qui il caso di ripetere la dissertazione scolastica sulla mancanza di una vera tradizione tragica italiana. L'argomento è troppo noto anche a ogni studentello per insistervi, e io lo accenno di sfuggita solo perché nel fenomeno Cossa, come vedremo, ha la sua importanza. Fermiamoci soltanto ai saggi che precedettero, immediati o quasi. Tralasciamo l'*Adelchi* del Manzoni e l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini, che metto alla pari nonostante l'indiscussa superiorità del primo, perché suggeriti entrambi da un criterio polemico sebbene opposto e perciò *a priori* mancanti di quelle subitanee virtù emotive e comunicative che conquistano le folle. Osserviamo l'Alfieri. Benché ancora Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi, nella pienezza del loro vigore d'attori, lo portassero in giro, era più il valore dell'interprete a imporsi che l'opera d'arte. Ormai, compiuta l'unità d'Italia, il pubblico è assetato di pacifismo, crede ogni rivoluzione compiuta, si acconcia pigramente a considerare composto ogni dissidio. L'autor tragico è sempre un poeta civile che sommuove, il cui sentimento offeso e ribelle trova la perfetta adesione in un identico sincero sentimento dell'ascoltatore. Occorreranno degli anni perché questi comprenda, da una tribuna diversa e a traverso la voce possente d'un altro assai più grande poeta, già levatasi dalle maremme toscane, l'ammonimento che ancora tutto non è compiuto e che il pacifismo è sinonimo di viltà. Più che l'Alfieri, quel pubblico dei primi anni dopo il 1870, in fatto di tragedie, ama ancora la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, che continua a strappar lacrime nell'interpretazione del trio indimenticato, Ristori-Salvini-Rossi, e nonostante che Ugo Foscolo avesse gridato al giovinetto autore: « Lascia stare all'inferno i morti che Dante vi ha messo! ».

Ma, dopo decenni molti, appariva veramente tragedia nazionale la *Francesca da Rimini* sol perché Paolo esclamava:

> Per te, per te che cittadini hai prodi,
> Italia mia, combatterò...?

O non piuttosto — quello che veramente era — un dramma romantico?

Questo, questo. Era il famoso o famigerato:

> T'amo, Francesca, t'amo
> E disperato è l'amor mio!

a mandare in visibilio le platee. Appunto: il dramma romantico. Se il pubblico accarezzava il desiderio di toni più elevati sul teatro, era verso quella forma che si orientava. Aiutata dall'influsso straniero, l'aria ne era satura. I drammi romantici di Victor Hugo, dove il retore politico sciupava la squisitezza del poeta, dove le frequenti grossolanità dei congegni e degli effetti stroncavano i voli dell'artefice e svuotavano d'umanità i personaggi (e più noti in Italia per le reincarnazioni musicali che direttamente), avevano fatto scuola. Cattiva scuola, poiché le goffe imitazioni, prive del fascino lirico del poeta dei *Châtiments*, si raccomandavano soltanto per l'impressionante snodarsi degl'intrecci truculenti o lacrimosi. L'arena trionfava, e le arene ne furono piene. A Roma solo se ne contavano due: il Corea e lo Sferisterio; e si sa: le arene amano i pugilati, anche semplicemente verbali. Orbene, se lo Scribe e seguaci potevano procurare un male relativo alla commedia, che aveva sempre il comodo rifugio risanatore del dialetto, e che, dopo tutto, può anche vivere di congegni purché dia caratteri vivi, molto dovevano procurarne Victor Hugo e precursori e seguaci alla poesia drammatica che trae le ragioni dell'esistenza da elementi semplici, sinceri ed ingenui.

Agli albori del Cossa, dunque, una tragedia nazionale non esisteva più. La musa taceva dopo l'isolato sforzo dell'astigiano. Esisteva solo una tendenza a relegare il teatro, inteso come poesia drammatica, nel dramma romantico.

Pietro Cossa supplì alla mancanza?

* * *

Commedia, dramma, poema drammatico. Mai troviamo l'appellativo di tragedia in uno dei lavori del Cossa, se si eccettui il primo: *Mario e i Cimbri*. Eppure, come dicevo dianzi, la maggior parte dell'opera sua vuol essere essenzialmente tragica, nel senso nobile della parola, specie in quelle opere che egli definì poemi. Modestia, l'evitare il titolo austero? Paura d'imbronciare i critici o di spaventare il pubblico così propenso al romanticume che inquinava anche il dramma borghese: quel dramma che, brancicante ancora, cercava a tentoni di riprodurre già i conflitti e di risolvere i problemi che tormentano o affaticano le creature umane nella vita quotidiana? Riconosciamo un altro merito al Cossa, intanto. Quello di essersi trovato di contro a una deformazione del gusto che avrebbe fatto tremare qualsiasi polso gagliardo, e di aver tentato di fronteggiarla. Forse fu modestia, forse fu paura a trattenerlo. Comunque, l'appellativo di poeta tragico sopravvisse meno delle sue opere, non oltre la tomba, perché quello che giustamente fu considerato il suo capolavoro

— *Nerone* — così genialmente definito commedia (geniale definizione benché apparentemente paradossale), non è una tragedia, pur essendo poesia drammatica. Vedremo in seguito se quelle opere che dovevano realmente essere tragedie, furono tali.

Dopo il primo tentativo di dramma romano, *Mario e i Cimbri* (1864), che fece convergere sul poeta l'attenzione di un altro romano assetato di romanità — Guido Baccelli —, e che non fu mai rappresentato vivente l'autore e non so se lo fosse dopo la morte, e che nel verso non mostra ancora note personali ma derivazioni schiettamente niccoliniane, Pietro Cossa vagò anche lui nei comodi ma infidi recessi della consuetudine, incappando nel dramma romantico. *Pouckine* (1869), *Beethoven* (1870), *Monaldeschi* (1871), *Sordello* (1872) — benché rappresentato l'anno dipoi, scritto prima del *Nerone* — ne sono i saggi. Il verso, l'argomento storico prescelto, attenuano ma non distruggono il vizio costituzionale. È col *Nerone* (1871) che il distacco si compie.

Nerone?! Felice scelta. Sino allora la sua figura non era apparsa sulla scena, in opere degne di rilievo, che raramente. Timidamente con Racine nel *Britannico*, e ancor più vicino a Seneca che a Tigellino, più iniziatore che perpetratore di delitti. Brutalmente nell'*Ottavia* con Alfieri, che ne vide più il tradizionale tiranno che il mostro ambiguo. Eppure, si sentiva che Nerone non era tutto lì: che era, anzi, un altro, assai diverso e più complesso, e pel quale ben poteva applicarsi il giudizio di Alessandro Manzoni su Robespierre: « Nel mostro c'era anche del mistero ».

Strano destino quello di Nerone! Abbiamo un bell'affaticarci a enumerarne i delitti corredandoli di documentazioni, ma il popolo, a incominciare da quello che vide la sua morte e che per anni ricoprì di fiori il suo sepolcro, sente in lui qualcosa d'indistinto che ne attenua l'odiosità. Ci appare più odioso Tiberio che pure lasciò pagine di gloria giovanile, più ancora Caligola che pure ebbe l'attenuante dell'epilessia e della follia, persino più repulsivo lo stesso Claudio che non ebbe altre colpe gravi all'infuori della ghiottoneria e della abulia maritale. Per quali elementi imponderabili la mostruosità di Nerone si riverbera ai posteri meno antipatica? Forse per il pianto che egli versò giovinetto nel firmare la prima sentenza di morte? Ma anche Caligola, all'aurora della propria potenza, non fu alieno da atti di pietà. Forse perché la sua vita mortale si conchiuse con due frasi scultorie? *Qualis artifex pereo? Sero: haec est fides?* Forse perché noi temiamo che nelle due sole voci autorevoli — Tacito, Svetonio — che ci tramandano i fasti e i nefasti di lui vi sia alcun che di partigiano? Quale giudizio oggi formuleremmo su Napoleone se

egli, vissuto in tempi di documentazioni meno varie e copiose, si rivelasse a noi soltanto dalle pagine di storici borboni o di libellisti emigrati? Forse la suddetta minor antipatia proviene dal dubbio che la esecrazione del nome di Nerone (e qual giusto castigo!) derivi sopratutto dall'essere egli stato l'iniziatore delle persecuzioni alla nascente civiltà cristiana? O, forse, infine, perché di tanti delitti da lui commessi, comuni la più parte ai tempi, su due, i più atroci, quelli che certo hanno provocato la perpetua maledizione, la nostra sensibilità s'arresta perplessa ad accoglierne tutta l'atrocità? Il matricidio e l'incendio di Roma. C'è sempre nel primo propagarsi della notizia d'un delitto terrificante, anche contemporaneo, un eccesso a renderlo ancor più spaventoso, che poi a giudizio pacato, pur non cessando di apparire terribile, assume forme più umane. Non indugiamo sul matricidio, mostruoso sempre anche se lo stimolasse un movente politico. Respingiamo l'ipotesi audace di riabilitatori di professione che l'incendio di Roma non fosse dovuto a Nerone. Fu lui a volerlo, d'accordo; ma il gesto delittuoso ha pur la sua scusa, folle scusa: riedificare regalmente la città sui vecchi dedali di strade anguste, tetre, malsane, fangose. Ecco: è qui tutto il segreto, la spiegazione del mistero della minore odiosità e antipatia riverberate dal mostro. Un'aspirazione di grandiosità, sia pure istrionesca e talvolta grottesca, che accompagna crudeltà, superstizione, viltà, mancanza di valore, miseria morale; che fa desiderare al Cesare così bella Roma da invogliarlo a darle il proprio nome; e che lo spinge sino all'ossessione, in una morbosa visione della bellezza, a proclamarsi attore, mediocre attore sì, ma anche a divenire edificatore magnifico di palagi e, come dice lo stesso Cossa, buon poeta, buon pittore, migliore scultore. Un dissidio, insomma, o per meglio dire una permanente contradizione davanti alla quale la storia non trova già giustificazioni a delitti e a colpe, ma la folla ingenua, pur rifuggendo dall'offerta d'un moto pietoso del cuore, sente agitarsi la fantasia. E si sa: quando un personaggio storico accende comunque la fantasia delle folle, la materia d'arte non manca.

E Pietro Cossa ha sentito questa esistenza della materia d'arte. Evocatore dei fantasmi di Roma antica, ha compreso che l'umanità di Nerone sarebbe balzata completa soltanto cogliendone le contradizioni. Senza distruggere o alterare il volto perverso del suo eroe, ha intravisto sotto di esso l'altro volto, e ha saputo scavarlo e ricomporlo: quello apparentemente gaio dell'artista. E così solo, evitando criteri di riabilitazione avventati e temerari — non un delitto è taciuto, diminuito o scusato —, egli è riuscito ad accostare il suo Nerone all'istinto infallibile delle masse e alla verità: uomo, uomo nefando, ma uomo.

« Un empereur d'opéra, un mélomane tremblant devant le parterre et le faisant trembler... » come scrisse Ernesto Rénan più tardi. « Un monomane grisé par la gloriole littéraire... ». « Presque sympatique... ». Come scrive oggi Dupouy. Né ad alterare il tipo è intervenuta l'ambizione inopportuna e arbitraria del pretesto per drammatizzare la lotta tra il paganesimo e il cristianesimo. I cristiani come i giudei non rappresentavano per la mentalità di Nerone che marmaglia sovvertitrice. Eppoi, egli non viveva ai tempi di Giuliano l'Apostata, né possedeva il temperamento di Giuliano. Amava le forme, l'esteriorità: gli sfuggivano le cose profonde.

Ma se Cossa ha sentito l'esistenza della materia d'arte e ne ha tratto un'autentica opera d'arte, questa non s'eleva mai a potenza di tragedia. Le manca l'urto. Per provocarlo, poche e inadeguate le figure che appariscono a contatto del protagonista; e consistenti solo le piccole o secondarie, come Menecrate. Convenzionale nella sua passività leggiadra, per quanto fresca e avvincente, Egloge. Convenzionale Atte, e in maggior misura, nonostante l'amore insensato sopravissuto ai disinganni che l'incalza come una fatalità. Ma anche le figure più piccole o secondarie, congegni o pretesti per consentire al *carattere* di Nerone di svilupparsi. Manca poi la gran voce di Roma. La Casa d'oro, la taverna alla Suburra, il podere di Faonte si direbbe che ne respingano gli echi. L'atto del triclinio non è sufficiente ad offrirci un'idea del fasto imperiale. Non veniamo a conoscere quasi nulla della raffinatezza dell'epoca e della cultura (che non era poca) se non quel tanto che apprendiamo dagli strali arguti di Nerone su Orazio e su Seneca, o dalle allusioni su Omero, Sofocle, Virgilio. Tutta illustre gente morta da un pezzo e che non poteva dar fastidio. Sembrerebbe che l'artista, il declamatore appassionato e stucchevole di *Oreste*, *Edipo* ed *Ercole furibondo*, ignorasse le correnti contemporanee. Ma è giustizia riconoscere che, come un letteratoide moderno, egli non poteva amare i colleghi (e Lucano ne seppe qualche cosa). Di fronte a simili deficienze, c'è però un *carattere* che occupa e soverchia tutti gli snelli cinque atti e li ravviva con prepotente vitalità. Un personaggio storico che trae la ragione del vivere non solo in se stesso, ma anche dagli effetti dosati nella vicenda con magistrale accorgimento; e che, benché ritratto solo nell'epilogo della sciagurata esistenza, si completa e rivive sino agli anni della promettente adolescenza, grazie a un'attenta scrupolosa e misurata distribuzione di ricordi che mai stride né stanca. Abbastanza, cioè.

Un carattere. Commedia, dunque. Ma io non credo a Menecrate quando, a sipario calato, asserisce che il poeta vuole mostrare la comicità della ferocia neroniana. Se così fosse, buon per il poeta di non

esservi riuscito. Non bisogna prestar fede ai buffoni, anche se sottili quanto quello di Enobarbo. La *vis comica* non era il forte di Pietro Cossa, e ne vediamo gli effetti in quel monotono, disuguale e frammentario *Plauto e il suo secolo* (1872), da lui amato con incomprensibile tenerezza, forse per colleganza d'arte e di qualche tribolo col poeta di Sàrsina, e nel quale la comicità s'arresta al primo felice scoppiettìo nella autopresentazione del protagonista. Se qualche cosa prende ed esalta, in questa vicenda plautina, ammantandosi anche d'uno stile eletto, è proprio laddove spasima libero il sentimento: nella grazia commossa dell'ultima scena tra Plauto e Imnide, nell'impetuosa rivolta del poeta latino di fronte all'ingiusta sventura di Scipione. Io credo fermamente che l'appellativo di commedia al *Nerone* non debba ricercarsi nelle ragioni esposte da Menecrate, ma che sorgesse invece nella mente del Cossa come un gesto d'audacia, suggerito dal desiderio iconoclasta d'una battaglia contro la superstite tragedia classicheggiante e nel contempo dal sano e giovanile disprezzo per l'imperante drammone romantico in cui lo scrittore era pur caduto e doveva fatalmente ricadere; e suggerito, ancor più, dalla giusta rivendicazione d'una superiorità sui colleghi che male o approssimativamente (salvo il nobile sforzo di Paolo Ferrari) riuscivano a trarre figure vive dalla vita osservata d'intorno, mentre lui, con una familiarità sorprendente e una disinvoltura da commediografo contemporaneo dei misteri in cui frugava, era riuscito a trarne una vivissima dalle ombre della storia. L'audacia, grande ai suoi tempi, fu compensata. Il pubblico l'intuì e l'apprezzò. Fu questa la ragione principale del successo. Seconda: la disposizione degli spettatori ad accogliere un tentativo del genere, mantenuta viva dalla tradizione comica italiana. (Non mi si accusi di disdirmi. Comica, non nel senso di gioconda; ma in quello più vasto di *critica*. E il *Nerone*, nei riguardi almeno del personaggio, è anche opera storica critica).

Il verso giovò al *Nerone*. Abbondante, armonioso spesso, molle e spontaneo sempre (tanto spontaneo che non difetta di errori rimasti famosi), — comunque, personale —, conservato tale in *Messalina* (1876) e in *Cleopatra* (1878), dove anzi acquista una maggior mollezza quasi risenta l'influsso orientale, era bene il verso che occorreva al figlio di Agrippina, il quale da perfetto parolaio doveva parlare più per sé che per gli altri: pel piacere di ascoltare le proprie parole e di bearsene. Seneca non per nulla era passato nella vita di Nerone. Certo, l'endecasillabo cossiano mal s'acconcerebbe a cantare le glorie rudi della Repubblica romana e mal s'acconcia a cantare quelle reali dell'Impero, sprovvisto com'è d'impeto tragico. Quando Catone, nel *Plauto*, rimpiange l'antica Roma, fa sorridere. Ma la romanità nel

verso non manca, anche se l'insidî quel *lirismo del cuore* da cui il poeta afferma di attingere la propria poesia. Una romanità che, nonostante blande tendenze giacobine di moda negl'intellettuali del momento, non s'avvicina ai Bruti che sembra augurarsi. Nonostante che l'autore abbia l'aria di voler flagellare costumi infiacchiti, dati i personaggi prescelti, egli è più vicino alla Roma di costoro che a quella di Cincinnato. La Roma esteriore, superficiale, fastosa, e che cominciò ad essere affascinante anche nel volto, come una bella matrona, il giorno che, ai tempi di Cesare, vide tra i tufi e i mattoni fiorire sui rostri il primo marmo.

Lo abbiamo già detto: il successo fu enorme. Roma e Milano si disputarono l'onore di avere rivelato l'autore. È doveroso riconoscere che tale onore toccò a Milano, dove il *Nerone* giunse dopo le prime recite non troppo entusiastiche di Roma. E Cossa se ne ricordò nella dedica della commedia quando provvide a ristamparla.

Carnevale del 1872. Teatro Re (ora Manzoni). Compagnia Bellotti-Bon. Nerone: Luigi Biagi. Ecco come parla della recita Leone Fortis:

« Fu una prima recita con tutte le disdette. Una sera piovigginosa, uggiosa, fredda — una *prima* alla Scala — nessuna aspettazione — nessuna curiosità. Quindi poca gente, e gente svogliata — ma in compenso un pubblico vero — senza critici in platea, né stelle nei palchetti, le due grandi adulterazioni del pubblico di una prima rappresentazione, perchè l'una lo distrae, l'altra lo falsa ».

(Strana affermazione per un critico! Ma Leone Fortis era anche autore, sia pure di quel melodrammatico *Cuore ed Arte* che, grazie ad Adelaide Ristori e dive minori, ha fatto piangere a catinelle i nostri bisnonni).

« Il primo atto passò fredduccio » continua il Fortis « qualche applauso — raro — per esercizio di ginnastica — ma se aveste guardato la fisonomia degli spettatori, avreste veduto che l'annoiata o indifferente rassegnazione andava a poco a poco dileguando, e lasciava sotto di sé una espressione di sorpresa contenta che col progredire della commedia si accentuò, si accalorò, diventando curiosità al secondo atto, interesse al terzo, approvazione al quarto, entusiasmo al quinto. Quei cento spettatori fecero, in teatro e fuori, un rumore come se fossero mille. Si sparsero pei caffè, pei crocchi, per le private conversazioni... » e Cossa divenne celebre in men che non si dica, e il gran pubblico andò e tornò ad affollare il vecchio teatro Re.

Da quel momento, l'entusiasmo pel *Nerone* si propagò in ogni città. Le discussioni fioccarono, persino nelle scuole. A Roma, in un liceo, in piena classe, lo studente Alfredo Baccelli, insorgendo contro

un giovane avversario, inneggiava all'avvento del nuovo poeta; e lo studente Giorgio Barini tentava di applicare le teorie lombrosiane — allora di moda — alla restituzione neroniana compiuta dal Cossa. Non mancò il *pollice verso*. Parigi. E nonostante l'interpretazione di Ernesto Rossi. Nonostante che la capitale francese avesse portato alle stelle, quasi contemporaneamente, il lavoro di un altro italiano ma naturalizzato francese: *Roma vinta* di Parodi. (Naturalizzato francese anche come artista, il Parodi; poiché la sua tragedia, che ricordava così da vicino la spontiniana *Vestale* di De Jouy, a malgrado un certo *pathos* all'ultimo atto, non usciva da quell'accademismo che il Cossa combatteva e che in Francia non era facile allora incrinare. Ma forse il successo fenomenale di *Roma vinta* fu un miracolo di Sarah Bernhardt!). Poco importava però il *pollice verso* parigino. Rénan ripeteva su *Nerone* lo stesso giudizio che Cossa aveva anticipato. E, assai più tardi, altrove, dal solco tracciato dal *Nerone* cossiano, Sienkiewicz traeva le sementi del suo *Quo vadis?*. Anche nei riguardi stranieri, la partita veniva doppiamente bilanciata.

Nè nei riguardi del tempo venivano smentiti i giudizi entusiastici dei critici contemporanei più quotati: Leone Fortis, Yorick, Filippo D'Arcais. La critica austera, per bocca di Benedetto Croce, scriveva ai nostri giorni: « Ciò che fece artista il Cossa nel *Nerone* fu quel che egli chiamava, nel prologo..., il lirismo del cuore: il cuore che gli suggerì Egloge e il suo opposto Nerone ».

* * *

Degli altri drammi su Roma antica, *Messalina* sembra rinnovare il successo di *Nerone*. Lo rinnova di fatto: resta in repertorio per decenni, innamora le attrici più in voga; ma divide i critici illustri in due partiti. Nuovo caso strano: il maggiore esponente critico del giornalismo di sinistra, demolisce con sufficiente ferocia, quello del giornalismo di destra, è addirittura in vena d'apologia. Yorick e D'Arcais. S'accapigliano quasi. Per più numeri, le appendici de « La Nazione » di Firenze e de « L'opinione » di Roma ospitano le appassionate e lunghe polemiche dei due contendenti.

« Costei *Messalina?* » — Scriveva Yorick, che pure aveva esaltato il *Nerone* nè più nè meno di Leone Fortis. — « Ma ella non è neppure una romana dei suoi tempi, cui certe bazzeccole di gladiatori accolti fra le braccia per una volta tanto, non sarebbero state davvero troppo grande imbarazzo sulla coscienza!... Domandatelo a Giovenale che razza di matrone, ecc. ecc... ». E non le dava vita più di tredici mesi.

E Leone Fortis soggiungeva: « La *Messalina* del Cossa è così perdutamente innamorata di quel Caio Silio che non ci pensa neppure ad essere la Messalina storica. È il suo difetto. Non val la pena di portare un nome così *compromettente* » — la critica a quei tempi si dilettava d'arguzie — « per amare disperatamente un uomo solo... ». Vero che un simile giudizio fu suggerito al Fortis dalla semplice lettura del dramma. Alla recita venne modificato. « Preferisco il confessare l'errore » — egli scriveva a breve distanza — onestà rara — « al fare il falso profeta modificando le prime impressioni della lettura ».

Contro i giudizi negativi, preceduto dalle critiche favorevoli di Anton Giulio Barrili, di Parmenio Bettoli e di altri, insorgeva Filippo D'Arcais, rivolgendosi direttamente a Yorick. « La Messalina del Cossa, voi dite, non è quella di Tacito e di Giovenale. Lasciamo Giovenale che non ha nè può avere un grande valore storico. Non confondiamo il libello (sia pure l'opera di un uomo di genio) colla storia. Ma che il Cossa non si sia tenuto fedele a Tacito gli è ciò che finora nessuno ha dimostrato. Non vi pare che il gladiatore, amante per una notte, riassuma, per così dire, in sé tutte le laide e passeggere fantasie della dissoluta imperatrice? E il fondamento della commedia non è il matrimonio con Silio, uno dei fatti più mostruosi e più incredibili narrati dalla storia? Di Tacito nella commedia di Cossa vi è tutto ciò che poteva riuscir tollerabile sulla scena. L'ambizione, come osservava recentemente un critico francese, ebbe parte grandissima nella vita di Messalina. E se in mezzo a tante brutture il Cossa ha concesso a Messalina l'amor materno, che non si nega neanche alle belve, lo dobbiamo dir reo convinto di lesa storia e di contradizione con Tacito? ».

Messalina non resistette sulle scene tredici mesi, come aveva profetizzato Yorick: vi resistette, come abbiamo detto dianzi, decenni; ma, nonostante la bellezza artistica e storica del prologo, le bellezze *puramente teatrali* dei cinque successivi atti (talune commoventi come quelle profuse nella nota scena tra Messalina e Silio, che culmina nella celebre battuta. « Sei bello, ma vile! », lanciata dalla corrotta imperatrice all'amato, la commedia non ha, pur troppo, il valore del *Nerone*.

Anche qui, il procedimento è identico. Una figura storica da interpretare; senonché questa volta non c'è un mistero da decifrare, una contradizione da utilizzare. La tradizione, i documenti non ne suggeriscono, e l'istinto della folla non ne aspetta. Il Cossa ha un bel correggere lo storico Tacito e il geniale libellista Giovenale, pur assicurando di ascoltarli fedelmente: la contradizione non esiste: Messalina è giunta a noi ermeticamente chiusa nella lussuria. Noi non ce la figuriamo altrimenti. E, allora, poiché contradizioni provvidenziali non ve

ne sono, inventiamole. Nerone ebbe l'arte. Messalina abbia l'amore e la maternità... Rimane così una figura che può anche mutare clima e epoca: una bella e simpatica parte, una grande parte anzi: non più una *commedia* spregiudicata che innalza le platee al livello del passato, ma un *dramma*, un consueto dramma, sia pure orpellato di versi maliosi e provvisto di scene interessanti e tecnicamente ammirevoli, che abbassa il passato al livello della platea e rende alla storia il cattivo servigio di restituirle un Claudio offembacchiano. Questo spieghi la ragione del mancato unanime consenso della critica vicino a quello unanime del pubblico.

Né rinnova il miracolo del *Nerone*, la *Cleopatra*, pur essendo accolta da un nuovo clamoroso successo del pubblico. Si ripete il fenomeno della divisione dei giudizi accalorati della critica. Da una parte gridano *osanna* Michele Uda, Filippo D'Arcais e una teoria di minori; dall'altra *crucifige*, Rocco de Zerbi, Leone Fortis e Edoardo Arbib; e mentre, più equilibrato, stroncando ed esaltando nello stesso tempo, resta nel mezzo Yorick. Stampa clericale e stampa repubblicana, alla prima recita, sono d'accordo nella condanna. Forse perché Pietro Cossa era stato fregiato della commenda della Corona d'Italia e aveva osato inneggiare al Re Galantuomo e al Campidoglio *reso di nuovo italiana rocca?*

Eppure, nella *Cleopatra* c'è l'ambizione di quei maggiori voli che il *Nerone* preannuncia e che il pubblico e buona parte della critica, come dicevo in principio, credeva già avvenuti. Lo stesso appellativo dell'opera d'arte, questa volta, lo promette. Non più commedia, non più dramma: poema. E c'è di fatto, questa volta, maggior aria, un senso più tangibile del pittoresco, per quanto la tramontante civiltà egiziana si manifesti approssimativamente, ché non basta davvero parlare d'Iside o delle Piramidi per cavarne le mani; c'è anche una maggiore ricchezza d'immagini, e, in taluni punti, come nella scena con l'incantatore di serpenti, veramente un tono di egregia poesia drammatica. Elementi tutti che ben giustificano [illegible] zione che ne trasse Luigi Mancinelli per i suoi mirabili intermez[illegible] musicali. Ma manca la passione che riscalda, manca l'incalzare e la varietà delle situazioni. Si direbbe che il drammaturgo soggiaccia snervato al poeta. Se dei suoni vellicano l'orecchio, ben poco va diritto al cuore. L'eco dell'epica lotta tra Antonio ed Ottavio vi giunge affievolita, né riesce a strappargli i palpiti appassionati la figura di Cleopatra che s'agita lungo i sei atti più come larva che come persona. La nuova incarnazione non supera in statura quella di Vittorio Alfieri, né quella di Corneille nella *Mort de Pompée*. Cleopatra ed Antonio più vicini alla verità e al sogno restano sempre quelli di Shakespeare, benché

una stessa fonte — Plutarco — abbia prestato la linfa ispiratrice. Come più vicina alla verità, la Cleopatra di Antonio, è quella che acutamente antivede Bernardo Shaw nel suo *Cesare e Cleopatra.*

Di drammi che prendono gli spunti dalla storia romana della Repubblica e dell'Impero, Pietro Cossa non ne scrive più. Lascia è vero, morendo, un *Silla* incompiuto (1881); ma non si tratta che di frammenti, i quali se attestano un ritorno alla prima generosa vena (quanti frammenti dell'opera cossiana però, staccati dall'insieme, non direbbero lo stesso?), non bastano a dare l'idea d'un dramma completo. Tra i drammi romani e dopo, segue un *Ariosto* (1875), scritto per commissione e che ha tutti i difetti delle opere celebrative composte per incarico, e che, del resto, poco doveva essere gradito allo stesso autore se è vero l'aneddoto che, egli, in treno verso Ferrara, udendo parlare male di sé, lacerasse una parte del manoscritto per riabberciarlo all'ultimo momento sul posto. Segue una *Cecilia* (1880). Successo strepitoso che si mantiene identico per due generazioni. Ma, ahimé, lo spontaneo e succoso poeta del Nerone, che s'era messo contro il dramma romantico, scivola ora addirittura in pieno melodramma, nonostante che la figura originale e viva di Morto da Feltre esca dal suo cesello.

Tuttavia, in tre drammi il Cossa cerca di rielevarsi con quel tipo di poema che, come la *Cleopatra,* vorrebbe essere tragedia. E vi si prova drammatizzando e interpretando non solo grandi figure storiche, ma periodi di storia coi loro conflitti ideologici e politici. *Cola di Rienzo* (1873), *Giuliano l'Apostata* (1876), *I Borgia* (1878). Ma, purtroppo, spesso la poesia sfocia nella retorica, spesso il retore paralizza o gonfia l'uomo di teatro, spesso la fretta supplisce la fecondità, a malgrado gl'innegabili sforzi d'erudizione. Mentre nel *Cola,* l'autore si dilunga a drammatizzare la cronaca dell'intera esistenza del tribuno, facendo raccontare a questi in ogni atto con tediosa insistenza da declamatore quanto avviene negl'intermezzi, nel *Giuliano* torna alla predilezione degli epiloghi; predilezione in questo caso fuori di luogo, [illegible] la durata della vita dell'apostata: un ciclo breve e movimentato e ricco di materia, che si poteva ben circoscrivere in una successione di quadri. Il dramma umano che dovette tormentare l'animo di Giuliano, vacillante tra le seduzioni della zia imperatrice, la greca Eusebia, e la grazia soave della moglie, la cristiana Elena (ah, quale tema già di per se stesso penetrante e rivelatore! paganesimo, cristianesimo), sfugge completamente a ogni sensibilità indagatrice del Cossa. Egli preferisce un intreccio da libretto d'opera: gli amori di Paolo e Maria; nel quale intreccio, Giuliano s'insinua elemento ingombrante più che essenziale. Né, peggio, l'autore penetra

il dramma spirituale, che era anche il dramma dell'epoca: lo sfiora appena o, se lo intravede, lo rimpiccolisce. Egli ha un bell'esclamare: « ... in questo — imperatore discopro un fanciullo — cristiano, ma cresciuto ed educato — da filosofi greci... », e fargli ripetere, parafrasandole, le celebri parole sul letto di morte: « A che piangete? Caro agli immortali — beatissimo muoio... », il suo Giuliano non è che un parolaio ondeggiante tra piccole tirannie e scoloriti soliloqui. Non sentiamo il folle eroe, il sognatore e il mistico a rovescio che aspira al paganesimo e non s'accorge d'essere egli stesso un galileo inconsapevole; l'uomo la cui fantasia tenta spiccare voli temerari verso il passato e che il temperamento trattiene spietatamente nel secolo che lo vide nascere; colui, insomma, che balza vivo dalle pagine imparziali di Gaetano Negri. Possiamo perdonare a Pietro Cossa di non averci dato un riverbero possente della fosca famiglia costantiniana da cui, purtroppo, fiorì il malato fiore giulianeo: fosca anche se la redense lo sfolgorio trionfante dell'emblema della croce; di non averci rivelato la figura di Giuliano trionfatore nelle Gallie, e avvolto dalla clamide di Cesare prima che dalla porpora d'imperatore; di non aver avvertito nel collerico infuriare delle sètte cristiane il preannuncio d'un assestamento e la constatazione dell'eccessivo vigore della nuova civiltà; tutte cose che avrebbero posto Giuliano di fronte alla propria epoca e al proprio passato, dal giorno che la forbice purificatrice segnò sulla sua chioma lo stigma della fede che più tardi egli doveva abiurare. E altro possiamo perdonargli. Ma non possiamo perdonargli di non averci dato il dramma intimo di Giuliano; di averci fatto conoscere troppo approssimativamente il poeta (e lo fu anche letterariamente) e il soldato dalle vane ambizioni; di aver fatto parlare il filosofo, deformato da aspirazioni anch'esse vane, sì, talvolta, con le parole dei propri scritti, ma più spesso con la voce ancor più deformatrice di epoche posteriori. La tragedia che deriva dall'inutilità dell'immane sforzo compiuto per restituire alla vita cose inclite ma morte e che venivano implacabilmente riseppellite da cose nuove e vive; dal sentire che anche le cose esteriori (pur così care al Cossa) divenivano complici delle idee perseguitate e trionfanti, *spostando*, appunto, porpore, facendo convergere un nuovo mondo, estraneo a quello fantasticato da Giuliano, verso l'agognato rinnovamento d'una grandezza imperiale romana: ecco il dramma. La mitria degl'imperatori e gli stessi attributi protocollari (santità, beatitudine) non s'apprestavano già a passare al vescovo? E il segno delle due dita alzate dagl'imperatori a mo' di saluto, non tagliava sotto un diverso anello già l'aria di croci elevate a simbolo di potenza? Dramma grandioso di un'epoca, che ingigantiva di giorno in giorno per fatti e per segni,

e che doveva riflettersi nell'animo di Giuliano con intensità di passione. Quando un'idea si tramuta in tormento e ossessione, è sempre il sentimento che sanguina; cioè, la possibilità tragica è evidente. Pietro Cossa vide meglio, invece, i piccoli drammi ai margini. Il conflitto tra un ariano e un galileo legati da vincoli di sangue, l'esaltazione d'una fanciulla ebraica fidente nella promessa imperiale della ricostruzione di Gerusalemme. Persino davanti allo strale anonimo che troncava il delirio spirituale di Giuliano, mancò all'impresa. Non seppe prestargli che la mano d'un innamorato. Ben poco.

Né con *I Borgia*, il Cossa s'eleva come vorrebbero le intenzioni. Non più un personaggio storico, ma una famiglia; cioè il miglior tema atto a promettere la rivelazione di un'epoca. Dei Borgia, sì, Cesare appare vivo e tagliente, ma la sua andatura è più mefistofelica che umana, la sua psiche più ricalcata che interpretata: sempre vicino al delitto, non sentiamo mai nel Valentino, o lo sentiamo poco, sotto il delitto o la preparazione d'un delitto, il calore d'una fiamma attenuatrice che i sogni ambiziosi portano sempre con sé. Un artista non si può accostare a certe figure con l'animo timorato di quel prelato diarista che, inorridito, vedeva ingranditi tutti i non menomabili episodi borgiani, forse perché cadevano troppo vicini al suo sguardo o forse perché il suo occhio doveva possedere una qualche conformazione bovina. Gli altri Borgia, figure evanescenti; e lo stesso Papa che dovrebbe sovrastar su tutti, che dovrebbe essere il moderatore, il suscitatore o la vittima dei drammi che gli si snodano attorno, ridotto alla misura del solito tiranno. Meglio avrebbe operato il Cossa mantenendolo il più che possibile lontano dalla scena, sacrificando la vieta e risaputa contesa di due donne, e facendo gravare il personaggio sulla vicenda come un fato incombente. Né avvertiamo mai in esso, la contradizione riconosciuta dagli storici più reputati tra l'uomo e il sacerdote, ché ognuno sa quanto (strano a dirsi!) Alessandro VI fosse scrupoloso in materia di pratiche religiose. Superstizione? E sia! Ma ottimo elemento drammatico da sfruttare. In questo, Delavigne fu più felice col suo *Luigi XI*. Però, il personaggio che sovrasta sugli altri c'è: Vannozza Cattanei. Ma è costei veramente la Vannozza della storia? Ne dubito. Io non credo che la congiunta dei *pizzicaroli* alla Vacca in Campodifiori, la donnetta che appare dalle ultime lettere scritte alla figlia Lucrezia e dagli innumerevoli legati religiosi elencati nel proprio testamento, che fanno presupporre un bigottismo mascheratore di rimorsi, possa tramutarsi in quella specie di diaconessa che ha tratteggiato il Cossa, né che tampoco le deboli spalle di lei possano sopportare il peso d'una maternità tragica già appioppata arbitrariamente da Victo Hugo a un'eroina borgiana. Di contro a questi

rilievi, non manca però fluidità di eloquio, scene e tratti magistrali, situazioni impressionanti, anche se spesso trasmodino in effetti da arena pel bisogno di conchiudere violentemente un episodio. Ma quanti monologhi! E come sovente vi soffia dentro lo spirito di Niccolini! Suggeritore fuor di tempo, poiché il 1879 non è il 1843.

Per fortuna, Pietro Cossa rialza il tono con *I napoletani del 1799* (1881). Qui, col clamoroso successo, egli ritrova le sue note migliori, e meglio s'avvicina a concretizzare la concezione, se non d'una tragedia, d'un poema drammatico. Poco importa che gli amori di Carmela e di Romei appartengano al materiale abusato del dramma romantico. Intorno ad essi, si agitano troppe figure massicce, troppo vibra ricco e vario il senso del pittoresco, per non riconoscere nell'opera d'arte sufficienti doti di vitalità. C'è poi la passione, in difetto d'un dramma vero e proprio: una passione patria, e che, questa volta, non proviene da contingenze sempre straripanti in tirate inopportune: la passione di Cirillo e di Pagano: passione di veri amanti e sofferenti per la grande madre; c'è, insomma, la nostalgia di quell'antica Roma verso la quale lo spirito di Pietro Cossa annunciava di orientarsi nuovamente col *Cornelio Silla*.

Ma venne improvvisa la morte.

* * *

Non adunque il restauratore della tragedia nazionale, che il primo successo memorabile aveva lasciato sperare e che buona parte dei contemporanei decretava; ma un poeta commosso ed eloquente, spesso elegante, quasi sempre nobile, e sempre disinvolto e spontaneo: un drammaturgo agguerrito e sino a un certo punto rinnovatore: un artista innamorato delle glorie della propria Roma e che si sforzava a far deviare la scena su piani più elevati: questo, sì, fu il Cossa. Restano di lui due o tre opere interessanti, parecchie scene e pagine geniali nelle produzioni meno riuscite, un autentico e originale capolavoro nel suo genere: *Nerone*. Molto per un decennio appena di attività letteraria. Moltissimo per meritare soltanto un cenno commemorativo di circostanza. « ... Le deficienze che abbiamo esaminate » scrive lo stesso Croce a conclusione del suo saggio critico sul Cossa « non tolgono a Pietro Cossa il posto che gli spetta nella nostra letteratura. Egli proseguì fedelmente un serio ideale artistico, determinato da una fase del pensiero storico contemporaneo; e resta l'autore di un'opera non volgare, il *Nerone* ».

Né lo spazio né l'indole della rivista consentono cenni biografici. Le curiosità aneddotiche, del resto, ben poco hanno a vedere con le opere d'arte. Nulla toglierebbe o aggiungerebbe a quella del Cossa, il

conoscere la vita giovanile del poeta trascorsa vicino a uno zio monsignore, le peregrinazioni baritonali in America, le peripezie dell'insegnante ad Arpino e alla scuola tecnica Pietro Metastasio di Roma, l'operosità più o meno zelante del consigliere comunale capitolino, certe predilezioni da *bohème* e le ragioni della morte improvvisa all'albergo del Giappone a Livorno. Auguriamo, piuttosto, che il *Nerone* esca dall'oblìo in cui giace dopo che una teoria di grandi artisti, recenti, recentissimi e taluni viventi — Luigi Biagi, Luigi Monti, Ernesto Rossi, Cesare Rossi, Antonio Zezzi, Giovanni Emanuel, Andrea Maggi, Ferruccio Garavaglia, Ermete Novelli, Gustavo Salvini, Ermete Zacconi —, lo portarono a trionfare di ribalta in ribalta, e non solo in Italia.

Più che le commemorazioni e i monumenti, è il sopravvivere dell'opera che appaga lo spirito d'un poeta.

> ...Dentro la mia testa
> Sussurra come un'eco lo scompiglio
> Del fervido teatro...

Così parla con nostalgia Plauto.
E parla con le parole di Cossa.

UGO FALENA.

LO SCAMBIO GRECO-TURCO DELLE POPOLAZIONI

Le ragioni dello scambio.

Caratteristiche dei conflitti armati nell'Europa balcanica e nel vicino Oriente sono state, anche negli ultimi decenni, le trasmigrazioni in massa di popoli, sia per ragioni etniche e sociali, sia per ragioni e necessità religiose.

« Lo spostamento di popolazioni intere, all'indomani di guerre che lasciavano il vinto in preda alle persecuzioni del vincitore, è rimasto fino ad oggi una delle più dolorose tradizioni dell'Oriente. Tutti i conflitti che hanno messo di fronte, da un secolo a questa parte, la Russia, l'Asia centrale, la Turchia e le potenze balcaniche hanno prodotto delle vere emigrazioni » (1).

In tempi recentissimi, basti ricordare la guerra balcanica del 1912: in seguito all'annessione alla Bulgaria di una parte della Macedonia, ben 40.000 greci emigrarono nella patria d'origine, senza contare uguali spostamenti avvenuti in altri paesi della penisola.

Le varietà di razze e di religioni hanno enormemente influito in senso negativo sulla formazione delle nazionalità, ritardando un processo storico che in altre regioni dell'Europa il sec. XIX aveva visto nel suo maggiore sviluppo.

La dominazione turca, prolungatasi nei Balcani sino ai primi del secolo XX, ha avuto un'influenza decisiva; la speciale funzione lasciata alle confessioni religiose le quali, nell'impero ottomano, costituivano il principale criterio distintivo della cittadinanza, in modo tale che solo il musulmano poteva considerarsi cittadino *pleno iure* e la grande varietà di esse, han fatto sì che la questione delle minoranze non solo etniche ma anche religiose, sia stata una delle più vive e dibattute nella vita sociale e politica dei popoli balcanici; i quali furono i primi a suscitare il concetto della prote-

(1) Paul Gentizon, *Mustapha Kemal ou l'Orient en marche*. Paris, Bossard, 1929, pag. 232.

zione delle minoranze, protezione che, a sua volta, durante e dopo la guerra diveniva parte notevole dei programmi per la conclusione della pace.

Le ragioni principali dello scambio obbligatorio delle popolazioni greco-turche, vanno ricercate soprattutto nello sconvolgimento operatosi nella compagine statuale dell'ex-impero ottomano, per mezzo della rivoluzione kemalista. Questa — iniziatasi essenzialmente come una forma di reazione alle ingerenze e alle mene delle potenze occidentali, impersonate principalmente dall'Inghilterra — dopo il Trattato di Losanna del 1923, portava a compimento la propria opera intaccando le basi della costituzione giuridica, sociale e religiosa dell'impero sultaniale, per istaurare uno Stato su nuove basi e su nuove idealità.

A noi interessa, ai fini del presente studio, esaminare quale soluzione abbia avuto, con la proclamazione della repubblica, il concetto di nazionalità. Nell'antico impero, non esisteva un concetto di nazionalità turca così come si trova nei paesi europei occidentali e, oggi, nella stessa Turchia per opera di Mustafà Kemal. Prima il « concetto di turco non aveva significato di un popolo che parla una sola lingua, ha comuni tradizioni storiche e soprattutto comuni aspirazioni » (2). Era turco ogni suddito del sultano appartenente alla comunità musulmana: così il concetto di nazionalità era identificato essenzialmente in quello di confessione religiosa e, subordinatamente, nell'altro di sudditanza. I privilegi e gli speciali diritti attribuiti agli stranieri trovavano la sanzione giuridica soprattutto nelle capitolazioni che erano così nello stesso tempo una conseguenza e un fattore della mancanza di un'organizzazione statuale su basi essenzialmente nazionali.

Con la rivoluzione kemalista, che portò all'abolizione del Califfato, abolizione che supera una portata strettamente religiosa per assumerne un'altra politica e sociale, anche un simile concetto doveva essere modificato *ab imis*. Disconosciuto alle comunità religiose, e per prima a quella musulmana, ogni valore politico ed ogni funzione di rappresentanza legittima dei rispettivi aderenti, ed instaurato un ordinamento statuale che, completamente avulso da ogni concezione religiosa, poneva su nuove basi i rapporti tra individuo e Stato, era naturale ed inevitabile che mutassero anche i rapporti tra il nuovo Stato e gli appartenenti alle varie comunità religiose non musulmane.

(2) Enrico Aci Montosca, *Le minoranze nazionali contemplate dagli atti internazionali*. Firenze, Vallecchi, 1929, vol. 2°, pag. 246.

Posto a base del proprio ordinamento il principio della nazionalità, era parimenti necessario che lo Stato turco dovesse assumere un atteggiamento conseguenziale con tale principio, specialmente nei riguardi di quelle comunità religiose che potevano opporsi, più o meno apertamente, a questo processo formativo della compagine statuale turca. La comunità greca era precisamente una di queste. I greci, nei secoli durante i quali furono soggetti allo Stato ottomano, seppero conservare in modo mirabile le proprie caratteristiche nazionali e costituire una specie di Stato dentro lo Stato, servendosi dell'opera validissima della chiesa greco-ortodossa, erede dei poteri civili dell'Impero bizantino. Questa portò ben presto la propria forza religiosa, al servizio dell'ellenismo e della propaganda nazionale verso le altre popolazioni cristiane dell'Impero.

Diversa posizione assunse la repubblica kemalista di fronte a questa forza che aveva sempre più alimentato le aspirazioni d'indipendenza e di unione allo Stato ellenico, fino a concepire, per il raggiungimento di questo ideale, la conquista dell'Asia Minore che doveva, invece, portare alla quasi completa esclusione dell'elemento greco dallo Stato turco.

La disfatta delle truppe greche in Asia Minore e la liberazione del territorio nazionale da ogni dominazione straniera, doveva avere una portata decisiva sulla soluzione di una questione così grave e complessa per gli interessi politici, morali ed economici che essa importava.

D'altra parte era necessario che la Turchia si premunisse contro ogni altra velleità greca di ricostruzione di un impero bizantino, eliminando il motivo principale di una simile aspirazione: la presenza nel territorio dello Stato di una forte minoranza greco-ortodossa.

Di qui la necessità, da una parte, di impedire che il gran numero di profughi già fuggiti al momento della disastrosa ritirata delle truppe elleniche, potesse un giorno più o meno lontano ritornare nelle terre abbandonate; dall'altra, la necessità di allontanare i rimanenti per togliere di mezzo ogni ragione che potesse servire di pretesto ad ulteriori aspirazioni greche sulla Ionia.

Aspirazioni nazionalistiche — che la nuova Turchia, specie nei primi anni della propria vita, sopravalutò sino alla xenofobia — ed esigenze storiche e politiche, non disgiunte da una concezione nuova ed originale della soluzione della questione minoritaria, portarono a questo scambio obbligatorio delle popolazioni greco-turche, che è il primo esempio di una trasmigrazione di popoli, sancita dal diritto internazionale.

I pochi scrittori che si sono occupati di questa importante questione, lasciandosi trasportare dal sentimento, vi hanno visto qualche cosa di inumano e di crudele in contrasto con i principî di civiltà che oggi sempre più si vanno proclamando ed affermando. Certamente, esaminata la questione nei singoli casi e, sarei per dire, per ciascuna persona, lo scambio obbligatorio di una massa di individui di circa 2.000.000, strappata dalle proprie case e dai propri campi, trasportata fuori dal proprio ambiente in cui da generazioni viveva e prosperava, trasportata in territori nuovi, fra gente nuova e con la terribile prospettiva di tutto ricostruire e di ricominciare *ex novo* la propria vita, è qualche cosa che ripugna al nostro animo e alla nostra sensibilità.

Ma se si guarda al suo insieme, e, soprattutto, alla scopo ultimo che questo scambio si è prefisso — quello cioè di eliminare il ripetersi dei contrasti tra Grecia e Turchia, e di dare una sistemazione definitiva e radicale ad un problema, quello minoritario, che nel vicino Oriente è sempre stato fonte di attriti e contrasti profondissimi — allora può dirsi che, benché in una forma un po' troppo brutale, lo scambio delle popolazioni greco-turche è stato l'unico modo per distruggere completamente e definitivamente ogni germe di futuro dissidio tra la Grecia e la Turchia.

E che questo sia il più equo, se pure il meno sentimentale, giudizio sullo scambio, è provato dalle lunghe, spinose e, a volta, aspre e violente trattative che fino ad oggi si sono avute tra i due governi nei riguardi, proprio, di questo scambio: per la semplice ragione che mentre da una parte la Turchia, perseguendo i suoi particolari fini, è stata indotta a sostenere la tesi più radicale, e cioè quella di allontanare dal proprio territorio quanto più greci fosse possibile; dall'altra la Grecia nulla ha tralasciato perché i proprî sudditi esclusi dallo scambio, rimanessero in numero tale da costituire una forte e compatta minoranza.

Dunque, concludendo, può dirsi senz'altro che lo scambio delle popolazioni greco-turche, mentre dal punto di vista umanitario e sentimentale può avere una portata negativa, dal punto di vista politico e, nella sua applicazione giuridica, costituisce, senza dubbio, la migliore misura presa per ristabilire l'ordine e la pace nell'Oriente mediterraneo.

Invece di perseguire inutilmente la chimera di giungere ad una completa e definitiva soluzione dei conflitti di razza, di nazionalità e di religione che furono e sono tuttora una triste prerogativa dei paesi del vicino Oriente, si è preferito, almeno nel limite dei rap-

porti greco-turchi, portare un taglio netto e decisivo per quanto doloroso, in modo da segnare una linea di demarcazione che cancelli ogni ricordo di razza dominante e di razza soggetta, incoraggiando la formazione, in Turchia, di uno spirito liberale senza preoccupazioni di una eventuale rinascita di intrighi cristiani, e l'aumento, in Grecia, dell'unità e dell'omogeneità nazionali.

L'aspetto giuridico.

Varie sono le obiezioni che si sogliono muovere allo scambio, senza però che esse, a parer mio, intacchino quello che è, nel senso vero e proprio, il fondamento giuridico della questione.

Esaminiamo, anzitutto, su quali atti si basi non solo lo scambio ma, specialmente, il suo peculiare aspetto, quello della obbligatorietà.

Un altro scambio di popolazioni è stato deciso nei trattati di pace del dopo guerra: il 27 novembre 1919, a Neuilly-sur-Seine, una convenzione tra la Grecia e la Bulgaria decideva lo scambio delle popolazioni tra i due paesi.

Nella sua portata giuridica, questa convenzione differisce da quella intercorsa tra la Grecia e la Turchia in quanto non sancisce la obbligatorietà dello scambio. Nei suoi effetti pratici, però, la differenza si è andata sempre più attenuando per le misure coattive adottate dai rispettivi Governi, ai quali, il testo della convenzione (art. 56, al. 27) lasciava soltanto la facoltà di favorire le emigrazioni che si presupponevano spontanee.

L'art. 142 del Trattato di Losanna del 24 luglio 1923, dice:

« La convenzione particolare, conclusa il 30 gennaio 1923 tra la Grecia e la Turchia, relativamente allo scambio delle popolazioni greche e turche, avrà fra queste due Alte Parti contraenti uguale forza e valore che se figurasse nel presente Trattato ».

Con tal richiamo sancito dall'articolo citato, la convenzione speciale per lo scambio, si deve considerare come parte integrante del Trattato di Losanna. Del resto questo concetto è ribadito nell'art. 13 della convenzione, il quale dice: « La presente convenzione avrà uguale forza e calore, riguardo alle Alte Parti qui contraenti, che se essa figurasse nel Trattato di pace che sarà concluso con la Turchia. Essa entrerà in vigore immediatamente dopo la ratifica del detto Trattato da parte delle due Alte Parti contraenti ».

Passiamo ora ad esaminare il contenuto di questa Convenzione. Anzitutto lo scambio è esplicitamente definito obbligatorio (*échange*

obligatoire) e, a partire dal 1° maggio 1923, sarebbe stato applicato sia ai sudditi turchi di religione greco-ortodossa, che ai sudditi greci di religione musulmana (art. 1).

Notiamo, intanto, che il criterio per lo scambio si riporta essenzialmente alla appartenenza ad una confessione religiosa: infatti un greco di religione diversa da quella greco-ortodossa non sarebbe dovuto rientrare nella categoria dei soggetti allo scambio.

L'art. 2 stabilisce quali persone siano escluse dallo scambio, tra quelle che ai sensi dell'art. 1 ne sarebbero necessariamente incluse: da una parte gli abitanti greci di Costantinopoli, dall'altra gli abitanti musulmani della Tracia occidentale. Lo stesso articolo prosegue chiarendo chi si debba considerare abitante greco di Costantinopoli e chi abitante musulmano della Tracia (3).

Rientrano nella prima categoria tutti i greci già « établis », prima del 30 ottobre 1918 « nelle circoscrizioni della Prefettura dela città di Costantinopoli, così come sono state delimitate dalla legge del 1912 ». Nella seconda vanno compresi « tutti i musulmani " établis " nella regione all'est della linea di frontiera stabilita nel 1913 dal Trattato di Bucarest ».

Vedremo in seguito quali divergenze siano nate sull'interpretazione della parola « établis » e come queste divergenze siano state risolte.

Notevole anche l'art. 7 nel quale è esplicitamente dichiarato che, per il solo fatto dello scambio, gli emigranti perdono la nazionalità del paese che abbandonano, acquistando quella dell'altro nel momento stesso dell'arrivo, senza ulteriori formalità. Il principio si applica anche a coloro che abbiano abbandonato i rispettivi paesi prima dello scambio obbligatorio e che non abbiano acquistato ancora la nuova nazionalità.

Altri articoli come l'art. 8, 9 e 10 provvedono alla liquidazione dei beni mobili ed immobili, sancendo speciali disposizioni particolarmente nei riguardi dei secondi.

L'esecuzione dello scambio veniva messa sotto la sorveglianza e la direzione di una Commissione mista, nominata nel termine di un mese dall'entrata in vigore della convenzione. Era composta complessivamente di undici membri di cui, quattro per ognuna delle Parti contraenti e tre scelti dal Consiglio della Società delle Nazioni fra

(3) Secondo recenti statistiche, i Turchi della Tracia occidentale non soggetti allo scambio, ammonterebbero a circa 100,000, formando una comunità abbastanza compatta, raggruppata prevalentemente intorno alle città di Xanthi e di Komotini, e dedicata in massima parte alla coltivazione del tabacco.

i cittadini delle Potenze che non avessero partecipato alla guerra mondiale. La presidenza della Commissione era affidata per turno a ciascuno dei tre membri neutri (art. 11).

Le attribuzioni di quest'organo esecutivo sono specificate nei seguenti articoli 12 e 13: speciale importanza assume quella per cui alla Commissione sono devoluti i poteri per prendere le misure necessarie all'esecuzione della convenzione nonché per decidere « di tutte le questioni alle quali questa convenzione potrebbe dar luogo ».

Dall'esame sommario, testé compiuto delle disposizioni contenute nel testo dell'accordo del 30 gennaio 1923, è facile scorgere come tutte le critiche mosse ad esso e ispirate a concetti giusnaturalistici e non esattamente giuridici abbiano scarsa consistenza.

Gli elementi caratteristici di questa convenzione possono riassumersi in due: obbligatorietà dello scambio e conseguente cambiamento della nazionalità degli scambiati.

E precisamente su questi due elementi si sono appuntate le critiche. L'accordo tra la Grecia e la Turchia è intervenuto nelle debite forme e si è manifestato attraverso un atto di volontà esente da qualunque imperfezione giuridica. Potrà essere discutibile dal punto di vista umanitario, sentimentale etc., ma non da quello giuridico.

Speciali contingenze hanno portato ad un simile accordo, che rispecchia fedelmente particolari stati d'animo creatisi dopo la vittoria kemalista sulle truppe greche d'Asia Minore; ma esse non possono, se mai, influire in modo decisivo sulla fisonomia giuridica della convenzione, la quale « costituisce un esempio tipico nella storia moderna di risoluzione radicale del problema minoritario » (4).

Questo principio è, senza dubbio esatto. La convenzione adottata tra la Grecia e la Turchia non esula dalla questione delle minoranze, in quanto essa si sostituisce a quelle garanzie che, altrove, dopo la guerra, furono dettate nei riguardi del problema minoritario (5).

Il carattere della obbligatorietà è definito dallo stesso Ténékides (6) giuridicamente assurdo in quanto contrario alla libertà individuale e al diritto di proprietà. Muovere tali appunti, vuol dire, in sostanza, partire da concetti giusnaturalistici che portano a conside-

(4) Luca dei Sabelli, *Nazioni e minoranze etniche*. Bologna, Zanichelli, 1929, vol. 2°, pag. 72.

(5) Parere contrario esprimeva nel 1924 il Ténékides nella « Revue générale du droit international public », (T. VI, 1924, pag. 81): *Le statut des minorités et l'échange des populations greco-turque.*

(6) Pag. 88.

rare alcuni diritti soggettivi come insiti nell'uomo e sfuggenti ad ogni atto di volontà statuale.

Noi invece non riusciamo a vedervi nulla di antigiuridico, in quanto non è da ritenersi giusto considerare il diritto di nazionalità come qualcosa che sfugga, o meglio, che si elevi al di sopra della volontà dello Stato. È questa volontà, o meglio la dichiarazione di essa volontà, che bisogna sottoporre ad esame, e poiché appare espressa con le dovute forme, volute dal diritto internazionale, è irrilevante l'esame stesso dei diritti e delle volontà dei singoli, in quanto non essi hanno partecipato alla perfezione dell'accordo intervenuto tra la Grecia e la Turchia.

Per quanto riguarda il diritto di proprietà concepito anch'esso come qualcosa di estraneo all'organizzazione giuridica dello Stato, valgano le stesse considerazioni, senza dimenticare che apposite norme sono contenute nella convenzione per la tutela di esso.

Dunque lo scambio, da un certo punto di vista potrà essere considerato come « une opération brutale et inhumaine » (7), ma non mai contraria o, comunque, in opposizione alle regole del diritto internazionale (8).

Questo scambio, lungi dal costituire una violazione dei diritti delle minoranze, è servito, più che altro, a risolvere la questione stessa. Molta differenza c'è tra un provvedimento che violi un determinato diritto e un altro che risolva la questione da cui esso diritto scaturisce: tanto più che risolto lo scambio per determinate categorie di persone, automaticamente la normale protezione giuridica delle minoranze riprende, almeno in teoria, vita per quelle che, non soggette allo scambio, si trovano rispettivamente in Tracia e a Costantinopoli.

L'art. 142 è chiaro ed esplicito in proposito: il richiamo che esso contiene considera la convenzione come parte integrante del Trattato e non frustra affatto quelle disposizioni previste dagli articoli 37 e seguenti.

(7) Maurice Pernot, nella « Revue des Deux Mondes », del 1° febbraio 1924.

(8) Anche il Carabiber a sostegno della tesi da noi combattuta, ritiene che simili scambi di nazionalità siano condannabili « perché legittimano l'incursione della ragion di Stato sotto una forma antisociale e inumana nel dominio riservato all'attività individuale che merita d'essere circondata da un *minimum* di garanzie; perché essi sono contrari all'idea essenzialmente giusta e giuridica dei diritti acquisiti; perché essi sconvolgono lo stato di gruppi intieri di individui, li strappano dal loro luogo di elezione, dal loro suolo natale, portano un pregiudizio irreparabile ai loro diritti patrimoniali; perché essi costituiscono degli abusi di diritto suscettibili di portare i più gravi perturbamenti nella vita della comunità internazionale; perché, infine, invece di spingere all'assimilazione delle minoranze etniche per mezzo della penetrazione reciproca di civiltà differenti, essi ne consacrano la diversità e l'antagonismo ». (*Des quelques changements collectifs de nationalité*), « Revue gén. du Droit Int. Public. », 1928, pag. 293.

Crediamo così di aver espresso il nostro pensiero su pareri che facilmente sono stati dati sullo scambio, molto recentemente definito ancora *une atteinte portée aux droits des minorités* (9).

Le questioni a cui la convenzione ha dato luogo nel corso della sua applicazione e sulle quali, ai sensi dell'art. 12, avrebbe dovuto la Commissione decidere in modo definitivo come unico organo competente a dirimere le controversie nascenti dalla convenzione stessa, si possono ridurre essenzialmente a due, prescindendo, per ora, da quelle aventi carattere politico.

Esaminiamo anzitutto quella riguardante l'interpretazione della parola « établis » riportata nell'art. 2 dell'accordo, per definire quali fossero rispettivamente gli abitanti greci di Costantinopoli e quelli musulmani della Tracia occidentale sottratti allo scambio.

« Saranno considerati come abitanti greci di Costantinopoli — dice l'art. 2 — tutti i Greci già « établis » prima del 30 ottobre 1918 nelle circoscrizioni della Prefettura della città di Costantinopoli etc. ». « Saranno considerati come abitanti musulmani della Tracia occidentale tutti i Musulmani « établis » nella regione all'est della linea frontiera stabilita nel 1913 dal Trattato di Bucarest ».

Esaminiamo la controversia attraverso le sue fasi giuridiche e procedurali, riservandoci di esaminare in seguito le questioni politiche.

Quando, con lo svolgersi delle operazioni dello scambio, si giunse a vedere nella realtà quali Greci rientrassero nella categoria degli « établis » a Costantinopoli, subito si delineò il dissidio tra le due parti.

I Turchi, preoccupati di escludere dal territorio nazionale il maggior numero possibile di greci-ortodossi, pretendevano che « établis » fossero considerati soltanto coloro regolarmente iscritti nei registri dello stato civile di Costantinopoli prima del 30 settembre 1918. Conseguenza di questa interpretazione sarebbe stata che — a parte il disordine in cui tali registri erano stati lasciati dalle autorità turche, in modo da non poter costituire un documento esatto ed inecccepibile — tutti i greci residenti di fatto a Costantinopoli, ma con la famiglia stabilita in località dell'Anatolia e, quindi, facilmente iscritta in quei registri, avrebbero dovuto senz'altro essere soggetti allo scambio.

I Greci, invece, eccepivano non solo la scarsa attendibilità di questi registri, ma insistevano che fossero considerati « établis » tutti quelli che avendo nella località esclusa dallo scambio una dimora

(9) P. A. Argyropoulo, *L'établissement des réfugiés en Grèce*, in « Revue des sciences politiques » (aprile-giugno 1930, a. 45°, T. LIII).

stabile, fossero in grado di dimostrare la loro intenzione di abitarvi stabilmente.

Stando così le cose, e falliti i tentativi di comporre amichevolmente le due tesi, dimostratesi inconciliabili, nell'ottobre del 1924, giusta le disposizioni contenute nell'art. 12 della convenzione, la questione fu deferita ad un comitato giuridico costituito nel seno della Commissione mista.

L'interpretazione data dal Comitato alla parola « établis » riuscì identica al punto di vista sostenuto dal Governo greco.

Naturalmente, una così larga interpretazione della parola « établis » non poteva riuscire gradita alla Turchia: infatti, nello stesso giorno il capo della delegazione turca presso la Commissione mista si dimetteva adducendo motivi di salute.

Non essendosi il Governo turco attenuto alla decisione del Comitato, ed avendo, anzi, preso dei provvedimenti nei riguardi della popolazione greca di Costantinopoli, in aperto contrasto con essa, il 22 ottobre 1924, il Governo greco chiedeva l'intervento del Consiglio della Società delle Nazioni, accusando la Turchia di aver violato gli accordi:

1° stabiliti dall'art. 12 della Convenzione del 30 gennaio 1922, in quanto il Governo turco si era arbitrariamente sostituito alla Commissione mista;

2° stabiliti dal secondo capoverso dell'art. 16 della Convenzione stessa, per aver violato le disposizioni a favore della popolazione greca, internandola nei campi di concentrazione col pretesto che essa si fosse stabilita a Costantinopoli dopo il 30 ottobre 1918.

Il ricorso del Governo greco fu preso in esame dal Consiglio nella sessione straordinaria tenuta a Bruxelles, senza che si giungesse ad una decisione qualunque. Appunto per questo, il 16 novembre 1924, la Commissione mista, residente a Costantinopoli, invitava ad unanimità il Consiglio della Società delle Nazioni a chiedere il parere della Corte internazionale dell'Aja sul significato da dare alla parola « établis ».

Il Consiglio della Società, riunitosi a Roma, decideva il 13 dicembre, che la questione fosse ancora rinviata alla prossima sessione, in modo di permettere ai membri di studiarla.

Si apriva così una seconda fase procedurale sull'interpretazione giuridica della parola « établis », dinanzi alla Corte dell'Aja. Questa procedura sta ancora una volta a dimostrare come lo scambio delle popolazioni greco-turche rientri nel quadro generale della questione delle minoranze: l'intervento della Corte dell'Aja richiesto dalla Grecia attraverso il Consiglio della Società delle Nazioni, rientra ap-

punto in quelle speciali garanzie, dettate dall'art. 44 del Trattato di Losanna per la protezione delle minoranze, e che trovano logica applicazione nella controversia riguardante gli « établis ».

La decisione della Corte permanente di giustizia internazionale, si ebbe il 20 gennaio 1925 nei seguenti termini: 1° la parola « établis » « a pour but d'indiquer les conditions de temps et de lieu dont dépend l'échangeabilité des Grecs ou des Musulmans qui habitent respectivement Costantinople ou la Trace occidentale »; 2° per essere considerati « établis » e quindi esclusi dallo scambio, gli abitanti greci di Costantinopoli devono abitare dentro i limiti della Prefettura di Costantinopoli così come furono fissati dalla legge del 1912 ed esservi giunti prima del 30 ottobre 1918 e « avoir eu, avant cette dernière date, l'intention d'y résider d'une manière durable ».

Quindi la Corte appariva molto più favorevole alla tesi greca già adottata precedentemente dalla Commissione mista, che a quella del Governo turco: doversi decidere sulla qualità di « stabilito » caso per caso e basandosi su dati di fatto.

Nel giugno del 1925 ad Angora si concludeva un accordo nei riguardi degli « établis », nel quale, accogliendo la tesi greca confortata già da due decisioni di organi internazionali, venivano sottratti allo scambio tutti i greci di Costantinopoli ivi residenti prima del 30 ottobre 1918.

La mancata ratifica turca fece sì che nel dicembre del 1926 si dovesse provvedere alla firma di un secondo accordo, nel quale, ribadendo i principî già adottati da quello precedente del 1925, si stabiliva in qual modo si dovesse provare l'appartenenza alla categoria dei non scambiabili: i cittadini di ambedue le parti sarebbero stati autorizzati a dimostrare che, alla data prescritta avevano stabile residenza o a Costantinopoli o nella Tracia. A tal fine erano considerate prove assolute:

1° l'iscrizione nei registri dello stato civile;

2° l'avere un domicilio permanente in una delle due zone contestate;

3° poter dimostrare d'aver avuto l'intenzione di stabilirsi in modo definitivo in una di dette regioni.

Per quest'ultimo caso, l'accordo precisava più o meno largamente quali prove si dovessero addurre: esercizio d'un commercio o di una industria, avere una clientela ufficiale, firma di un contratto relativo all'esercizio continuo di un mestiere, mestiere che esiga la dimora permanente della persona che lo esercita ecc., ecc.

Questo accordo che chiude definitivamente la lunga e dibattuta questione sulla interpretazione della parola « établis » fu ratificato

da ambo le parti, e, precisamente, il 25 febbraio 1927 dal Parlamento greco e il 5 maggio 1927 dalla Grande Assemblea Nazionale di Angora. La lunga controversia nata per gli « établis » può considerarsi, dal lato strettamente giuridico, chiusa nel 1927, per quanto non abbia avuto una definitiva sanzione diplomatica che nell'accordo del 10 giugno 1930.

Rimane ora da esaminare un'altra importante controversia, anche essa soltanto recentemente risolta: quella riguardante i beni degli scambiabili.

Per quanto riguarda i beni mobili, l'art. 8 della Convenzione del 30 gennaio 1923, dava ampia facoltà agli emigranti di ambedue le parti, di portare con sé ogni cosa, assicurando, inoltre, ogni facilitazione per il trasporto.

Per gli immobili, invece, disponeva l'art. 9; il quale stabiliva che sarebbero stati liquidati, conformemente alle disposizioni del seguente articolo 10, insieme con quei beni mobili che gli emigranti non avessero potuto portare con sé e per i quali fossero stati fatti — a norma dell'art. 8 — appositi verbali stesi in contraddizione tra le autorità locali e gli interessati, e contenenti il valore dei beni stessi.

L'art. 10 stabiliva che la liquidazione dei beni si sarebbe dovuta effettuare, anzitutto, indipendentemente da ogni misura presa in precedenza dai due Governi, che avesse portato ad una qualunque restrizione « du droit de propriété sur ces biens, telles que confiscations, vente forcée et autres ». Nel caso che qualcuno dei beni appartenenti alle persone soggette allo scambio fosse stato colpito da uno dei provvedimenti su accennati, il loro valore sarebbe stato fissato lo stesso come se le misure prese arbitrariamente non fossero state applicate.

Per quanto, poi, riguarda i beni degli scambiabili espropriati dopo il 18 ottobre 1912, si sarebbe dovuto procedere ad una nuova loro valutazione, compensando a favore dei proprietari, ogni pregiudizio arrecato al loro diritto. « Le montant de cette compensation sera porté au crédit de ces propriétaires et au débit du Gouvernement sur le territoire duquel se trouvent les immobles expropriés ».

Uguale criterio sarebbe stato adottato per la restituzione, agli aventi diritto, delle relative rendite.

Organo incaricato dell'applicazione di queste clausole, la Commissione mista.

La controversia che poteva facilmente sorgere — e come nei fatti sorse — era quella a proposito della compensazione dei beni e, in particolar modo, della possibilità che una delle due parti dovesse apparire essa sola debitrice rispetto all'altra nei riguardi dei terreni espropriati, ostacolando così la liquidazione definitiva.

Anche su quest'altra questione i punti di vista dei due Governi furono a lungo contrastanti e fondati su antitetiche interpretazioni della lettera e dello spirito della convenzione.

La divergenza apparve subito evidente intorno alla devoluzione della competenza per dirimere le eventuali controversie: secondo la Grecia avrebbe dovuto decidere la Commissione mista la quale, secondo l'ultimo capoverso dell'art. 10 era « chargée d'appliquer ces stipulations »; la Turchia, invece, ritenne che solo i due Governi fossero competenti, a mezzo di discussioni direttamente condotte tra di loro.

Anche qui, dal punto di vista procedurale, trattasi di una questione d'interpretazione delle clausole stipulate a Losanna.

Sulla competenza della Commissione niun dubbio legittimo può sorgere; non solo su quella competenza generale che dall'art. 12 le era riconosciuta e che era espressa nei seguenti termini: « D'une façon générale, la Commission mixte aura tous pouvoirs de prendre les mesures que nécessitera l'exécution de la présente Convention et *de decider toutes les questions auxquelles cette Convention pourrait donner lieu* »; ma anche per la opportuna ripetizione contenuta come già si è visto, nell'art. 12 e dai frequenti richiami all'opera della Commissione che sono contenuti in questo stesso articolo.

Il che vuol dire chiaramente che i due Governi, nominando di comune accordo questo organo internazionale, avevano avuto lo scopo inequivocabile di devolvergli ogni attribuzione e competenza che altrimenti avrebbero ritenuta per loro.

Nei riguardi di questa questione dei beni, anzitutto è necessario chiarire, fin dal principio, che bisogna notare due differenti controversie: una riguardante i beni degli « scambiabili », l'altra, quelli rispettivamente dei Greci di Costantinopoli e dei Turchi della Tracia occidentale non soggetti allo scambio. Ambedue, poi, si riassumono in una unica controversia di natura finanziaria: la somma che ciascuna delle parti avrebbe dovuto pagare per la liquidazione dei beni e, quindi, l'eventuale disavanzo a sfavore di una di esse sulla compensazione.

I beni degli « scambiabili » avrebbero dovuto essere, ai termini della Convenzione del 1923, liquidati dai rispettivi paesi abbandonati a causa dello scambio, in seguito ad una stima e passando in proprietà ai Governi del luogo in cui essi beni si trovavano.

A liquidazione compiuta si sarebbe dovuto procedere, fra i due Governi, ad una compensazione e il residuo eventuale di questo calcolo, vale a dire il saldo del bilancio a favore di una delle due parti, sarebbe stato pagato in contanti dall'altra.

Ora le difficoltà sorsero, appunto, nella valutazione del calcolo di compensazione, e, precisamente, nello stabilire quali delle due parti avesse dovuto assumere, in fine, la figura di debitrice.

Anche per i beni la controversia si è trascinata per lungo tempo, benché le basi giuridiche, attraverso i vari accordi rimanessero, in sostanza, le stesse e si dissentisse soltanto sulla parte esclusivamente politica e finanziaria.

Un primo accordo fu firmato il 1° ottobre 1926, senza però che si stabilisse esplicitamente a favore di chi dovesse avvenire il saldo della compensazione, ragione per cui, si rinnovarono contrasti e forti tensioni, derivanti dal fatto che ambedue i Governi si incolpavano scambievolmente di aver proceduto ad arbitrarie appropriazioni di immobili soggetti alla liquidazione e di offrire dei prezzi ritenuti dalla parte avversa non adeguati al valore reale dei beni.

Ad un primo tentativo di soluzione della controversia che si ebbe nel già citato accordo del giugno 1925, ne seguirono altri, nel dicembre del 1926 e nel luglio del 1929. In quest'ultimo è da notare come il Governo greco, con nota del 27 dello stesso mese, proponesse di deferire la questione a due o più arbitri designati dal Presidente della Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aja o da quello della Confederazione Elvetica, non ricevendo, però, che un rifiuto dal Governo turco, con una nota in data 8 agosto dello stesso 1929, in cui si proponeva di sentire il parere dei membri neutri della Commissione mista. A questo scambio di note, ne seguiva un altro nell'agosto e nel settembre dello stesso anno, senza però che si giungesse ad un accordo definitivo.

Le discussioni venivano riprese nel novembre 1929 e, prolungatesi, per una buona parte del 1930, sono sboccate nel recente accordo del 10 giugno, in cui si stabilisce:

1° i beni mobili ed immobili lasciati dagli scambiabili passano definitivamente ai rispettivi Governi (cap. I, art. 1 e 2);

2° i beni confiscati saranno restituiti sia a Costantinopoli che nella Tracia occidentale ai Greci ed ai Musulmani non soggetti allo scambio;

3° infine, sulla questione più importante, quella cioè di natura finanziaria, la Grecia s'impegna a pagare la somma di 425.000 sterline di cui 150.000 agli « établis » greci, sudditi turchi, in compenso dei loro beni situati fuori di Costantinopoli; 150.000 per compensare i Musulmani « établis » della Tracia occidentale, dei loro beni passati al Governo greco; e, infine, le rimanenti 125.000 a disposizione del Governo turco il quale le riceverà in tre rate successive (cap. VIII, art. 20-21).

Con questo accordo che, giuridicamente, definisce la questione dei beni e che, in un'altra parte ribadisce l'altra soluzione riguardante gli « établis », nessun'altra questione rimane insoluta tra i due Governi; e, se complicazioni politiche non troveranno modo di ripetersi ancora, come per il passato, ogni strascico della convenzione del 1923 è definitivamente cancellato.

L'aspetto politico.

L'esame delle principali controversie giuridiche a cui le clausole della Convenzione di Losanna han dato luogo, ha già lasciato intravedere come il susseguirsi di esse sia da imputarsi a preconcetti politici che ambedue i Governi hanno seguìto in tutto lo svolgersi dello scambio e dei problemi ad esso attinenti.

Abbiamo già esaminato nella prima parte di questo lavoro, le ragioni che portarono a questa caratteristica soluzione della questione minoritaria.

Così che, in certo qual modo, un primo esame dell'aspetto politico dello scambio è già stato compiuto: in questo capitolo vogliamo maggiormente approfondire questo aspetto ed esaminare per quali ragioni le controversie fra i due paesi si siano prolungate più di quello che fosse stato necessario.

Tutto lo svolgimento della questione dello scambio è caratterizzato da una serie di trattative ora bruscamente interrotte, ora riprese; di continue rappresaglie fatte ora da una parte ora dall'altra, nell'attesa che l'avversario fosse pronto a concedere sempre più: naturalmente in tutto questo giuoco la Turchia ebbe la convenienza più assoluta da parte sua, in quanto trovavasi nella condizione di non avere, a differenza della Grecia, nessuna particolare posizione secolare e storica da difendere e in quanto ogni integrale e spinta applicazione dello scambio si torceva sempre a proprio vantaggio e a detrimento dell'avversario.

Non si può dire con certezza che la Grecia, dopo la rotta dell'Asia Minore, avesse del tutto rinunciato, sotto la pressione degli avvenimenti, a quelle velleità imperialistiche che, sotto l'egida dell'Inghilterra, l'avevano condotta invece ad una clamorosa sconfitta.

Il Patriarcato di Costantinopoli, nella sua alta autorità più che religiosa, politica fino allora conservata, poteva ancora sulle rive asiatiche compiere la sua storica funzione e tenere vivo l'ellenismo per un momento indebolito, ma non del tutto spento.

I Turchi però, dovevano, col famoso episodio di Costantino VI, infierire un grave colpo all'ascendente spirituale del Patriarcato di Costantinopoli, episodio che se nel suo svolgimento, diciamo così, giuridico e diplomatico si perdeva nel vasto campo dello scambio, nelle sue conseguenze ideali e storiche assurgeva ad una grande e sintomatica realtà che non poteva sfuggire a nessuna delle due parti in contesa, per quanto per motivi diametralmente opposti.

La linea di condotta del Governo turco in tutte le questioni nascenti dallo scambio e finanche nell'origine dello scambio stesso, si può riassumere in queste parole, pronunciate il 28 aprile 1925 dal Primo Ministro Ismet Pascià, e che sono un indice abbastanza chiaro e inequivocabile del nazionalismo turco: « È necessario *turcizzare* il popolo, e il Governo distruggerà tutti gli elementi che si oppongono a questa opera nazionale ».

Date queste premesse, come stupirsi se i Turchi abbiano portato i loro colpi su quell'istituzione che, per i suoi caratteri, era appunto la più indicata a rientrare fra « quegli elementi » pronti ad opporsi all'opera nazionale del kemalismo?

Il 30 gennaio 1925 alla Commissione mista per lo scambio, veniva dal Governo turco, sottoposta una questione di una certa gravità e di una estrema delicatezza: si trattava di vedere se il Patriarca ecumenico Costantino VI, nato nella Turchia Asiatica, e da poco elevato alla suprema dignità ortodossa, potesse essere o no sottoposto allo scambio. Per quanto dallo stretto punto di vista giuridico nulla ostasse a ritenere il Patriarca scambiabile, in quanto nella Convenzione per lo scambio nessuna clausola ci fosse che escludesse dallo scambio delle persone in virtù della loro particolare posizione o per le cariche ricoperte, pur nondimeno la Commissione, scorgendo facilmente la delicatezza della situazione, non si pronunciava e dichiarava la propria incompetenza a decidere se, l'alto prelato non dovesse essere, in via eccezionale, escluso dallo scambio, a causa della sua specialissima condizione.

Ma non così la pensava il Governo turco al quale premeva, in certo qual modo, di affermare la propria intransigenza anche, e soprattutto, di fronte al supremo gerarca ortodosso, ragione per cui senza frapporre ulteriore indugio, le autorità turche facevano accompagnare al confine il Patriarca, dando così un forte colpo al prestigio della Chiesa ortodossa che vedeva il proprio capo trattato alla pari dell'ultimo greco soggetto allo scambio.

Era inevitabile che una tale condotta da parte del Governo turco, dovesse suscitare una forte commozione negli ambienti greci e quindi nessuna meraviglia che il Governo di Atene protestasse energicamente

presso quello di Angora. Fathy Bey, presidente del Consiglio, prendendo in esame la protesta greca, dichiarava, dinanzi all'Assemblea Nazionale, che il Governo era costretto a ritenerla come poco amichevole in quanto vi vedeva un intervento negli affari interni della Turchia. « Monsignor Costantino — aggiungeva — non ha dovuto lasciare la Turchia in quanto Patriarca, ma in quanto persona sottoposta, secondo i trattati, allo scambio obbligatorio ».

In un primo momento questa questione del Patriarca sembrò oscurare più del solito le relazioni tra i due Paesi, tanto più che la Grecia aveva chiesto l'intervento della Società delle Nazioni.

Trascorso un po' di tempo, calmati gli animi e iniziatisi anche dei colloqui diretti tra i due Governi, la Grecia il 1° giugno 1925 ritirava la dichiarazione inviata a Ginevra e l'incidente poteva ritenersi chiuso.

Una esposizione abbastanza dettagliata, ma un po' troppo contraria alla Turchia, dei mezzi adottati dai kemalisti per rendere nulle in pratica, le clausole di Losanna, dà l'Andreades (10) per dimostrare il nazionalismo spinto della Turchia.

La stessa idea dello scambio, benché lanciata dal Nansen persuaso di raggiungere la pacificazione del vicino Oriente con il separare popolazioni scambievolmente ostili — come nella specie i Greci e i Turchi — fu accolta subito da questi ultimi a Losanna già con la visione precisa di « estirpare dal proprio suolo l'irredentismo ellenico » (11).

A spiegazione di questo atteggiamento del Governo turco, riportiamo le seguenti parole del generale de Lara, già presidente della Commissione mista, le quali danno un preciso concetto dei principii ai quali si sia informato lo scambio: « È vero che la religione è stata accettata come base nella questione dello scambio, vale a dire la religione senza considerazione della razza; ma è anche vero che nell'applicazione di questo principio noi siamo obbligati a tener conto dei sentimenti delle persone che si devono considerare come soggette allo scambio in Turchia, e *ad esaminare fino a qual punto queste persone sono interessate all'ellenismo.* È nello stesso tempo una questione politica. I Greci ortodossi della Turchia, essendo della stessa razza dei Greci e nutrendo aspirazioni contrarie ai principî turchi, sono considerati come soggetti allo scambio. Gli Arabi ortodossi, invece, non hanno alcun attaccamento all'ellenismo, ragione per la quale io

(10) A. Andreades, *The Greek minority in Costantinople* (in « The Contemporary Review », gennaio 1927).

(11) Ténékides, op. cit.

non reputo giusto che siano allontanati dal loro focolare e costretti ad espatriare in un ambiente totalmente estraneo. È la tesi che io ho sempre sostenuto perché conforme alla mia convinzione ed alla mia coscienza. Io manterrò sempre questo modo di vedere ».

Sempre al fine ultimo di rendere più che fosse esigua la minoranza greca di Costantinopoli non soggetta allo scambio, devesi far risalire l'altra questione riguardante i Greci che abbandonarono il territorio di Costantinopoli al momento della rotta in Asia Minore, o con passaporti rilasciati dalle autorità ottomane, o, addirittura senza documento alcuno.

Dovendosi decidere se questi profughi, fuggiti in un determinato momento di panico e travolti dalla immediata tragedia che sconvolse l'armata greca, avessero il diritto di ritornare nei luoghi abbandonati, il Governo turco vi si oppose adducendo la irregolarità dei passaporti rilasciati non dalle autorità kemaliste, ma da quelle ottomane. Secondo l'Andreades (12) i Greci trovantisi in questa speciale condizione ammonterebbero a circa 50.000.

Attraverso diverse conversazioni fra i rappresentanti delle due parti, non sempre condotte con serenità e buona volontà, nell'accordo del 10 giugno 1930, i Turchi son riusciti a far trionfare la propria tesi e ad impedire il ritorno di questo rilevante numero di profughi greci.

Un altro punto che crediamo sia utile mettere in luce per dimostrare ancor di più, se ce ne fosse bisogno, quali rigidi principii nazionalisti abbiano caratterizzato tutto il comportamento turco in questa questione dello scambio delle popolazioni, è quello riguardante l'atteggiamento kemalista nei riguardi della Commmissione mista creata dalla convenzione di Losanna, e, perfino, della stessa Società delle Nazioni a cui, come è noto, la Turchia non ha tributato una eccessiva simpatia e un eccessivo ossequio, tanto da non avere mai sollecitato l'ingresso, nell'organismo ginevrino.

In fondo, la posizione non sempre inspirata a sentimenti di cordialità, assunta dalla Turchia nei riguardi della Commissione mista, può considerarsi, senza tema di errare di molto, come un riflesso della antipatia da questa nutrita per Ginevra.

In tutto lo svolgimento stesso dello scambio, è facile scorgere i sentimenti diversi che hanno animato le due Parti, sempre nei riguardi della Società delle Nazioni: mentre, infatti, la Grecia sin dal primo momento ha largamente ricorso agli aiuti ed ai consigli di essa, la

(12) A. Andreades, op. cit.

Turchia si è sempre rigidamente racchiusa in se stessa, impedendo che, oltre la Commissione mista, nessun altro organo derivante da Ginevra potesse intervenire in questioni che ha sempre preferito ritenere perfettamente interne.

Ma c'è di più: senza attardarsi ora sulla diversa condotta tenuta dai due Governi per tutto quello che riguardi lo stabilimento interno dei profughi, di cui ci occuperemo più innanzi diffusamente, basti notare come sia apparso antitetico il comportamento della Grecia e della Turchia nelle infinite controversie a cui questa questione dello scambio ha dato luogo. Non solo la Turchia non ha mai sollecitato o meno l'intervento della Società delle Nazioni come eventuale arbitra nella soluzione di alcuni dettagli, ma diversamente da quello che abbia fatto la Grecia, non si è mai ritenuta vincolata, come nel caso della *vexata quaestio* degli « établis », ai pareri e ai consigli della Società delle Nazioni. In fondo la ragione di un tale atteggiamento è facilmente intuibile: la funzione preponderante esercitata dalla Gran Bretagna nel Consesso ginevrino, strettamente collegata con la intima intesa per vario tempo esistita tra questa e la Grecia, ha sempre indotto la Turchia a tenere un contegno se non di ostilità, almeno di imbronciata indifferenza verso la Società delle Nazioni.

Del resto, prima di passare a chiarire quanto abbiamo affermato or ora, basti pensare come la Turchia sia, in buona parte, riuscita ad eludere tutti gli obblighi che, dal Trattato di Losanna, le derivavano per la protezione delle minoranze, protezione che, ai sensi dell'articolo 44 è concepita come « d'intérêt international » e posta « sous la garantie de la Société des Nations »; senza contare che, sempre per l'art. 44, le stipulazioni riguardanti le minoranze « ne pourront être modifiées sans l'assentiment de la majorité du Conseil de la Société des Nations ». La Turchia invece, specialmente nei riguardi delle minoranze armene ed ebraiche, ha saputo eludere queste obbligazioni per salvaguardare i proprî interessi (13).

Il ritorno al potere di Venizelos, si può dire che abbia influito decisamente nella soluzione di questa lunga controversia: nel senso che il Governo greco non ha, da allora, tralasciato più nulla che fosse in suo potere, per rompere il circolo vizioso ormai purtroppo stabilitosi, e giungere a quegli accordi del 10 giugno che pare abbiano messo un punto fermo alla questione.

(13) Su i vari mezzi adottati dal Governo turco per rendere nulli i diritti delle minoranze etniche e religiose sanciti a Losanna, vedi specialmente il già citato articolo di A. Andreades, il quale, però, non tiene nel debito conto la ammirevole volontà della Turchia di cementare sempre più la propria compagine nazionale.

Il programma politico di Venizelos, definito e basato sulla ferma convinzione di dare alla politica estera della Grecia una stabilità basata sulla pace e sull'amicizia, non poteva non comprendere la necessità di farla finita una volta per sempre con questa questione dello scambio che perpetuava tra i due paesi uno stato di ostilità che la fine della guerra del 1922 non aveva mutato che negli aspetti esteriori. Dopo il patto italo-greco del settembre 1928, una nuova forza, l'Italia fascista, doveva sollecitare la conclusione di un accordo definitivo. Che del resto il Governo fascista abbia grandemente contribuito, con la sua opera di mediazione, allo smussamento di una buona parte degli angoli esistenti, è ampiamente testimoniato dalla stampa dei due paesi che hanno esternato la gratitudine loro al Duce personalmente (14).

Sin dal settembre 1928, di ritorno da Roma dove aveva firmato il patto con l'Italia, Venizelos, in una intervista col « Temps », faceva delle dichiarazioni che dimostravano ampiamente come la sua politica estera fosse basata su dei principî molto conciliativi, nei riguardi della Turchia, e come ritenesse un accordo con quest'ultima veramente necessario.

Tra le altre cose egli dichiarava che, essendo ritornato in patria più di un milione e mezzo di Greci e non trovandosi più ormai nessun greco in Asia Minore, fosse necessario e urgente pensare prima di ogni cosa a incorporare nella nazione questa forte massa di immigrati che, d'altra parte, davano un nuovo orientamento a quell'ellenismo che, in altri tempi, si era diversamente manifestato. « En conséquence, — aggiungeva Venizelos — considérant notre lutte avec la Turchie comme terminée, définitivement et irrevocablement terminée, je suis prêt à conclure avec notre séculaire ennemie, la Turchie, non seulement un pacte de non-aggression, mais même un pacte d'amitié parfaitement sincère ».

Dopo varie alternative nelle relazioni tra Grecia e Turchia, che però rimasero sempre subordinate al proposito di giungere finalmente ad una soluzione definitiva, attraverso contratti diretti tra i due Governi — mettendo così abbastanza da parte la Commissione mista — si è giunti agli accordi del giugno 1930 che, ritenuti da ambo le parti veramente definitivi, assurgono ad una grande importanza, in quanto non solo ristabiliscono un'atmosfera pacifica nel Mediterraneo orientale, ma rendono possibili ulteriori sviluppi di una politica amichevole tra i due paesi per lungo tempo nemici e rivali.

(14) Vedi « Oriente Moderno », luglio 1930, fasc. VII.

L'aspetto economico-sociale.

Una delle conseguenze più gravi e, nello stesso tempo, più interessanti dello scambio, è stata quella della sistemazione, nei rispettivi paesi, della massa degli scambiati. Questo aspetto economico-sociale assume senza dubbio un'importanza eccezionale che dovrebbe essere grandemente approfondita, rappresentando un fenomeno ricco di esperienze e di preziosi insegnamenti.

Lo spostamento di una massa di circa 2.000.000 di persone, in paesi non attrezzati perfettamente dal punto di vista economico e sociale, naturalmente doveva provocare, come nel fatto ha provocato, delle perturbazioni di equilibrio e delle difficoltà, che hanno davvero richiesto da parte dei Governi interessati degli sforzi considerevoli ed una volontà non comune per giungere ad una sistemazione sempre più definitiva di questa massa.

Ma, anche qui, appare evidente, la differenza tra la Grecia e la Turchia, non solo nei riguardi del problema della pura e semplice sistemazione dei rifugiati, ma anche e soprattutto dei mezzi impiegati per realizzarla e degli effetti prodotti da essa nel presente e, quel che conta di più, nel futuro.

Anzitutto vi è da notare una differenza numerica delle persone immigrate nell'uno e nell'altro paese: mentre in Grecia essi ammontano a circa 1.500.000, la cifra si riduce per la Turchia, ad appena 360.000 individui. Ma la situazione sfavorevole per la Grecia, risalta anche considerando la mancanza di vaste estensioni di terreni in condizioni tali da poter offrire immediatamente una sistemazione in un certo modo confortevole a tutti questi rifugiati.

Un'altra considerazione, non di natura economica, va fatta nei riguardi dei due paesi, i quali anche nel provvedere allo stabilimento dei profughi si sono serviti di organi del tutto differenti, e che in sostanza rispecchiano le diverse e contrastanti inclinazioni politiche.

Anche qui entra in giuoco la ferma volontà della Turchia di fare da sé. Infatti, mentre la Grecia ha largamente chiesto e ottenuto aiuti dalla Società delle Nazioni, creando anzi un Ufficio speciale per la sistemazione dei profughi con a capo un inviato di quella, la Turchia ha voluto provvedere, con le proprie forze, respingendo sempre ogni eventuale aiuto che, dinanzi alla sua sensibilità nazionalistica, potesse assumere delle sembianze poco gradite.

La sistemazione dei profughi turchi non ha dato luogo a quella serie di difficoltà che, invece, ha caratterizzato quella avvenuta in

territorio greco, e della quale ci occuperemo più per esteso anche perché il numero superiore delle fonti, ci permette di dare una esposizione abbastanza documentata e approfondita.

Sin dall'inizio dello scambio il Governo turco, provvide ad apprestare i mezzi necessari all'assistenza dei profughi, in un primo tempo, e alla loro sistemazione definitiva successivamente.

A tal uopo la Mezzaluna Rossa aveva subito aperto delle sottoscrizioni, facendo appello alla generosità dei cittadini, mentre lo stesso Kemal Pascià il 28 ottobre 1923 rivolgeva ai popoli musulmani un manifesto in cui chiedeva aiuti per i correligionari che, abbandonando la Grecia, si venivano a stabilire in Turchia.

Per l'esecuzione di questa opera di soccorso si costituiva un Comitato turco di 15 deputati, ciascuno dei quali era designato a presiedere una sotto commissione, con il compito essenziale « di conciliare gli interessi dei nuovi arrivati con quelli delle popolazioni indigene »; per compiere la propria opera, il Comitato sin dall'inizio ebbe a sua disposizione una somma di 3.000.000 di lire turche (circa 30.000.000 di franchi, nel 1923).

Contemporaneamente la creazione di una Banca immobiliare, mirava alla disciplina dei beni immobili di coloro che, per una causa o per un'altra, avevano abbandonato il territorio turco, e alla loro eventuale distribuzione tra i Turchi immigrati.

Le maggiori difficoltà nascenti dall'arrivo dei profughi, erano costituite dalle qualità di questi, quasi tutti agricoltori, i quali giungevano non solo in un momento di crisi eccezionale, dovuta alla lunga durata della guerra, ma anche in un paese in cui l'agricoltura ben poche risorse poteva offrire, almeno in un primo momento, e per la natura del terreno e per lo stesso stato di abbandono in cui esso si trovava. Pur tuttavia si comprendeva che, sorpassato il primo momento di assestamento, ci si sarebbe venuto a guadagnare non soltanto dal punto di vista dell'omogeneità nazionale, in quanto questi profughi prendevano il posto di altrettanti non turchi andati via, scambiati o fuggiti, ma anche da quello economico perché una delle basi della politica kemalista era ed è di diffondere e sostenere l'industria agricola. Così che gli effetti dello scambio, nella mente dei dirigenti kemalisti, venivano a fondersi con la futura sistemazione sociale ed economica della Turchia. Sintomo non trascurabile di questo futuro programma fu la creazione di un Ministero apposito *della Ricostruzione e dello scambio delle popolazioni*, affidato poi, nel novembre 1924 *per interim* al Ministro dell'Interno.

Verso la fine del 1924, si può dire che quasi tutti i musulmani scambiabili secondo la Convenzione del 1923, avevano raggiunto i

porti turchi, in numero di circa 400.000 (15). Il Ministro della Ricostruzione e dello Scambio, Ra'fet Bey, rispondendo ad una mozione di un deputato, dava per il 27 ottobre 1924, i seguenti dati della distribuzione dei profughi nel territorio turco: 56.347 a Samsum, 79.631 in Tracia (orientale), 38.925 a Qarah-si, 64.668 a Smirne, 26.824 a Brussa, 33.129 a Costantinopoli, 26.529 a Izmid, 30.674 a Qonia, 20.856 ad Adana, 6179 ad Adalia, etc.

Questa distribuzione veniva eseguita secondo un piano prestabilito, per cui si intendeva far affluire il maggior numero di profughi proprio nelle regioni abbandonate dai Greci, dagli Armeni o da altri nuclei di popolazioni cristiane e, anzi, più precisamente, si intendeva far affluire il maggior numero possibile di individui, nel territorio di Smirne e in Cilicia, mentre a Samsum si indirizzavano i profughi coltivatori di tabacco per non far morire questa industria agricola redditizia, già in mano, nello stesso territorio, dei Greci.

Durante il trasporto, avvenuto in condizioni veramente drammatiche e con un'assistenza sanitaria deficientissima mentre i soccorsi alle donne e ai bambini non venivano apprestati con sollecitudine, si ebbero, secondo una fonte turca, complessivamente 2.218 morti.

Accanto a questo afflusso dovuto puramente allo scambio, è avvenuto in Turchia quello che avremo modo di constatare più in là per la Grecia, e cioé un movimento volontario immigratorio di Turchi da varie regioni dell'Oriente, movimento facilitato e in certo modo sollecitato dall'autorità kemaliste. Nel giugno del 1927 infatti « la Direzione Generale per lo stabilimento » (degli immigrati) dava i seguenti dati: circa 15.000 turchi provenienti dalla Siria, 10.000 da Cipro avendo, secondo il trattato di Losanna, optato per la cittadinanza turca; circa 50.000 dal Caucaso in conseguenza dei trattati turco-sovietici di Qars e di Mosca; e, infine, alcuni contingenti non troppo numerosi dalla Bulgaria, dalla Romania e dalla Jugoslavia.

Senza dubbio questo afflusso di profughi in Turchia, specialmente nei primi anni, non ha del tutto compensato la perdita che per essa, ha rappresentato, dal punto di vista dell'economia nazionale, la partenza o la fuga di un gran numero di Greci e di Armeni che, oltre a rappresentare la parte più attiva della popolazione, era quella

(15) Un po' di imprecisione esiste sulla cifra esatta dei profughi turchi. Da fonte greca non si fanno ammontare a più di 360.000, mentre da parte turca facilmente si fanno arrivare ai 400,000. Anzi, secondo dati forniti nel gennaio 1930 dalla Commissione turca per lo stabilimento dei profughi, le persone entrate in Turchia dal 1921 al 1928 sarebbero state circa 463.534, di cui 234.546 uomini e 228.988 donne. È da notare però che in questa cifra vanno, con molta probabilità, compresi anche coloro che sono entrati in Turchia indipendentemente dallo scambio vero e proprio.

che aveva in mano il maggior numero di commerci e quella che forniva il massimo contingente di operai specializzati in alcune industrie caratteristiche e abbastanza remunerative, quali quelle dei tappeti, del tabacco, etc. Rimane senza dubbio il vantaggio politico, ma, certamente, se la compagine nazionale della nuova Turchia se ne è avvantaggiata, l'economia ha ricevuto un colpo abbastanza forte, dovuto anche al modo improvviso e repentino con cui si è effettuato, colpo che non è del tutto estraneo all'attuale grave crisi che travaglia la Turchia.

Da parte greca, lo sforzo per la assistenza e la sistemazione dei rifugiati e l'opera a tal uopo compiuta dal Governo ha bisogno di una illustrazione speciale, in quanto presenta dei caratteri che la rendono meritevole di particolare esame.

Come già abbiamo avuto modo di notare, la Grecia, sin dal primo momento in cui si iniziò l'esodo delle popolazioni, prospettandosi la situazione oltremodo delicata e tale, che le proprie forze non avrebbero potuto efficacemente e interamente fronteggiarla, si rivolse alla Società delle Nazioni, nello stesso tempo che accettava l'aiuto offertole da varie organizzazioni straniere, in ispecie inglesi e americane.

Un primo rilievo, intanto, va fatto nei riguardi della qualità dei profughi entrati nel territorio greco: la cifra da noi data di circa un milione e mezzo, non è costituita esclusivamente dagli scambiati in seguito alla convenzione di Losanna e al Trattato di Neuilly. Oltre a questi ultimi, nel numero globale vanno compresi tutti i greci che, nel corso della guerra del 1914-18, lasciarono il Caucaso e la Bulgaria, costituendo, di fronte all'insieme, una categoria di veri e propri rifugiati.

Se questa distinzione è opportuna per ben definire la provenienza e la qualità delle persone che, dalla fine della guerra sino ai primi anni ad essa successivi, si riversarono sul territorio greco, dal punto di vista della loro assistenza e, specialmente, della loro sistemazione, vanno considerati in un unico blocco, formante la massa dei profughi ai quali la Grecia ha dovuto dare ospitalità.

Frattanto possiamo anche notare che, nei riguardi degli scambiati in seguito alla convenzione del 30 gennaio 1923, che pare ammontassero essi soli a circa 1.400.000 (16) il loro scambio era, in massima parte, già avvenuto prima del 1923, in quanto gran parte di essi avevano spontaneamente lasciato il territorio turco al seguito dell'armata greca sconfitta nell'ottobre del 1922 in Asia Minore.

(16) Così Argyropoulo, op. cit., pag. 167.

Dunque si può dire che il Trattato di Losanna non è intervenuto che per sancire o regolarizzare uno stato di fatto, in quanto non rimanevano da scambiare, altro che quei Greci — naturalmente esclusi quelli di Costantinopoli — che erano stabiliti fuori della zona delle operazioni.

Premesso tutto ciò, per maggiore chiarezza della nostra esposizione, passiamo ad esaminare con quali mezzi il Governo ellenico abbia provveduto a quest'insieme di persone aggirantesi, fra rifugiati e scambiati, a circa 1.500.000, cioè una massa uguale al quinto della popolazione totale della Grecia nel 1922.

La prima opera che si può ben chiamare di soccorso, necessaria per fronteggiare la situazione dei primi momenti, fu compiuta anche da varie organizzazioni internazionali (Croce Rossa Americana, « Near East Relief », « Save The Children Fund », « All British Appeal »), oltre che dal Governo greco che, a tal uopo, provvide alla creazione di un apposito Ufficio (*Commission d'établissement des Réfugiés*).

Come già abbiamo detto, il Governo greco non rifiutò, anzi sollecitò l'appoggio della Società delle Nazioni. Infatti, all'indomani della rotta in Asia Minore, la Società delle Nazioni incaricò Nansen di portarsi sul posto per studiare la situazione che appariva abbastanza preoccupante, per le eventuali ripercussioni che una così gran massa di profughi avrebbe potuto produrre non soltanto in Grecia, ma anche nei Balcani. Compiuta l'inchiesta di Nansen, nel febbraio del 1923, la Grecia sollecitò l'appoggio e l'assistenza tecnica di Ginevra, la quale provvedeva all'invio ad Atene di due missioni, una composta di due delegati ed incaricata di esaminare quali garanzie il Governo greco potesse offrire in cambio dell'eventuale aiuto; e l'altra con il mandato di condurre un'inchiesta, intesa ad approntare un primo piano di sistemazione dei rifugiati.

I rapporti delle due missioni furono sottoposti all'esame di un sotto-comitato speciale, creato appositamente e composto dai rappresentanti dell'Italia, dell'Inghilterra, della Francia e della Grecia stessa.

Avvenuta l'approvazione del progetto di sistemazione da parte di questo sotto-comitato, il 29 settembre 1923 il protocollo relativo, accompagnato dallo Statuto organico e già in precedenza approvato dal Consiglio della Società, veniva firmato a Ginevra dai membri e dal rappresentante della Grecia.

Dopo la ratifica da parte del Parlamento avvenuta il 7 giugno 1924, il quale il 24 ottobre dello stesso anno ratificava ancora un atto addizionale al protocollo, firmato dal delegato greco il 19 settembre, si procedeva alla nomina della Commissione alla quale era devoluto il principale compito dello stabilimento dei profughi e che

risultava composta di 4 membri di cui, 2 nominati dal Governo greco, previa approvazione del Consiglio della Società delle Nazioni, e gli altri 2 dal Consiglio stesso. Di questi ultimi due, uno, presidente di diritto della Commissione, doveva essere suddito americano.

Costituiti gli organismi necessari per fronteggiare la situazione, lo stabilimento dei profughi si iniziava con intensità. A tal uopo il Governo greco, affidava alla Commissione tutti i suoi servizi per la sistemazione dei profughi e, in particolar modo, di quelli appartenenti alla classe agricola.

Il problema della sistemazione si presentò subito, come un problema prevalentemente agricolo, essendo costituita la gran massa dei profughi da agricoltori per i quali era necessario provvedere ad una sistemazione dfinitiva nelle campagne: il 66 per cento degli immigrati era costituito da contadini ai quali bisognava procurare al più presto possibile un campo affinché potessero, senza indugio, cominciare a pensare a bastare a se stessi.

Un primo lotto di terreni che si provvide a distribuire ai nuovi arrivati, era quello costituito dalle terre lasciate dai Turchi scambiati: anzi questo rappresentò la massa di terre piu forte, tra quelle complessivamente messe a disposizione, dal Governo greco, dell'ufficio autonomo per la sistemazione degli immigrati: su un totale di 7.356.735 stremma (17), ben 5.274.181 erano costituiti da terre lasciate dai Turchi e dai Bulgari. Da ciò è lecito anche arguire come lo scambio delle popolazioni greco-turche si fosse imposto alla Grecia per la sua speciale e grave situazione economico-sociale. Infatti, avrebbe incontrato ostacoli quasi insormontabili, se non avesse potuto disporre di una così rilevante quantità di terreni abbandonati dai proprietari turchi, emigrati in seguito allo scambio, a cui vanno aggiunti anche quelli, in minor numero, dei bulgari.

Ma una rilevante sproporzione, rimaneva ancora tra Greci arrivati e Turchi e Bulgari partiti in seguito allo scambio: bisognava ricorrere ad altri provvedimenti. Fu così che si pensò addirittura a costruire dei nuovi villaggi in cui avrebbero potuto trovare alloggio e lavoro tutti i rifugiati costituenti la massa agricola. Sorsero così, non senza gravi ostacoli (18), numerosi villaggi agricoli, in massima parte in Macedonia e, inoltre, intorno a centri maggiori come Atene, Patrasso, Salonicco etc.

Maggiori difficoltà presentava la sistemazione dei profughi non appartenenti alla classe agricola, non tanto per il loro numero che

(17) 10 stremma equivalgono ad un ettaro.

(18) Per i metodi impiegati dalla Commissione per la costruzione di questi villaggi e per le difficoltà incontrate vedi Argyropoulo, op. cit., pag. 176-179.

ascendeva a circa 200.000, di fronte ad 1.200.000 agricoltori, ma in quanto era necessario, dice l'Argyropoulo « creare delle occupazioni, delle industrie vitali, nello stesso tempo che si costruivano case, e spesso degli intieri quartieri » (19). Quesa categoria di rifugiati, costituita da professionisti, da mercanti e da banchieri, fu sistemata preferibilmente nei centri industriali o in quelli in cui le industrie potevano svilupparsi con una certa facilità. Così si son viste sorgere, in Grecia, quasi *ex novo*, delle industrie come quelle dei tappeti orientali, delle ceramiche e quella tessile. Speciale sviluppo hanno avuto la prima e la seconda alle quali si sono rispettivamente dedicati i profughi provenienti dalla Turchia.

Di fronte a tutte queste difficoltà che la Grecia ha dovuto affrontare sin dal primo momento e che, in definitiva ha felicemente superato, stanno i notevoli vantaggi che ad essa ne sono derivati da diversi punti di vista e che saranno maggiormente sensibili ed apprezzabili col trascorrere di qualche anno ancora (20).

L'affluire di una ingente massa di agricoltori, i migliori che vivevano in Turchia, dove certe speciali culture, come per esempio quella del tabacco, avevano raggiunto uno sviluppo meraviglioso, pur creando una situazione delicata nel momento del suo arrivo in Grecia, per il solo fatto della sua presenza ha messo il Governo ellenico nella necessità di risolvere felicemente lo sfruttamento delle numerose terre incolte che, senza dubbio, altrimenti non sarebbe stato nemmeno affrontato.

Le campagne si sono ripopolate, le culture hanno molto guadagnato in estensione e in qualità per il bisogno di offrire prodotti ottimi onde vincere concorrenze straniere, con tutto vantaggio della produzione nazionale.

Alcuni dati possono essere sufficienti a dare un'idea di questo incremento della produzione agricola verificatosi specialmente riguardo a certe culture, come quella del tabacco, della vite, del cotone e del grano, mercé i mezzi perfezionati e la speciale competenza dei profughi provenienti dalla Turchia. Anzitutto l'area della terra coltivabile si è venuta addirittura triplicando, soprattutto per la messa in cultura delle terre abbandonate e incolte.

Nei riguardi di quelle speciali culture su menzionate, basti notare che, per quanto riguarda il solo tabacco, la produzione di esso che nel 1922 ammontava a 25.306.656 kg., nel 1927 era già salita a

(19) Op. cit., pag. 179.

(20) In questo senso esprimono le loro opinioni Howland (*L'Établissement des réfugiés en Grèce*, Ginevra, Società delle Nazioni, 1926) e Josiah C. Wedgwood (*The Seventh Dominion*, London, 1928).

61.709.013 per un importo complessivo di 10.800.000 lire sterline. Uguale miglioramento per la produzione granaria: da 245.540 tonnellate prodotte nel 1922, si arrivava a 450.000 nel 1928. E mentre per quest'ultimo prodotto la terra coltivata dai profughi era nel biennio 1923-24 di 1.112.111 stremma, nel 1926-27 aumentava a 1.873.093.

Lo stesso per la terra coltivata, sempre dai rifugiati, a tabacco: da un'estensione di 114.752 stremma nel 1923-24 a 292.614 stremma per il biennio 1926-27 (21).

Un altro vantaggio di grande valore ha ricavato la Grecia dallo afflusso dei profughi, vantaggio del quale ogni giorno di più se ne vedono i benefici risultati e che avvia la Grecia verso una base nazionale che prima non aveva. Non solo la Grecia ha visto aumentare la densità della propria popolazione da 37 nel 1920 a 49 al km. qr. benché la superficie del paese fosse diminuita nel frattempo di 20.000 km. qr., e cioè da 147.600 a 127.600, ma ha progredito molto dal punto di vista dell'omogeneità nazionale, in quanto il numero delle minoranze allogene che nel 1920 ammontava a 1.066.000 individui su una popolazione totale di 5.536.000, formando così il 20 per cento della popolazione, nel 1928 scendeva a 383.000 su una popolazione aumentata a 6.200.000 abitanti, con una percentuale di allogeni del 6 per cento circa.

Questo fenomeno di progressiva e quasi totale formazione nazionale, ha avuto un particolare aspetto, con rilevanti conseguenze di ordine politico, nella Macedonia.

In questa regione soltanto, sono stati sistemati ben 500.000 profughi, al posto di 348.000 individui emigrati in seguito allo scambio, in modo tale che oggi la Macedonia greca si presenta abitata totalmente da elementi nazionali, che, in tal guisa, hanno in maniera radicale e nello stesso tempo, pacifica e duratura, risolto ogni possibile questione macedone per la Grecia, diversamente da quanto avviene in Bulgaria e in Jugoslavia.

Conclusione.

Dall'esame condotto sui vari aspetti dello scambio obbligatorio delle popolazioni greco-turche sancito dalla convenzione di Losanna del 30 gennaio 1923 e delle altre questioni che, pur essendo estranee ad esso, si sono venute a collegare, per ragioni di ordine vario a

(21) Notizie cortesemente comunicatemi dal signor ZAFIYROPOULO, capo dell'Ufficio Stampa della Legazione di Grecia in Roma.

questo interessante episodio del periodo post-bellico, il lettore si sarà facilmente reso conto dell'importanza dell'argomento trattato.

In un momento in cui molto si guarda all'Oriente l'esame dei maggiori problemi che travagliano quella regione tanto a noi vicina, può riuscire maggiormente proficuo, quanto più lo scambio delle popolazioni abbia, nella realtà, prodotto delle perturbazioni nell'atmosfera politica del vicino Oriente già tanto per se stessa proclive ad oscurarsi.

Senza dubbio la questione dello scambio per la sua straordinaria complessità, che noi ci siamo sforzati di far risaltare il maggiormente possibile, ha investito dal 1923 ad oggi, tutte le relazioni politiche greco-turche.

E quando si pensi all'interesse italiano che queste relazioni si trasportassero in un ambiente meno teso, giungendo i due paesi ad una soluzione definitiva dell'annosa e intricata questione, non può sfuggire l'importanza della conoscenza della fonte prima dei malumori greco-turchi, anche e soprattutto per comprendere e apprezzare il valore della mediazione del Governo fascista, mediazione che, per riconoscimento esplicito delle stesse parti, ha portato all'accordo del giugno che pare abbia definitivamente eliminato ogni causa del persistente dissidio tra la Grecia e la Turchia.

ENRICO DE LEONE.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA LIBRI E RIVISTE

I. La « Letteratura proletaria » e l'« Antiromanticismo ». — II. La psicologia delle masse popolari. — III. Il centenario della nascita di Guido Baccelli. — IV. Uno pseudo-Rousseau e il Rousseau autentico. — V. A proposito dei « Premi di letteratura ». — VI. L'Università di Ginevra. — VII. Il « Premio George Sand » a mademoiselle Harlor.

I.

Il mestiere di « Profeta » — anche di profeta... a lunga scadenza — pare che sia in auge ai tempi che concorrono — e non ostante che ci vantiamo di essere, adesso, in tempi di positivismo.

Ecco qua il signor Henry Champly che in un suo libro intitolato: *1930 ou l'Antiromantisme* profetizza due cose. E la prima è questa: che una Rivoluzione letteraria di cui ora vediamo appena gli indizî e gli inizi, caratterizzerà l'epoca letteraria « di domani » con questo vessillo e con questa fede, che la distiguerà nettamente e profondamente dal secolo che ci ha preceduti: « L'Antiromanticismo » (Ahi, ahi! quanto mi pare vano e pericoloso di metter sulla propria bandiera « un anti »... Questi programmi puramente negativi, non servono mai a niente... né anche in letteratura. Per fare o per preparare nel mondo qualche cosa di buono e di duraturo, bisogna prima di tutto battersi per costruire una cosa ben determinata e non già battersi... soltanto per distruggerne un'altra. Gridare: « Viva qualcuno! », è una cosa che può avere dei pratici risultati; ma gridare « Abbasso qualcuno! » non ha mai cavato un ragno dal buco).

E la seconda profezia è quest'altra: che questo nuovo « ciclone » che sta già abbattendosi sulla letteratura del 1930 « roulera cinquante générations ».

Venticinque futuri secoli, insomma (e non già soltanto questo nostro povero « Novecento »), ipotecati, a partire da oggi...

Chi sarà vivo nel « 4400 » giudicherà... se il ciclone sarà passato, e quali conseguenze avrà avuto sulla letteratura — se pure, di qui a 25 secoli, dei libri ce ne saranno ancora; o non piuttosto sarà avvenuto quello che una volta aveva profetizzato Renan. Il quale, come si sa, consigliava agli scrittori che avevano dei nuovi libri da metter fuori, di far presto; perché secondo lui, nel prossimo futuro millennio, il mondo non vorrà leggere altri libri fuor che la Bibbia...

Comunque — e anche all'infuori di così totalitarie e catastrofiche profezie — non mi par che si possa negare che noi stiamo attraversando un anno climaterico, non solo per noi, ma anche per i nostri letterati.

E non tanto perché, da molti anni in qua, non abbiamo più visto comparire nessuno di quegli immortali capolavori che avevano fatto la

gloria, e la gioia, di altri tempi — ma perché una Rivoluzione, nella Letteratura, c'è in corso davvero. Una rivoluzione che forse non è tanto nei nostri spiriti, quanto negli spiriti dei nostri Autori. Virgilio, del resto, duemila anni fa, ha dato il « la » del movimento: « magnus ab integro saeclorum nascitur ordo »; e se questo « nuovo ordine » non sarà ora (come forse non è mai stato) « magnus » — « novus » sarà certamente.

Il mondo dunque, come una biscia a primavera, « fa pelle nuova ». E se questi prodigi o miracoli letterarî che ci si annunciano non saranno certo compiuti e realizzati da quelli che se ne fanno i banditori (questo in verità sarebbe contro tutte le vecchie secolari esperienze che chi pianta un albero non ne raccoglie i frutti) ciò non vuol dire che i miracoli non avverranno.

Henry Poulaille, per esempio — c'è tutta una fioritura, in Francia... e altrove, di « Profeti letterarî » — ci annuncia anche lui *Un nouvel âge litteraire*; il quale non sarà più soltanto quell'« Antiromanticismo » di cui parla Henry Champly nel libro che ho citato più sopra. Ma sarà specialmente, questa nuova « età letteraria », l'età della « Letteratura proletaria », ossia caratterizzata specialmente « par l'avénement des écrivains populaires ». E non basta: l'Autore accenna ad un'altra profezia, alla morte cioè di ogni « letteratura scritta » « qui semble avoir fait son temps »; perché il « film » e il « disco » si avviano già a sopprimere e a sostituire i libri, in un mondo (come quello di domani... e più ancora, di dopodomani) che sarà avido e insaziabile di velocità, e che perciò non avrà più tempo di leggere — se non altro perché sfogliare un volume e voltarne le pagine sarà, in un prossimo avvenire, un'occupazione troppo lunga e una perdita di tempo troppo gravosa.

Certo, mediante e a traverso al « film » e col « grammofono » non sarà facile di far apprezzare i *Dialoghi* di Platone o le *Opere* di Galileo. Ma certo non è detto — o almeno i profeti non dicono — che l'umanità futura o proletaria apprezzerà in modo particolare né la filosofia né la storia né in generale gli alti esercizi dell'intelligenza...

E poi in ogni modo, la letteratura, fosse anche quella di Spinoza, come dice il signor Poulaille, « non segue più il nuovo ritmo della vita ». Ond'è che la vecchia letteratura, quella fatta coi metodi tradizionali, non potrà più reggere perché dalla plebe « ouvrière et paysanne » nasceranno i letterati che resteranno fedeli alla loro classe, ne interpreteranno a loro modo le aspirazioni, e non vorranno dunque venire a patti con la borghesia passatista.

E in definitiva l'autore aggiunge... forse per farci paura: « Costoro sono già adesso, nel 1930, trenta o quaranta; fra dieci anni saranno trecento ». Così che, ora più che mai bisogna dire: « Fate presto, o autori che avete il manoscritto pronto, a portarlo all'editore; perché domani avrete contro non soltanto la " Bibbia " profetizzata da Renan, ma la " Littérature prolétarienne " annunciata dal signor Poulaille... ».

II.

Il dottor Felix Meiner, in un denso e importante volume: *Person und Masse, Untersuchungen zur Grundlegung einer Masserpsychologie*, fa degli acuti rilievi su quella strana mobilità ed eccitabilità, e specialmente su quella « perdita della misura », per cui un'adunanza, quando special-

mente soggiace alla viva impressione prodotta da un oratore che la commuove e la domina, assume (per così dire) « una vita psichica collettiva » la quale è affatto distinta e diversa dalla vita « psichica personale » di ciascuno dei suoi componenti.

V'è insomma, in una grande adunata di ascoltatori che pendono dalle labbra di un oratore — e specialmente se costui abbia, comunque, un « gran nome » o una grande posizione sociale — una vera diminuzione, e spesso un totale annullamento dell'autonomia individuale; così che ciascuno degli uditori, per una inconsapevole reciproca influenza che l'uno esercita sull'altro, è tratto a subire le più varie e improvvise emozioni, senza rendersi conto delle ragioni da cui queste emozioni derivano.

E da questo appunto ha origine, e con questo si afferma, quella « potenza sovrana della frase » che tutti conoscono, e che spesso agisce sulla folla come una molla di energia travolgente e irresistibile, e alla quale una fredda analisi fatta serenamente e con riposato giudizio, toglierebbe ogni serio e profondo valore emotivo.

Da questo anche deriva la mediocre impressione che fa al tardo lettore un discorso, il quale — pronunciato solennemente davanti a una massa di popolo — aveva suscitato non solo applausi vivissimi, ma frenetiche ovazioni. Ond'è che spesso quando i giornali parlano di un « delirante entusiasmo » suscitato da un discorso che poi, a leggerlo, pare una povera cosa, i giornali non esagerano e non inventano. Essi rispecchiano soltanto, aggiungendovi forse qualche altosonante aggettivo (ma non è questa l'epoca degli « altosonanti »?) quella momentanea e, secondo il dottor Meiner, un poco « fanciullesca » emozione che la voce e il gesto dell'oratore hanno suscitato nella massa del popolo, ciascuno dei cui componenti — se avesse sentito da solo, « a tu per tu » con l'oratore, quel discorso — lo avrebbe ascoltato con gelido silenzio, o tutto al più con tepide e niente affatto clamorose approvazioni.

III.

Con molta solennità, alla presenza del Ministro dell'Educazione Nazionale, è stato commemorato a Roma, nell'Aula Magna del Collegio Romano, il Centenario della nascita di Guido Baccelli.

Il prof. Brucchietti, con un discorso nobilissimo, ha tessuto l'elogio di Colui che per mezzo secolo Roma ha proclamato senza contrasto come il più illustre e degno dei suoi cittadini.

Perché Guido Baccelli non fu soltanto un Maestro di Clinica medica che ebbe fama mondiale per la genialità delle sue scoperte e delle sue cure — alcune delle quali sono ormai passate vittoriosamente nella letteratura medica e nella prassi abituale della clinica e della terapeutica. Guido Baccelli fu anche un raro spirito di perfetto umanista a cui il mondo della nostra antica gloriosa civiltà latina era diventato così famigliare, che — quando parlava o scriveva — pareva veramente che sempre parlasse e scrivesse « romanamente ».

E non solo perché il latino classico (tanto egli se n'era assimilata la forma esteriore e la costruzione intima del pensiero) era diventato veramente la sua lingua — *Latinus latine loquor*, egli soleva dire quando parlava, tra l'unanime plauso di qualche dotta adunanza, specialmente in paesi

stranieri — ma perché tutta la sua anima s'era tanto nutrita di quella larga e profonda latina « robustezza », che pareva si fosse in lui trasfuso e miracolosamente rinnovato lo spirito magnanimo e magniloquente di Paolo Emilio o di Cicerone.

Perciò, quel suo culto quasi religioso di Roma antica, non ebbe mai niente di artefatto di letterario e di rettorico; fu anzi, semplicemente, un modo, per lui tutto naturale, di vedere il mondo « con occhi di un antico Quirite ». Fu insomma un continuo e spontaneo, per quanto prodigioso, commento di quell'augurio che — in un tempo in cui il mondo era tutto stato « veramente romano », politicamente e spiritualmente — aveva fatto, con versi immortali, il grande Poeta augustèo: « Possa tu, o Sole, non veder mai una cosa più grande di Roma... ».

Ond'è che il prof. Brucchietti ben ha potuto dire, nella chiusa del suo bel discorso, che in quest'epoca « in cui Roma antica par che felicemente si rinnovi non solo nelle sue apparenze ma nella sua spiritualità » — Guido Baccelli, se ancora fosse stato vivo, avrebbe visto con i suoi occhi risorgere dal millenario oblìo quell'« Urbs » immortale che egli aveva sempre vagheggiato nei suoi sogni generosi; e di cui con l'opera sua grandiosa egli aveva non solo auspicato, ma in un certo modo anche preparato, il prossimo e sicuro avvento.

IV.

Albert Schinz che è professore all'Università di Filadelfia, ma che è svizzero di nascita, ha pubblicato un libro: *La pensée de Jean Jacques Rousseau*; un libro di cui la stampa svizzera si è largamente occupata e si occupa. La « Revue de Genève » dice anzi che esso « è un miracolo di analisi e rivela dei tesori di erudizione ».

In realtà non si può negare che il libro sia notevole. Le lunghe e minute indagini dell'Autore non soltanto sull'opera — così complessa e sempre così interessante — del filosofo ginevrino, ma anche sulla sua vita e su quello che fu il suo « ambiente intellettuale », dànno senza dubbio l'impressione che Albert Schinz sia veramente se non proprio « il rivelatore di un nuovo Rousseau », almeno un critico che ne ha resa assai più chiara, più evidente e più precisa la figura letteraria e specialmente filosofica; che lo ha spogliato cioè da quei pregiudizi — e quasi da quelle « superstizioni » — che l'avevano velata o contraffatta.

Albert Schinz dimostra infatti con una paziente e minuta disamina del « Contratto sociale » e specialmente dell'« Emilio » quello che era da alcuni già stato notato: da Madame de Staël specialmente, la quale aveva detto « che Rousseau non aveva inventato niente, ma che aveva infiammato tutto ciò su cui aveva messo le mani ». E un'acuta analisi dell'ambiente spirituale di cui s'era nutrito e in cui s'era maturato il pensiero del filosofo, dimostra che, in realtà — anche a traverso le sue molte e non piccole contraddizioni — le idee, i sistemi e le teorie che poi sono andate nel mondo col nome di Rousseau, erano già, per così dire, « nell'aria » — quando poi non erano già state o accennate o sviluppate da autori assai più antichi; esse sono state soltanto « rimodernate » dal grande Gian Giacomo.

Ma chi segue i progressi degli studî moderni, così letterari come filosofici, sa bene che anche le più gloriose corone dell'« originalità » degli scrittori — e di quali scrittori! — si fanno ogni giorno più sfiorite e spesso addirittura avvizzite, sotto l'aspro martellar dei colpi della critica, dai quali pare che ormai non sia immune e sicura nessuna gloria, per quanto consacrata dai secoli. Così che non è da meravigliarsi se da questo nuovo libro esce un più autentico Rousseau, il quale forse è un poco « minore » di quello tradizionale; se cioè anche la fama del « Pensiero novatore » di Rousseau finisca ad apparire un poco appannata.

Quello però che Albert Schinz non dice — forse perché si occupa troppo di filosofia, e troppo poco di arte — è questo: che alcune pagine del Ginevrino, e per esempio, quelle della « nouvelle Heloïse », resteranno sempre dei capolavori immortali. Resteranno tali cioè per tutte le anime delicate e sentimentali, per le quali il « Romanticismo » non è solo un genere letterario, ma un modo — spontaneo, e tutt'altro dunque che artificiale — di concepire, di gustare e di apprezzare la vita — in ciò che essa offre di migliore, di più nobile, di più degno. E ciò per tutti coloro dei quali Dante diceva (e sostanzialmente augurava) che

nati non sono a viver come bruti
ma per seguir virtute e conoscenza.

V.

Nella Relazione generale che René Doumic, « secrétaire perpetuel », ha fatto qualche giorno fa all'Accademia francese sui risultati dei concorsi letterari a premio che sono stati giudicati da quel grande secolare Instituto, è degna di nota questa osservazione.

Il segretario, con molto tatto e con molta cortesia, ma con altrettanta fermezza, ha deplorato che l'Accademia non abbia accolto una proposta ch'egli aveva fatto l'anno scorso. Un anno fa, René Doumic, nella grande seduta annuale, aveva espresso l'augurio che l'Accademia si fosse mostrata in avvenire « un peu moins prodigue de ses récompenses », ossia, in parole povere, avesse diminuito il numero dei « Premi letterarî » messi a concorso, dichiarando poi esplicitamente che con questo augurio egli era sicuro d'interpretare il giudizio della Francia intiera.

Ebbene, a un anno di distanza, René Doumic ha dovuto constatare che il numero dei « prix d'Académie » era aumentato anzi che diminuito; così che esso era arrivato alla cifra « impressionante » di *settantanove*. E il segretario perpetuo deve concludere che questo fatto non contribuiva certo ad aumentare « il prestigio » di cui è bene ed è utile che sieno circondati questi « riconoscimenti ufficiali » dei meriti letterari di cui l'Accademia è giudice.

Evidentemente, gli Accademici vogliono preparare la riforma del loro vecchio e glorioso Instituto non soltanto con l'elezione del « giovane » Pierre Benoît e con l'abolizione dell'antico e « troppo passatista » abito verde, ma anche con profonde mutazioni nel « costume morale » dell'Accademia.

Forse se essi approveranno la sostituzione della classica uniforme accademica adottando il brillante e più giovanile « figurino » che per incarico di

Napoleone aveva composto un pittore illustre, il David; e se, come si dice, lo inaugureranno con l'elezione di uno scrittore « modernissimo », come il romanziere di *Atlantide*, i *Quaranta immortali* cominceranno a dar vita a una piccola « Rivoluzione intima » che cancellerà qualsiasi ricordo di quel maligno epigramma che era stato una volta composto a proposito di un ignoto Monsieur Piron, del quale s'era detto

qu'il ne fût rien,
pas même académicien:

mentre poi daranno una smentita all'accusa che si continua a fare, non senza ragione, alla famosa « Cupola » di avere cioè « un esagerato culto della canizie ».

VI.

Si sta preparando una solenne festa commemorativa del quarto centenario della fondazione dell'Università di Ginevra.

La bella città svizzera che, nei secoli, fu patria di tanti uomini illustri, merita veramente che si rendano degne onoranze a quella sua gloriosa Università, che fin dal secolo XVI adottò per sua divisa augurale, le solenni parole latine: « Post tenebras lux »; e che, ad un motto pieno di tanta responsabilità ha tenuto sempre fede, anche in tempi difficilissimi, e quando la vecchia gloriosa città fu angustiata e lacerata da tante e fiere lotte civili, politiche e religiose.

VIII.

Mademoiselle Harlor, fra dieci altri candidati, ha vinto il « Premio di letteratura » intitolato a George Sand.

La signorina Harlor, già lodata autrice di parecchi romanzi e collaboratrice della « Revue de Paris » ha voluto orientarsi, in un suo nuovo libro, alle idee alte e generose che hanno sempre inspirato l'opera di George Sand: il suo romanzo mira a un ideale di gentilezza e di bellezza. È questa la prima volta che una signorina — e Mademoiselle Harlor è ancora molto giovane — vince un grande « premio di letteratura » — per lo meno in Francia.

In Italia ciò è accaduto più volte.

XXX

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

INDICE DEL VOLUME CCLXXIV

(SERIE VII - 1930)

FASCICOLO 1407 — 1° NOVEMBRE 1930

La poesia e lo spirito di Virgilio — AUGUSTO ROSTAGNI . . . . . Pag. 3

Dalle «Georgiche» di Virgilio — Trad. ETTORE MOSCHINO . . . . . » 18

Apologo del vecchio soldato — RICCARDO MARCHI . . . . . » 26

L'amicizia di Giovanni Berchet per la marchesa Costanza Arconati - I — ANGELA CALACE . . . . . » 40

L'espulsione di Teofilo Gautier dal Regno di Napoli — ANTONIO CAPOGRASSI . » 64

Amicizie bulgare — GIUSEPPE BRUGUIER . . . . . » 80

Delle navi di Nemi e dell'Archeologia navale — G. C. SPEZIALE . . . . . » 87

La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale - II — SAVERIO NASALLI ROCCA . . . . . » 101

Rassegna politica: MAFFIO MAFFII . . . . . » 119

Rassegna drammatica: LUCIO D'AMBRA . . . . . » 122

Notizie e commenti: Tra libri e riviste - XXX. . . . . » 132

FASCICOLO 1408 — 16 NOVEMBRE 1930

La fisica moderna — ENRICO FERMI . . . . . Pag. 137

Fine del protagonista - Commedia - Atto I — CESARE GIULIO VIOLA . . . . » 146

Riflessi - Liriche — MARGHERITA G. SARFATTI . . . . . » 170

Giosue Carducci ed Emilio Teza: Amicizia e collaborazione — TULLIO ORTOLANI » 173

Vite romantiche: «Rosetta la Pasticcera» — EZIO LEVI . . . . . » 188

Correnti messianiche dopo il '70 — ARMANDO CAVALLI . . . . . » 209

L'amicizia di Giovanni Berchet per la marchesa Costanza Arconati - II — ANGELA CALACE . . . . . » 216

La posizione della Monarchia nella Gran Bretagna — LUIGI VILLARI . . . . » 235

Nuova letteratura russa: EUGENIO ANAGNINE . . . . . » 248

Notizie e commenti: Tra libri e riviste - XXX . . . . . » 267

FASCICOLO 1409 — 1° DICEMBRE 1930

Pagine su la Toscana — Paolo Bourget . . . . . Pag. 273
Sulla via di Locarno — Vincenzo Morello . . . . . » 291
La realtà d'Omero - L'« Odissea » — Nicola Festa . . . . . » 301
Fine del protagonista - Commedia - Atto II — Cesare Giulio Viola . . » 316
Liriche — Emilio Acostini . . . . . » 340
La VI Conferenza imperiale britannica — Francesco Tommasini . . . » 348
Il contributo degli italiani alla fisiologia e alla patologia del cuore — Arturo Casticlioni . . . . . » 364
Scavi e scoperte archeologiche in Italia — Francesco Pellati . . . . » 378
I canti dei popoli e un istituto internazionale per la musica popolare — Fernando Liuzzi . . . . . » 390
Rasegna politica: Maffio Maffii . . . . . » 398
Notizie e commenti: Tra libri e riviste - XXX . . . . . » 402

FASCICOLO 1410 — 16 DICEMBRE 1930

Contrasto di forze artistiche nel Rinascimento italiano — Adolfo Venturi . Pag. 409
Fine del protagonista - Commedia - Atto III — Cesare Giulio Viola . . » 421
Salmi — Beatrice Serra . . . . . » 444
Lorenzo il Magnifico — Alfredo Baccelli . . . . . » 449
Agostino Depretis Prodittatore in Sicilia (Documenti inediti sulla Spedizione dei Mille: lettere di Garibaldi, Cavour, Farini, Crispi, Bixio e Bertani) — Emanuele Librino . . . . . » 462
Pietro Cossa nel centenario della nascita — Ugo Falena . . . . . » 493
Lo scambio greco-turco delle popolazioni — Enrico de Leone . . . . » 510
Notizie e commenti: Tra libri e riviste - XXX . . . . . » 539
Indice dell'annata . . . . . » 547

INDICE DELL'ANNATA 1930

(PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI)

A

AGOSTINI EMILIO.
Liriche (340), 1° dicembre.

AMBROSINI GASPARE.
La situazione della Palestina e gli interessi dell'Italia (497), 1° giugno.

AMFITHEATROV ALESSANDRO.
Il sogno – Favola della vita (25), 1° maggio.

ANAGNINE EUGENIO.
La Russia di Lenin attraverso la stampa sovietica (105), 1° marzo.
Nuova letteratura russa (248), 16 novembre.

ANONIMO.
Uno scritto inedito di Ruggero Bonghi sulla zona monumentale di Roma (71), 1° gennaio.
Notizie e commenti: Cultura italiana in Rumania (136), 1° marzo.
Notizie e commenti: V. E. Orlando e la Santa Sede (400), 1° aprile.

AREZIO LUIGI.
Rinascimento, umanesimo e spirito moderno (15), 1° luglio.
Talleyrand e Murat nella restaurazione legittimista (332), 1° ottobre.

AUGUR.
Britannia, quo vadis? (252), 16 gennaio.
L'anima della Germania (382), 1° ottobre.

B

BACCELLI ALFREDO.
Lorenzo il Magnifico (449), 16 dicembre.

BACCHELLI RICCARDO.
Da «Spleen de Paris» di Ch. Baudelaire (162), 16 maggio.

BALDANI RENATO.
Il ritorno – Novella (48), 1° settembre.

BANG HERMANN.
La danzatrice Irene Holm – Novella (317), 1° giugno.

BARILLI BRUNO.
Parigi (39), 1° marzo.

BARZILAI GENTILLI ENRICA
Notizie e commenti: Di una antica rivista triestina che risorge (270), 16 marzo.

BASILEUS.
Notizie e commenti: Per gli Archivi di Stato (405), 1° giugno.

BECKER C. H.
Storiografia nazionale e cooperazione intellettuale (346), 1° giugno.

BELLI GIUSEPPE GIOACCHINO.
Undici sonetti inediti (con nota di Ettore Veo), (273), 1° febbraio.
Dieci sonetti inediti (323), 1° aprile.

BENEDETTI ANNA.
Impressioni d'Italia nella poesia di Roberto Browning (351), 1° ottobre.

BERTONI GIULIO.
La poesia di Federico Mistral (284), 1° aprile.

BETA.
Disarmo ed equilibrio marittimo (232), 16 marzo.

BETTI UGO.
Canzonette (49), 1° luglio.

BEVILACQUA ENRICO.
Leopardi e la critica (178), 16 settembre.

BORGESE GIUSEPPE ANTONIO.
Il senso della letteratura italiana (20), 1° gennaio.
L'Ariosto nel mondo degli invisibili (137), 16 marzo.

BORLETTI SENATORE.
Notizie e commenti: La moda in Italia (540), 16 giugno.

BOURGET PAOLO.
Pagine su la Toscana (273), 1° dicembre.

BRUGUIER GIUSEPPE.
Amicizie bulgare (80), 1° novembre.

BUCCELLA M. R.
La congiura e l'offerta dell'Impero romano a Napoleone all'Isola d'Elba (352), 1° aprile.

BUZZI PAOLO.
Per le nozze di Umberto e Maria Josè – Ode (41), 1° gennaio.

N.B. – Il numero tra parentisi indica la pagina del volume.

C

CALACE ANGELA.
L'amicizia di Giovanni Berchet per la Marchesa Costanza Arconati I (40), 1° novembre – II – (216), 16 novembre.

CALCAGNO DIEGO.
« Conte Violetto ». – Lirica (445), 16 ottobre.

CALOGERO GUIDO.
Il neohegelismo nel pensiero italiano contemporaneo (409), 16 agosto.

CALZA ARTURO.
Notizie e commenti: « Latina tellus » in versi romaneschi (121), 1° gennaio.
Notizie e commenti: L'« americanizzazione » dell'Europa? (266), 16 gennaio.
Notizie e commenti: La « questione dei giovani » e il manifesto dell'« Universalismo » (399), 1° febbraio.
Notizie e commenti: Leone Tolstoi nelle confessioni delle donne che lo hanno amato (528), 16 febbraio.

CAPOGRASSI ANTONIO.
L'espulsione di Teofilo Gautier dal Regno di Napoli (64), 1° novembre.

CASTIGLIONI ARTURO.
Il contributo degli italiani alla fisiologia e alla patologia del cuore (364), 1° dicembre.

CAVALLI ARMANDO.
Correnti messianiche dopo il '70 (209), 16 novembre.

CECCARIUS.
Una mancata « disfida di Barletta » a Roma nel 1864 (89), 1° marzo.

CÈCHOV ANTON.
Volòdja – Novella (182), 16 luglio.

CERVESATO ARNALDO.
Napoleone inedito « Clisson et Eugènie » (84), 1° luglio.

CESAREO G. A.
La canzone del bosco – Versi (33), 1° marzo.

CHIAPPELLI ALESSANDRO.
Dino Compagni contro Dante – I (137), 16 maggio – II – (273), 1° giugno.

CHIESA FRANCESCO.
Sonetti (170), 16 gennaio.

CHIOVENDA TITO.
Notizie e commenti: Lettori e letterati d'italiano nelle Università germaniche (531), 16 febbraio.

CIAN VITTORIO.
Femminismo patriottico del Risorgimento (287), 1° giugno.

CICOGNA GIORGIO.
Qhuen-Lì – Novella (448), 16 ottobre.

CIVININI GUELFO.
Trama per un vecchio romanzo – Novella (45), 1° gennaio.

CLAPS DOMENICO.
Dai « Carmina » di G. Pascoli Silvulae (traduz.) (308), 1° ottobre.

COLOMBO JOSEPH.
Lettere inedite del P. Hyacinthe Loyson (57), 1° settembre.

CONSIGLIO ALBERTO.
Aspetti di Valéry (91), 1° maggio.

CRISPOLTI FILIPPO.
Ombre di romanzi manzoniani (433), 16 febbraio.

C. S.
Notizie e commenti: Lo stile diplomatico (540), 16 febbraio.

CUTOLO ALESSANDRO.
« L'affaire du collier » nelle lettere di un diplomatico napoletano (335), 1° agosto.

D

D'ALIA ANTONINO.
Il cardinale di Richelieu e lo spirito egemonico francese (234), 16 gennaio.

D'AMBRA LUCIO.
Notizie e commenti: L'anno teatrale di « Za-Bum » (404), 1° febbraio.
Celebrazioni romantiche: il centenario dell'*Ernani* (65), 1° marzo.
Notizie e commenti: Tina di Lorenzo e il suo tempo (132), 1° maggio.
Rassegna drammatica (122), 1° novembre.

DAMIANI ENRICO.
Lingue e letterature slave e mondo slavo (193), 16 maggio.

DANESI TRAVERSARI ESTER.
Notizie e commenti: La storia di un teatro moderno: il teatro Guild di New York (127), 1° gennaio.

DE ANGELIS VINCENZO.
Lettere inedite di Alessandro Poerio (468), 16 aprile.

DE BERZEVICZY ALBERTO.
La guerra italiana del 1859 e la sorte dell'Ungheria (78), 1° marzo.

DE LEONE ENRICO.
Lo scambio greco-turco delle popolazioni (510), 16 dicembre.

DELL'ONORE ERASMO.
Notizie e commenti: Un pugilato storico-marinaro (132), 1° gennaio.

DE MICHELIS GIUSEPPE.
Premesse e contributo allo studio dell'esodo rurale (226), 16 gennaio.
Il credito agrario internazionale (102), 1° maggio.

DE SANCTIS GAETANO.
Essenza e caratteri della storia greca (409), 16 aprile.

DE STEFANI ALESSANDRO.
Volpone: Commedia (da Ben Jonson): Atto I (428), 16 giugno; Atto II (53), 1° luglio; Atto III (157), 16 luglio; Atto IV (315), 1° agosto.

E

EREDIA FILIPPO.
Notizie e commenti: Di alcune lettere dello Schiaparelli sulla divulgazione degli studi astronomici (266), 16 maggio.

EVOLA J.
Aspetti del movimento culturale della Germania contemporanea (83), 1° gennaio.

F

FABIETTI ETTORE.
Per la sistemazione delle biblioteche pubbliche nazionali e popolari (363), 1° aprile.

FAINA CLAUDIO.
Il «rinascimento agrario» in Italia e le «Scuole rurali Faina» (392), 1° giugno.

FALCHI LUIGI.
Carlo Goldoni e i comici dell'arte (477), 16 giugno.

FALENA UGO.
Pietro Cossa nel centenario della nascita (493), 16 dicembre.

F. M.
Il commercio estero della Repubblica dei Soviet e la posizione dell'Italia (374), 1° febbraio.

FARINELLI ARTURO.
Trittico (298), 1° aprile.
Chateaubriand e Virgilio (137), 16 settembre.

FATINI GIUSEPPE.
Un poeta e un filosofo (Lettere di G. Pascoli e di G. Barzellotti) (162), 16 settembre.

FAURE GABRIEL.
Attraverso le rovine della Trinacria (462), 16 febbraio.

FERMI ENRICO.
La fisica moderna (137), 16 novembre.

FESTA NICOLA.
L'originalità di Virgilio (3), 1° settembre.
La realtà d'Omero. L'«Odissea» (301), 1° dicembre.

FLERES UGO.
Inno a Virgilio (24), 1° maggio.

FRADELETTO ANTONIO.
Un poeta friulano (306), 1° febbraio.

FRANZI TULLIA.
Il Manzoni e la sua edizione illustrata del romanzo: I (214), 16 gennaio; II (349), 1° febbraio.

G

GABRIELI FRANCESCO.
Notizie e commenti: Per i monumenti d'una civiltà che declina (124), 1° marzo.
Il vero Omar Khayyàm (227), 16 settembre.

GABRIELI GIUSEPPE.
Federico Cesi linceo (352), 1° agosto.

GABRIELLI ANNIBALE.
Notizie e commenti: Vita di palcoscenico (120), 1° marzo.

GALEAZZI ANTONIO GALEAZZO.
La morte d'Enipeo (Mito musicale) (34), 1° settembre.

GALLETTI ALFREDO.
Rassegna letteraria (397), 1° agosto.

GAMBARIN GIOVANNI.
Il Carducci e il Tommaseo (218), 16 settembre.

GERENZANI FRANCO.
Tracce italiane in Bucovina e Moldavia (116), 1° maggio.
Tracce italiane in Bessarabia (121), 1° luglio.

GIACCARDI ALBERTO.
Il pangermanesimo coloniale tra le cause del conflitto mondiale (233), 16 maggio.
Notizie e commenti: Una rettifica (133), 1° luglio.

GIANTURCO MARIO.
La terza sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro (241), 16 marzo.

GIARTOSIO DE COURTEN MARIA L.
«La Beatrice di Dante» di Gabriele Rossetti (429), 16 ottobre.

GIGLI LORENZO.
Gli amici italiani di Gobineau (329), 1° giugno.

GIORGIERI CONTRI COSIMO.
Le caravelle – Versi (181), 16 marzo.
Donne imperiali – Liriche (178), 16 luglio.

GIUSSO LORENZO.
Poeti napoletani (509), 16 febbraio.

GIUSTI PAOLO EMILIO.
La cattedrale (467), 16 giugno.

GNOLI DOMENICO.
Orti letterari nella Roma di Leon X (inedito) – I (3), 1° gennaio – II (137), 16 gennaio.
Il teatro capitolino del 1513 (inedito) (409), 16 febbraio.
Il cardinale Giovanni de' Medici (inedito) (442), 16 aprile.
I Romani sulla fine del Medio Evo (inedito) – I (409), 16 giugno – II (3), 1° luglio.

GRAVINA MANFREDI.
Le Memorie del Principe di Bülow (468), 16 ottobre.

GRILLI LUIGI.
Sonetti vespertini (439), 16 aprile.

H

HARDY THOMAS.
Per accontentare sua moglie – Novella (50), 1° marzo.

HISTORICUS.
Pace e disarmo (111), 1° gennaio.

I

IOTTI DA BADIA POL.
Notizie e commenti: Voli senza visibilità (401), 1° aprile.

L

LANCELLOTTI ARTURO.
Il Museo Pigorini e le raccolte Giglioli (516), 16 aprile.

LANINO PIETRO.
Punti di vista sull'America: La rivoluzione industriale degli Stati Uniti (477), 16 febbraio.
Civiltà americana (234), 16 settembre.

LESCA GIUSEPPE.
Reliquie inedite di Galileo Galilei (54), 1° gennaio.

LEVI EZIO.
Programma di studi spagnuoli (210), 16 marzo.
Un matrimonio d'amore nella Napoli spagnuola. (Da un romanzo di Tirso de Molina), (148), 16 maggio.
Il Banchiere del Romanticismo (303), 1° agosto.
Vite romantiche: « Rosetta la Pasticcera » (188), 16 novembre.

LIBRINO EMANUELE.
Agostino Depretis Prodittatore in Sicilia (documenti inediti sulla Spedizione dei Mille: lettere di Garibaldi, Cavour, Farini, Crispi, Bixio e Bertani) (462), 16 dicembre.

LINATI CARLO.
Un giorno sulla dolce terra – Novella (460), 16 agosto.

LIUZZI FERNANDO.
I canti dei popoli e un Istituto internazionale per la musica popolare (390), 1° dicembre.

LUMBROSO ALBERTO.
Il tentato suicidio di Napoleone nel 1814 (170), 16 maggio.

LUZIO ALESSANDRO
I carteggi cavouriani (con lettere inedite) (149), 16 gennaio.

M

MAFFII MAFFIO.
Rassegna politica: I miliardi per le spese militari in Francia – La Paneuropa e la riforma del Segretariato a Ginevra (263), 16 luglio.
Come Roma perdè e riacquistò il dominio del mare (428), 16 agosto.
Rassegna politica (390), 1° ottobre.
Rassegna politica (530), 16 ottobre.
Rassegna politica (119), 1° novembre.
Rassegna politica (398), 1° dicembre.

MAGNO G. AGENORE.
Il romanzo d'amore di Luiz de Camões (506), 16 agosto.

MANCINI ERNESTO.
Evoluzione e fasti dell'alimentazione (98), 1° gennaio.

MANN THOMAS.
Il rivale di Goethe – Novella (192), 16 marzo.

MARCHETTI FERRANTE GIULIO.
Un'esposizione d'arte nipponica a Roma (530), 16 aprile.
Perchè fu perduta la battaglia di Gavinana (370), 1° agosto.

MARCHI RICCARDO.
Apologo del vecchio soldato (26), 1° novembre.

MARPICATI ARTURO.
Alessandro Monti e la Legione italiana in Ungheria nel 1849 (59), 1° maggio.

MARTINI FAUSTO MARIA.
Fuga – Novella (38), 1° luglio.

MARUSSIG GIUSEPPE.
Risveglio – Pagine di romanzo (183), 16 marzo.

MICHELS ROBERTO.
Tommaso Garrique Masaryk (107), 1° maggio.

MIGLIORE BENEDETTO.
Notizie e commenti: Giuliano Donati Pettèni (270), 16 maggio.

MONACO ADRIANO.
« Morti in Libia ». (Pagine di guerra coloniale) – I (173), 16 gennaio – II (318), 1° febbraio.

MORELLO VINCENZO.
Sulla via di Locarno (293), 1° dicembre.

MORGHEN RAFFAELLO.
Il tramonto della potenza sveva e la più recente storiografia (219), 16 marzo.

MORONCINI FRANCESCO.
Lettere inedite di Alessandro Poerio ad Antonio Ranieri – I (137), 16 luglio – II (273), 1° agosto.
Lettere inedite di Carlo Poerio e di altri ad Antonio Ranieri (273), 1° ottobre.

MOSCHINO ETTORE.
Dalle « Georgiche » di Virgilio (Traduzione), (18), 1° novembre.

N

NANI UMBERTO.
Pilsudski (1867–1930) (229), 16 luglio.

NASALLI ROCCA SAVERIO.
La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale – I (481), 16 ottobre – II (101), 1° novembre.

NUZZO GIUSEPPE.
La politica estera della Monarchia napoletana alla fine del secolo XVIII (194), 16 luglio.

O

OBERTELLO ALFREDO.
Una famiglia di musicisti italiani in Inghilterra (244), 16 luglio.

ONATSKY EVHEN.
Il circolo magico nelle credenze e negli usi del popolo ucraino (498), 16 ottobre.

ORTOLANI TULLIO.
Lo spirito polemico di Francesco Fiorentino (21), 1° marzo.
Giosue Carducci ed Emilio Teza: Amicizia e collaborazione (173), 16 novembre.

P

PASOLINI PONTI MARIA.
Intorno all'arte industriale (109), 1° luglio.

PELLATI FRANCESCO.
Recenti scavi e scoperte archeologiche in Italia (384), 1° febbraio.
Scavi e scoperte archeologiche in Italia (378), 1° dicembre.

PELLIZZI CAMILLO.
Lord Balfour (463), 16 aprile.

PETRUCCI ALFREDO.
L'incisione in rame in Italia – Il dramma dei primitivi (525), 16 giugno.

PETTAZZONI RAFFAELE.
Il V Congresso internazionale di Storia delle Religioni (391), 1° aprile.

PICCOLI VALENTINO.
La tragedia di Salome (329), 1° agosto.

PICCOLO FRANCESCO.
Un carteggio inedito del Carducci (Contributo alla storia del suo pensiero critico) (3), 1° maggio.

PIOVENE GUIDO.
Scrittori contemporanei: Giuseppe Antonio Borgese (502), 16 aprile.

PLACCI CARLO.
Divagazioni psicologiche (472), 16 giugno.

PORENA MANFREDI.
La prima traduzione inglese del « Giorno » del Parini (68), 1° maggio.

PRUSS BOLESLAO.
L'avventura di Stas – Novella – I (201), 16 settembre – II (311), 1° ottobre.

PRZEZDZIECKI RENAUD.
Ambasciatori veneti in Polonia (93), 1° luglio.

PUCCINI MARIO.
Il primo 'e' l'ultimo 'sasso – Racconto – I (334), 1° aprile – II (424), 16 aprile.

R

RAFFAELE FEDERICO.
Somiglianze e parentele fra gli animali (486), 16 agosto.

RAVA LUIGI.
Le « Memorie » della nipote di Giovacchino Murat (332), 1° febbraio.

REGGIO ERCOLE.
Perchè la letteratura italiana non è popolare in Europa (298), 1° ottobre.

RICCI CORRADO.
Il canto dantesco dei romagnoli (288), 1° febbraio.

RICE J. P.
Punti di vista sull'America: Spirito e tradizione americana (468), 16 febbraio.

ROSTAGNI AUGUSTO.
La poesia e lo spirito di Virgilio (3), 1° novembre.

RUTIGLIANO NAPOLEONE.
Il caso di coscienza e la morte del ministro Pietro De Rossi di Santarosa (72), 1° luglio.

S

SACCO ADRIANO.
Liriche (445), 16 agosto.

SALVATORI GIUSEPPE.
Storia, miti e canzoni degli antichi lituani (248), 16 maggio.

SARFATTI MARGHERITA G.
Riflessi – Liriche (170), 16 novembre.

SCALERO ALESSANDRA.
Nuovi orientamenti della letteratura americana (259), 16 gennaio.

SCHIPA MICHELANGELO.
L'ultima grazia politica di Ferdinando II nella opinione pubblica contemporanea (409), 16 ottobre.

SEGRÈ CARLO.
Il viaggio dell'Addison in Italia – I (3), 1° marzo – II (164), 16 marzo
I due amanti di Thor (457), 16 giugno.

SERRA BEATRICE.
Liriche (452), 16 giugno.
Salmi (444), 16 dicembre.

SPECTATOR.
Notizie e commenti: Il IV centenario dell'assedio di Firenze (269), 16 gennaio.

SPELLANZON CESARE.
Notizie e commenti: Il cardinale Lavigerie (536), 16 febbraio.

SPEZIALE G. C.
Delle navi di Nemi e dell'archeologia navale (87), 1° novembre.

SPIRITO UGO.
I fondamenti dell'economia corporativa (493), 16 febbraio.

STEFANI GIUSEPPE.
Francesco Ferdinando (199), 16 marzo.

STUPARICH GIANI.
Guerra del '15 (Dal taccuino d'un volontario) – I (209), 16 luglio – II (447), 16 agosto – III (75), 1° settembre – IV (366), 1° ottobre.

T

TITTONI TOMMASO.
Primo de Rivera (460), 16 aprile.

TOMBARI FABIO.
Elogio della caccia (451), 16 febbraio.

TOMMASINI FRANCESCO.

La Conferenza di Londra (211), 16 maggio.

Il centenario di Francesco Giuseppe (66), 1° settembre.

La VI Conferenza imperiale britannica (348), 1° dicembre.

TONELLI LUIGI.

Il teatro di Giacinto Gallina (193), 16 gennaio.

TOSCANELLI NELLO.

Notizie e commenti: I dazi dei comuni chiusi in Italia (128), 1° marzo.

TRAVERSI CAMILLO ANTONA.

Nove lettere inedite di Ferdinando Martini (456), 16 febbraio.

TRITONJ ROMOLO.

L'inchiesta sui tumulti di Palestina ed un nuovo pericolo (361), 1° giugno.

TUCCI GIUSEPPE.

Del supposto architetto del Taj e di altri italiani alla corte del Mogul (77), 1° maggio.

TUCCI NUVOLONI GIULIA.

Dal Kashmir al Ladak (Viaggio di due studiosi italiani) – I (381), 1° agosto – II (525), 16 agosto – III (118), 1° settembre – IV (249), 16 settembre – V (517), 16 ottobre.

U

USSANI VINCENZO.

Notizie e commenti: La celebrazione bimillenaria di Virgilio (263), 16 marzo.

V

VACCALLUZZO NUNZIO.

Notizie e commenti: Da un carteggio di I. Pindemonte (124), 1° gennaio.

La poesia di Mario Rapisardi (481), 16 febbraio.

VALERI DIEGO.

Liriche (45), 1° maggio.

VARALDO ALESSANDRO.

Remigio Zena: Con poesie inedite (379), 1° giugno.

VENTURI ADOLFO.

Contasto di forze artistiche nel Rinascimento italiano (409), 16 dicembre.

VIDARI GIOVANNI.

Rassegna letteraria (398), 1° ottobre.

VILLARI LUIGI.

L'agricoltura in Inghilterra (104), 1° settembre.

La posizione della Monarchia nella Gran Bretagna (235), 16 novembre.

VINCENTI LEONELLO.

La «Passione» di Oberammergau (514), 16 giugno.

VIOLA CESARE GIULIO.

Fine del protagonista – Commedia – Atto I (146), 16 novembre; Atto II (316), 1° dicembre; Atto III (421), 16 dicembre.

VITELLI GIROLAMO.

Ricordi di un vecchio normalista (273), 1° aprile.

VOLPE GIOACCHINO.

La dittatura del generale De Rivera (49), 1° maggio.

Il primo anno dell'Accademia d'Italia (490), 16 giugno.

X

XXX.

Notizie e commenti: Ciò che si pensa nel mondo (259), 16 marzo.

Notizie e commenti: Ciò che si pensa nel mondo (396), 1° aprile.

Notizie e commenti: Ciò che si pensa nel mondo (540), 16 aprile.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (128), 1° maggio.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (262), 16 maggio.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (401), 1° giugno.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (536), 16 giugno.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (133), 1° luglio.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (269), 16 luglio.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (404), 1° agosto.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (538), 16 agosto.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (132), 1° settembre.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (268), 16 settembre.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (402), 1° ottobre.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (535), 16 ottobre.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (132), 1° novembre.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (267), 16 novembre.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (402), 1° dicembre.

Notizie e commenti: Tra libri e riviste (539), 16 dicembre.

Z

ZAGHI CARLO.

Notizie e commenti: Una relazione inedita di Giovanni Pascoli (401), 1° febbraio.

ZANETTE EMILIO.

Il numero come forza nel pensiero di Giovanni Botero (89), 1° settembre.

ZINGARELLI ITALO.

Tommaseo a Corfù. (Lettere e documenti dagli archivi viennesi) (359), 1° febbraio.

ZINGARELLI NICOLA.

Rassegna letteraria (264), 16 settembre.